La lettera di Simeone vescovo di Bêth-Arśâm sopra i martiri omeriti, pubblicata e tradotta dal Socio I. GUIDI.

Memoria letta nella seduta del 24 aprile 1881.

La lettera di Simeone vescovo di Bêth Arśâm sopra i martiri di Neġrân già da molto tempo è nota agli storici ed agli orientalisti. Fu pubblicata in prima dall'immortale Giuseppe Simone Assemanni (¹) che la estrasse dalla cronica di Dionigi di Telmaḥrâ, la quale in quella parte riproduce la storia di Giovanni di Efeso. Fu pubblicata altresì dal Card. Mai nel X tomo della « *Scriptorum veterum nova collectio* » essendo quella lettera inserita nella storia del Zaccaria, in parte edita in quel tomo, e per simil cagione trovasi essa in Land, *Anecd. Syr.* III, 235. È stata poi ristampata nella crestomazia del Michaelis e nella crestomazia del Zingerle; nella prima giusta il testo di Assemanni (Giov. di Efeso), nella seconda giusta quello di Mai (così detto Zaccaria), recensioni ambedue le cui differenze sono di poco momento, e quali si incontrerebbero in codici di una medesima famiglia. Credevasi generalmente che noi possedessimo pubblicato e tradotto il testo genuino ed originale di questa lettera; quindi non fui poco sorpreso allorchè in un codice siriaco del Museo Borgiano trovai la detta lettera in una recensione assai più ricca e diversa; onde venni nel sospetto che il testo conosciuto fosse un'abbreviazione fatta forse da Giovanni di Efeso o dal così detto Zaccaria, quando l'inserirono nella loro storia (²). E tanto più credeva così perchè vari squarci contenuti nel detto codice, mentre mancano nel testo di Giovanni di Efeso e del Zaccaria, si ritrovano in uno scritto non posteriore al VI secolo, cioè nella prima parte del *Martyrium Arethae* pubblicato dal Boissonade (³). La relazione

(¹) *Bibl. Or.* I, 364.

(²) Nel così detto Zaccaria, la lettera di Simeone sta in quella parte dell'opera, che, secondo il Land, non deriva dalla storia di Zaccaria vescovo di Mitilene, ma fu dall'anonimo compilatore del volume raccolta da varie fonti. Finchè non sia determinata l'età di questa raccolta (il codice è della fine del VI o principio del VII secolo; Wright, *Catal.* 1046), non si potrà decidere se il testo di quel raccoglitore sia o no anteriore a quello di Giovanni di Efeso. Potrebbe essere anche che già nel VI secolo corresse una recensione abbreviata della lettera, usata indipendentemente l'uno dall'altro, da ambedue gli scrittori. In ogni modo parendomi non improbabile che il primo a compendiarlo fosse Giovanni di Efeso, io in seguito chiamo questa recensione « il testo di Giovanni di Efeso », senza tuttavia volere recisamente affermare con ciò, che questi e non altri gli abbia data l'attuale sua forma.

(³) *Anecdota Graeca*, V. p. 1 ss. Sull'età del *martyrium Arethae* vedi il P. Carpentier negli *Acta Sanct.* Oct. X, 718. Quest'erudito ha creduto che il testo primitivo (siriaco) di quest'Atti fosse composto a Rusâfa (l. c. p. 728) indottovi da alcune parole degli Atti stessi, secondo il codice da lui

fra questa prima parte (¹) e la lettera di Simeone di Bêth Arśâm essendo strettissima, io mi convinceva che i luoghi che trovavansi nel mio manoscritto e mancavano in Giovanni di Efeso, erano realmente antichi e non una aggiunta posteriore. Scrissi allora al mio ottimo amico Wright, pregandolo di esaminare due codici del British Museum, Add. 14, 650, f. 155, b. e 14, 641, 4, f. (²) i quali erano per la questione, di molta importanza, poichè la lettera vi si trova indipendentemente da Giovanni di Efeso e dal Zaccaria. Quest' esame fece divenir certezza i miei sospetti, e non mi rimase più dubbio che di un monumento per vari riguardi assai importante, com'è la lettera di Simeone di Bêth Arśâm, noi non possedevamo per anco il testo originale, che giaceva ancora inedito. Imperocchè l'antico ed ottimo codice 14, 650 contiene la lettera di Simeone, non già quale è in Assemanni, in Mai e in Land, ma nella sua forma non abbreviata, e concorda pienamente, in quanto alla recensione, col manoscritto del Museo Borgiano. Il testo che io ora fo di pubblica ragione, rappresenta quasi sempre esattamente la lezione del codice di Londra, scritto nell' 875 dell'êra volgare, migliore assai di quello del Museo Borgiano, e ne debbo la collazione alla nota cortesia del Wright, il quale altresì m' informa che l'altro codice Add. 14, 641, 4, f. è in questa parte copiato dall'Add. 14,650 e perciò senza importanza per la costituzione del testo (³). Avverto finalmente che la narrazione dei martiri omeriti stampata dal Knös, nella sua crestomazia a pag. 37 ss. e tolta da un codice di Parigi (⁴), non è che un breve compendio male composto e peggio pubblicato; ma anch'esso non fu condotto sul testo di Giov. Efesino, sibbene sul testo che ora io pubblico, e nominatamente sopra un codice della lezione di quello di Londra.

Non v'ha dubbio che l'autore di questa lettera sia Simeone vescovo di Bêth Arśâm soprannominato « dârôśâ farsâyâ » o il « disputatore persiano » per le molte dispute sostenute specialmente contro i nestoriani (⁵). Di lui dice Assemanni (⁶) che

pubblicato, cioè il cod. B del Boissonade (cfr. gli *Anecd.* di quest'ultimo, vol. cit., p. 4, nota 4). L'opinione del P. Carpentier riceve una grave conferma dalla notizia che segue più sotto nel testo che ora io pubblico, vale a dire che insieme con Abramio e Simeone, trovavasi presso Mundhir, allorchè giunsero le notizie di Neg'rân, Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa. È probabile che questo Sergio dalla lettera di Simeone e dalle proprie informazioni che prese a Hira, componesse il racconto che fu poi tradotto in greco. Quindi è forse che mentre alla pag. 38-39 del *Mart. Ar.* sono nominate varie persone presenti alla lettura della lettera di Dhû-Nuwâs, vi si tace appunto di questo Sergio, che era cioè l'autore stesso dello scritto.

(¹) Nöldeke per il primo, per quanto io sappia, ha riconosciuto che il *Martyrium Arethae* si componeva di più parti. Una gravissima conferma dell'opinione di Nöldeke si ha nella versione armena degli Atti di S. Areta, la quale termina col martirio degli omeriti, senza aggiungere affatto il racconto della spedizione di Ela-Asbeha. Si vede che quest'ultimo racconto, scritto fin dall'origine in greco, è stato posteriormente aggiunto all'edizione greca degli Atti.

(²) Cfr. il catal. del Wright, p. 1045 e 1105.

(³) Questi due manoscritti non erano sfuggiti al Land, *An.* III, p. XIV, ma non so perchè, non credette prezzo dell'opera confrontarli col testo da lui pubblicato del Zaccaria.

(⁴) V. il Catalogo del Zotenberg, p. 183, b.

(⁵) Assemanni traduce « Sophista Persa » e gli editori della Storia Ecclesiastica di B. Ebreo (Abbeloos e Lamy) traducono, p. 190 « dialecticus » (cfr. *Z. d. D. M. G.* XXX, 452).

(⁶) *B. Or.* I, 341.

resse la chiesa di Bêth Arśâm ([1]) dal 510 al 525 e riporta un tratto della cronica di Dionigi di Telmaḥrâ, nel quale è narrato com'egli convertisse al cristianesimo tre principali fra i maghi, i quali poi soffrirono il martirio ([2]). Assemanni ha altresì ragionato a lungo della professione di fede di Simeone, esaminando specialmente la sua lettera sopra Barṣaumâ, vescovo di Nisibi, e l'eresia nestoriana, e quantunque confessi varie cose che lo mostrano favorevole al monofisitismo, egli tuttavia lo reputa diofisita, e come tale gli ha dato luogo nel primo volume della *Bibl. Orientalis.* Se il celebre Maronita avesse conosciuto la vita che Giovanni di Efeso ci ha lasciata di Simeone di Bêth Arśâm, avrebbe diversamente apprezzata la lettera di lui sopra Barṣaumâ, e conosciuto quali erano i veri sentimenti di chi la dettava. Nè avrebbe fatto tentativi per difenderne l'ortodossia, i quali non sono più felici di quelli da lui fatti con simile scopo per Giacomo di Edessa e per Giacomo di Sarûg. La questione relativa a quest'ultimo ha molta analogia con quella del nostro Simeone. Come vedesi dalla corrispondenza pubblicata dall'Ab. Martin ([3]) fra Giacomo di Sarûg e i monaci di S. Basso, questi gli chiedono di significare quali opinioni avesse, e Giacomo risponde a malincuore una lettera abbastanza incerta ed ambigua, che non contentò niente affatto gl'indiscreti monaci di S. Basso. I quali replicano chiedendo recisamente una professione di fede chiara ed esplicita, e solo dopo ciò, Giacomo torna a scrivere dicendosi apertamente monofisita, partigiano dell'*Henotikon*, contrario alla Epistola dogmatica di S. Leone ecc. Questa prudente cautela nell'esprimersi sopra le questioni allora più controverse, era del resto esattamente conforme allo spirito dell'*Henotikon*, il quale quanto è esplicito contro Nestorio ed Eutiche, altrettanto è riservato per il monofisitismo *in specie* e non approva e non rigetta, almeno apertamente, il concilio di Calcedonia ([4]). Ora leggendo attentamente la lettera di Simeone di Bêth Arśâm sopra Barṣaumâ, vi si scorge chiaro lo stesso procedere. Come Assemanni ha già notato, Simeone non menziona affatto il concilio di Calcedonia e l'Epistola dogmatica di S. Leone, mentre accetta l'*Henotikon* e loda l'imperatore Anastasio e il « beato vescovo Ciro di santa memoria » come dice Giacomo di Sarûg ([5]). Si esprime veementemente contro Iba e Teodoreto di Ciro, sebbene l'uno e l'altro fossero stati rimessi nelle loro sedi dal concilio di Calcedonia; e questa circostanza ha tanto più peso, perchè non molti anni innanzi, un

([1]) Bêth Arśâm, secondo Bar Ebreo, era presso Seleucia cfr. *B. Or.* I. 341. II. LXX (nel primo di questi luoghi Assemanni afferma che « Arsames Persarum rex Darii pater, urbi nomen dedit » nel secondo ripete, ma con dubbio, la medesima cosa), Hoffmann *Auszüge aus Syr. Akt.* n. 1665. Il passo di Bar Ebreo è riportato in Ass. *B. Or.* II, 409, e III, II, 403, ed ivi il nome della città è scritto bêth res'am.

([2]) Le parole di Dionigi sono tolte e copiate dalla vita scritta da Giovanni di Efeso; Land, *An.* II. 78.

([3]) *Zeitschr. d. D. M. G.* XXX, 217 ss.

([4]) Questa caratteristica dell'*Henotikon* è notata anche da Giacomo di Sarûg (*D.M.G.* XXX, 260-261) mentre il sinodo riunito da Severo poco dopo la sua elezione, respinse apertamente il concilio di Calcedonia. Severo, dice Giacomo di Sarûg (trad. dell' Ab. Martin, p. 264) « a rendu publiquement témoignage à la vérité dans le grand synode oriental et proposé clairement ce que l'Hénotique n'avait dit qu'à mots couverts et en quelque sorte par énigmes ». Del resto alcune parti della lettera di Giacomo per es., ibid. 259 lin. 20-21, potrebbero forse tradursi più esattamente che non sono.

([5]) *D. M. G.* XXX, 221.

sinodo monofisita, nel 499, aveva anatemizzato espressamente Teodoreto di Ciro ed Iba [1]. Assemanni per difendere la sua tesi cita un passo della lettera sopra Barṣaumâ, ove Simeone dice che la vera fede ortodossa è quella proclamata a Nicea, Costantinopoli ed Efeso « quam secuti sunt confirmaveruntque quadringenti nonaginta et quinque episcopi Alexandriae magnae, Antiochiae, Syriae, Cappadociae, Galatiae »; ma a queste parole Simeone fa seguire immediatamente le seguenti: « una cum Zenone Caesare per edictum illud quod Henoticum appellatur ». Quindi se pure Simeone ha inteso parlare dei vescovi che chiesero all'imperatore Leone la conferma del concilio di Calcedonia, siccome dalla sottoscrizione del « codex encyclius » vorrebbe concludere l'Assemanni, vi ha unita la menzione dell'*Henotikon*, ove dicevasi « quicumque vero aliter sentit aut sensit, vel nunc vel quandocumque alias, sive Chalcedone sive in alia qualibet Synodo, eum anathemizamus ». Inoltre Simeone chiama *eresia* la credenza delle due nature, proprietà e operazioni; e non tutti ammetteranno così facilmente che, come vuol l'Assemanni, ciò fosse un' interpolazione o un cambiamento fatto da alcun copista giacobita. Quanto poi alle testimonianze del Metafraste che Assemanni cita come perfettamente corrispondenti colla lettera di Simeone all'abbate di Gabula, sui martiri omeriti, tale concordanza nulla dimostra; poichè le notizie dei Greci sopra S. Areta, e i martiri omeriti (il *Martyrium Arethae* poi raffazzonato dal Metafraste) derivano in molta parte dalla stessa lettera di Simeone. Ora se il Metafraste [2] dice di Isacco prete, « qui praeerat Christianis orthodoxis qui in Perside erant » bisogna ricordarsi che gli « orthodoxi » degli scrittori siriaci del VI sec. come Giov. di Efeso ecc. sono generalmente i monofisiti, opposti innanzi tutto ai nestoriani. Questa opposizione era poi molto sensibile nella Persia, la quale specialmente dopo che Zenone, nel 489, chiuse la scuola di Edessa, era veramente il paese dei nestoriani. Nè Giustino era poi così severo verso tutti i Monofisiti come suppone Assemanni. Paolo di Edessa p. es. fu rimesso nella sede in quella città per opera di lui, quantunque persistesse a non accettare il concilio di Calcedonia [3] e Giacomo di Sarûg, fatto vescovo benchè monofisita, ha parole molto benevole per Giustino che da recente regnava [4]; Timoteo [5] Patriarca di Alessandria, non solo non fu deposto, ma era da Giustino adoperato in varie faccende [6]. Soterico non fu deposto dalla sede di Cesarea di Cappadocia, contro il desiderio di papa Ormizda ecc.

Con quanto ho detto non ho inteso fare una dimostrazione che Simeone era monofisita, la quale non è più necessaria ora che conosciamo la vita scrittane dall'ardente monofisita Giovanni di Efeso [7], che ricolma di ogni lode il vescovo di Bêth Arśâm. Voleva semplicemente mostrare che questa biografia concorda pienamente con

[1] Hefele, *Concilieng.* 2ª ediz. II, 625.

[2] Confr. il *Mart. Ar.* 40.

[3] Cfr. il Chronic. Edessen. *B. Or.* I, 410.

[4] Nella lettera a Paolo di Edessa *D. M. G.* XXX, 274.

[5] Timoteo III che fu patriarca dal 518 al 535 (cfr. Lequien, *Or. Chr.* II, 428) sotto il quale si agitarono tanto in Alessandria le questioni dei monofisiti Severiani e Giulianisti (φθαρτολάτραι, ἀφθαρτοδοκῆται), degli ἀγνοηταί (Temistiani) ecc.

[6] Act. Sanct. X, 710.

[7] Cfr. p. es. Land, II, 84, ecc.

quanto già sapevasi, e che gli stessi documenti noti all'Assemanni, considerati in sè e spassionatamente, erano già tali da mostrare abbastanza chiaro in Simeone un monofisita di quell'indole, come furono parecchi dopo l'*Henotikon*. Come poi si vedrà, una nuova testimonianza del monofisitismo di Simeone è nella stessa lettera che ora pubblico, verso la fine di essa. Nè io credo di poca importanza per la storia ecclesiastica e letteraria, il determinare chiaramente la confessione religiosa degli scrittori siriaci, esaminando le opinioni di Assemanni da molti ancora abbracciate in somiglianti questioni.

La biografia di Simeone fa parte delle vite dei santi narrate da Giovanni di Efeso nel volume che ha pubblicato il Land (1). Giovanni di Efeso ci fa sapere che Simeone, persiano e vissuto fra i persiani, venne in moltissima fama, anche prima di esser vescovo, per la lotta contro manichei, eutichiani, nestoriani ecc., sostenendo molte dispute nominatamente con questi ultimi. Dopo una di cotali dispute avuta coi nestoriani e collo stesso *Katholikos* Bâbhai, in cui molto si distinse, fu fatto (quantunque contro sua voglia, al dire di Giovanni di Efeso) vescovo di Bêth Arśam. Sempre poi si adoperò con grande ardore in pro dei « fedeli », pochi e mal sicuri, per i loro nemici nestoriani che prevalevano in Persia, cercò giovarli presso il medesimo re, e sollecitò aiuto dall'imperatore Anastasio perchè non fossero perseguitati. Percorse moltissimi paesi, parlando miracolosamente, dice Giovanni di Efeso, la lingua dei luoghi ove andava, dopo tre giorni che vi era giunto, e più d'una volta fu in Hira, lasciandovi assai memorie del suo apostolato. E mentre pareva si disponesse a venire anche in occidente, morì a Costantinopoli, ove trovavasi già per la terza volta e dove avea conosciuto Giovanni d'Efeso, al quale rimasero molti suoi scritti. Poichè non poche opere scrisse Simeone e a giudicarne dalle parole di Giovanni di Efeso, alcuni dei suoi scritti avrebbero per noi assai importanza. Quando propriamente fosse fatto vescovo di Bêth Arśâm, io l'ignoro; Assemanni dice (2) che egli reggeva la chiesa di Bêth Arśâm fin dal 510, per le parole di Dionigi di Telmaḥrâ che egli traduce « Anno octingentesimo vigesimo primo claruit S. Simeon Episcopus Beth Arsam qui et Simeon Sophista Persa appellatur ». Ma, siccome vedesi dalla biografia più volte nominata, già prima che divenisse vescovo, Simeone godeva di molta fama e il *Martyrium Arethae* p. 39, menziona come presente allorchè fu letta la lettera di Dhû-Nuwâs vale a dire nel principio dell'anno 524, un Συμεωνίτης che è il nostro autore (3), ma che vien chiamato semplicemente πρεσβύτερος. D'altra parte afferma Giovanni di Efeso che Simeone fu a viva forza fatto vescovo di Bêth Arśam, dopo che uscì vittorioso dalla disputa coi nestoriani, a capo dei quali era il *Katholikos* Bâbhai. Siccome questi morì nel 503 (*B. Or.* II, 408, III, I, 395, 427) si dovrebbe credere che almeno fin da quell'anno Simeone fosse vescovo, se non si vuol supporre inesatta la notizia di Giovanni (4). Finalmente noterò che Bar Ebreo il quale narrando

(1) *Anecd. Syr.* tom. II; la vita di Simeone è a pag. 76.

(2) Ugualmente gli editori della Storia Eccles. di Bar Ebreo pag. 190.

(3) Cfr. appresso il titolo della lettera nel cod. Add. 14,641 colle parole del *mart. Areth.* p. 39.

(4) Una simile difficoltà evvi anche per Sila che il *Mart. Areth.* 39, dice presente a Hira insieme con Simeone ecc. quindi nel gennaio 524, mentre generalmente si ritiene che morisse nel 523. *B. Or.* III, I, 611.

la storia del Patriarcato Antiocheno dice poche parole sopra Simeone (¹), ha un'importante notizia della sua attività sotto il regno di Kawâdh, in un passo pubblicato da Assemanni *B. Or.* III, I, 403.

La lettera di Simeone sopra i martiri omeriti è fonte principale delle notizie poi in molti libri ripetute, sopra la persecuzione di Neǵrân, la quale si collega strettamente colla storia delle guerre fra il Jemen e l'Abissinia, sulla fine del 5° e il principio del 6° secolo dell'êra nostra. Di quest'importante punto storico, ora assai rischiarato da Nöldeke e Gutschmid (²), recentemente sonosi occupati vari dotti come il Blau, il Mordtmann jn., il Praetorius, il quale ultimo ne ragiona in modo troppo sfavorevole alle notizie dei Siri (³). Egli trova strano che Cosma e Procopio non parlino degli avvenimenti di Neǵrân, ed arriva a creder probabile che le leggende in Metafraste ecc. siano nate dalle narrazioni degli scrittori arabi, i quali molto si occuparono di questi fatti, che secondo l'opinione degli autori arabi, sono quelli ricordati nel Corano (Sur. 85). L'articolo del Praetorius attaccando specialmente le fonti siriache, fra le quali principalissima è la lettera di Simeone, m'è parso conveniente dire su questo proposito poche parole.

Dhû-Nuwâs salito sul trono verso il 485, sia per le proprie convinzioni religiose, inasprite forse da alcun atto di violenza contro gli israeliti commesso in Neǵrân, sia per ragioni politiche, o piuttosto per ambedue queste cause, suscitò nell'anno 523 una persecuzione contro i cristiani che erano sotto il suo dominio. I fatti di Neǵrân sono un episodio, senza dubbio il più importante, ma certo non il solo di questa persecuzione. Quest'episodio narrato a lungo nella lettera di Simeone, e quindi nel *martyrium Arethae* ecc. acquistò una celebrità maggiore della persecuzione generale e delle guerre fra Jemen ed Abissinia, negli scrittori e nei libri che dipendono più o meno immediatamente dalla lettera di Simeone. Gli altri autori che indipendentemente da essa e da queste notizie locali di Neǵrân, si occuparono della storia generale del tempo, non è strano che poco o nulla parlino di questi avvenimenti, i quali forse in realtà erano molto minori di quanto dicevasi da Simeone; quindi il silenzio di Cosma e di Procopio pare a me che nulla provi contro la veracità del fatto, tanto più che l'uno e l'altro di questi autori, si occupano incidentemente delle cose di Abissinia e del Jemen. Qual meraviglia che Procopio, nel breve riassunto che dà al § 20, tralasci di parlare di un episodio, il quale al suo tempo era ben lungi dall'avere acquistato la celebrità che ebbe dipoi? E quanto a Cosma, senza dubbio parlando della spedizione del 519, è ben naturale che non menzioni i fatti di Neǵrân posteriori di quattro anni incirca. Impossibile poi si è che la leggenda quale sta nel Metafraste ecc. derivi dagli scrittori arabi. Il Metafraste si è valso del *martyrium Arethae* scritto tanti anni innanzi alle leggende arabe, ma ancorchè ignorassimo ciò, nè conoscessimo la lettera di Simeone, quel che di gran lunga sarebbe più verosimile si è che gli arabi avessero attinto le proprie notizie dagli scrittori siriaci e per loro mezzo dai greci, e non viceversa. Così generalmente accadeva per alcuni fatti che riguardano

(¹) Chron. Eccles. ed. Abbeloos et Lamy, pag. cit.
(²) *D. M. G.* XXIV, 737 ss.
(³) *D. M. G* XXIV, 624 ss.

il cristianesimo e l'impero romano nei tempi anteriori all'islamismo. Per esempio Ṭabarî, Mas'ûdî ed altri storici arabi hanno un racconto sulla campagna persiana di Giuliano Apostata, il quale è tolto da un romanzo siriaco scritto nel 6° secolo incirca e pubblicato recentemente dall'Hoffmann ([1]). La leggenda di Costantino e la sua conversione presso gli autori arabi, è in molta parte attinta alle leggende sire, delle quali un testo assai antico è quello attribuito a Giacomo di Sarûg ([2]). Un altro esempio è la storia dei setti dormienti di Efeso; la tradizione araba che dalle parole del Corano (Sura XVIII) era condotta ad occuparsi di quei giovani, moltissimi dei suoi elementi li ha presi dalle leggende sire che correvano in varie forme sopra questa storia ([3]). Veramente in riguardo dei martiri di Neǵrân solo una piccola parte della leggenda araba mi sembra tolta dalle notizie siro-greche, cioè l'episodio della donna coi tre figli, che abbastanza corrisponde a Dauma (Rome) e le sue figliuole ovvero alla donna col figliuoletto, della lettera di Simeone. Ciò è avvenuto perchè, a differenza di Costantino, di Giuliano, dei sette dormienti ecc., gli arabi trovarono sui fatti di Neǵrân e l'introduzione del cristianesimo una tradizione locale e nazionale. Questa tradizione araba ci è conservata in due leggende, una delle quali risale a Wahb b. Munabbih, l'altra a Muḥammad b. Ka'b al-Qurazî, e l'una e l'altra è riportata in Ibn Isḥâq, nella recensione di Ibn Hiśâm ([4]). Anzi in questo primo racconto sul cristianesimo di Neǵrân ecc. l'episodio che parmi corrispondente a quello di Dauma (Rome) o della donna col figliuoletto, non figura affatto, e si può credere che solo posteriormente, dalle fonti siriache, divenisse noto agli scrittori arabi quest'episodio, che si trova appena accennato in I. Qutaiba, in Zamakśârî (e poi in Baiḍâwî) e in forma un po' diversa nel *Qisas al-Anbiyâ* ([5]). Finalmente non si può ammettere col Praetorius che gli storici posteriori trovarono due diversi racconti dello stesso fatto,

([1]) *Julianus der abtrünnige* Leiden, 1880; cfr. Nöldeke, Tabarî 59, e l'articolo della *Zeitschr. d. D. M. G.* ove Nöld. ha fatto conoscere quel romanzo.

([2]) Esiste nel cod. vat. syr. 117, e tradotto in arabo nel cod. vat. sir. 55; cfr. la mia *Descrizione di Roma nei geografi arabi* p. 44. Fa parte di una recensione di questo medesimo testo il frammento pubblicato dall'Overbeck (*Ephraemi Syri* ecc. 355 ss.; cfr. il catalogo dei codd. sir. della Bodleiana, del P. Smith, p. 497, 8) e che ivi viene attribuito a S. Efrem. Ma su questa omelia speriamo essere presto istruiti dal giovane sig. Art. Frothingham. Del resto che il detto frammento sia falsamente attribuito a S. Efrem è già stato detto dal Bickell (*Conspectus rei Syr. liter.* 19) e non ve ne può essere il più piccolo dubbio.

([3]) Per es. nell'omelia di Giacomo di Sarûg (*B. Or.* I, 335, tradotta negli *Acta Sanct.* Jul. VI, 387) in Land *An.* III, 87 (cui è simile il testo del cod. del Br. Mus. add. 14, 641, f. 150) in Dionigi di Telmahrâ ed. Tullberg p. 167 ss. (cui è simile il testo dell'add. 14, 650. f. 81; cfr. la prefazione del Tullberg, p. 33. ed anche Nöldeke nella *Zeitschr. d. D. M. G.* XXVII, 195. Anche il codice di Parigi, 235 fol. 326 sembra avere il medesimo testo; cfr. il catalogo del Zotenberg, p. 187 *a*).

([4]) *Sîrat* ed. Wüstenf. 20 ss. Da esso pende Tabarî.

([5]) I. Qutaiba ed. Wüstenfeld 311, Zamaks'. ed egiz. II, 463. Baidâw. ed. Fleischer II, 395. Ecco quest'episodio secondo le *Qisas al-anbiyâ*, ed. eg. 385. « Fra gli altri che erano divenuti credenti, trovavasi una donna che avea tre figli, uno dei quali lattante. E disselе il re: Vuoi lasciare « la tua religione o che altrimenti gitto te e i figliuoli nel fuoco? Ricusatasi essa, il re prese il « figlio più grande e lo gittò nel fuoco. Poi prese il secondo e disse alla donna: lascia la tua reli-« gione! e quella si rifiutò e il re gittò anche il secondo nel fuoco. Poscia prese il fanciulletto lat-« tante e disse alla donna: lascia la tua religione! Essa si rifiutò e il re comandò di gettare il bam-« bino nel fuoco. Allora la donna pensò di apostatare, ma il fanciulletto le disse: Mamma, non

che essi poi malamente riunirono insieme. La spedizione di Ela-Aṣbeḥa ci è narrata fra gli altri, in un documento affatto genuino e aggiunto al *martyrium Arethae*, ed è impossibile confondere con questo le notizie delle anteriori invasioni del Jemen (¹).

Ad ogni modo il racconto di Simeone e quelli che ne dipendono, sono in molta parte una leggenda locale, non una storia. Tolte le esagerazioni che Simeone, monofisita abbastanza fanatico, pose probabilmente nella lettera, ne rimane un fatto che per la storia generale non aveva una grandissima importanza. E quanto alle esagerazioni che testè diceva, è tanto più ragionevole supporle, in quanto che scopo della sua lettera era quello di concitare gli animi; doveva quindi rappresentare i fatti colle tinte più scure che era possibile.

Colle tinte più scure, ma con un fondo di verità. Imperocchè non è possibile credere, come fa p. es. il Graetz (²), che della lettera di Simeone si debba accettare come storico il principio e la fine, e respingere poi gran parte del rimanente come finzione. Anzi per ciò stesso che è storica la fine, non può non essere vero, naturalmente fino a un certo punto, quello che Simeone narra secondo la lettera di Dhû-Nuwâs. Giacchè Simeone non intende già di comporre una storia edificante sopra i martiri omeriti, ma ha uno scopo pratico e reale; vuole che il patriarca di Alessandria spinga il re di Etiopia a punire Dhû-Nuwâs, vuole che gli israeliti di Tiberiade siano messi in prigione, perchè cessi la persecuzione dei cristiani. Ora come credere che Simeone avrebbe scritto tutto ciò, se fosse stato conscio di avere inventato ogni cosa? Egli sapeva che il Jemen e l'Abissinia erano ancora fra i paesi del gran commercio di quel tempo, e ben presto quindi si sarebbe risaputa la falsità dei fatti da lui narrati. Simeone avrà inventato i discorsi, e costruito dalle proprie notizie la lettera di Dhû-Nuwâs, ma è impossibile negare che avesse luogo nel Jemen e nominatamente a Neǵrân, una vera persecuzione religiosa.

In modo opposto a quello del Graetz, ma credo ugualmente inesatto, giudicano della lettera di Simeone e in generale delle fonti specialmente orientali, il P. Carpentier, autore della lunga ed erudita dissertazione negli *Act. Sanct.* Oct. X, 661, e il Sapeto nel *Viaggio e missione cattolica* ecc. 450 ss., il quale ultimo ha il merito di aver pubblicato e fatto conoscere il testo del Senkessar etiopico. Ambedue questi dotti mi sembrano persistere ancora ad accettare troppo facilmente le notizie dalle varie fonti, senza prima stabilirne il reale valore e la mutua dipendenza.

Ma quantunque la lettera di Simeone non sia una storia degli omeriti e delle loro relazioni col regno di Abissinia, e neppure una storia generale della persecuzione contro i cristiani e della condizione di questi sotto il regno di Dhû-Nuwâs, contiene tuttavia notizie preziose per la storia dell'Arabia al principio del VI secolo.

« apostatare, poichè tu sei nella vera religione e non dei temere! E il re gittò nel fuoco il fanciullo e « appresso a lui la madre ». Il libro da cui è tolto questo brano sono le *Qisas*, noto anche col titolo di *'arâis al-mag'âlis*, che ha per autore Abû Ishâq Ahmad b. Muhammad ath-Tha'labî morto nel 427, libro che nelle biblioteche europee incontrasi più di rado che non l'altro simile di al-Kisâi. Il quale ultimo del resto io non ho potuto consultar su questo punto, perchè l'esemplare vaticano (ms. arab. n. 241) è incompleto.

(¹) Nöldeke, Tabar. 186.

(²) *Gesch. d. Jud.* V, 405 ss.

Importantissima è inoltre per la storia letteraria, perchè fonte a molti scritti e racconti siriaci, greci, etiopici, armeni ecc. che immediatamente o mediatamente vi hanno attinto; per non dir nulla della sua rilevanza quale monumento della lingua siriaca nella bella epoca di essa. Per tali cagioni gli storici e gli orientalisti saranno lieti di possedere la lettera di Simeone di Bêth Arśâm inedita fin'ora, mentre non la conoscevamo che nella forma in che l'abbreviò forse Giovanni d'Efeso. Nè dee far maraviglia che questi compendiasse la lettera in modo che a noi sembra così riprovevole (sebbene a dir vero non ne abbia tralasciato le parti più importanti), poichè ciò era più o meno comune a varie letterature; cfr. le osservazioni dello Schröter *D. M. G.* XXXI, 368, alle quali potrebbero facilmente aggiungersi altri esempî.

Prima di dare la traduzione della lettera voglio brevemente ragionare di due documenti che si riferiscono alle persecuzioni dei cristiani in Arabia, e furono pubblicate dallo Schröter testè nominato ([1]) vale a dire la lettera di Giacomo di Sarûg agli omeriti, e l'inno di Giovanni Psaltes. Io credo che i due documenti si riferiscano a due tempi diversi; Giovanni Psaltes parla della persecuzione più famosa e conosciuta per la lettera di Simeone, e ricorda espressamente S. Areta, mentre la lettera di Giacomo dovè essere mandata durante una persecuzione anteriore. Imperocchè Giacomo di Sarûg morì il 29 novembre del 521 ([2]), molto prima del martirio di S. Areta e dei compagni, e perciò bisogna ritenere che egli parli della persecuzione, la quale finì colla spedizione abissina del 519 e colla fuga di Dhû-Nuwâs ([3]). E poichè la lettera di Giacomo è indirizzata a quei di Neǵrân, è da credere che colà appunto, come il centro del cristianesimo dell'Arabia, più si aggravassero i duri trattamenti di Dhû-Nuwâs, il quale non poteva non essere mal disposto verso i cristiani che erano gli alleati naturali del re abissino. Infatti è impossibile ammettere collo Schröter, p. 367-68, che la lettera di Giacomo fosse scritta verso il 520. Dopo la spedizione del 519, il paese era di nuovo sotto l'alto dominio di Ela-Aṣbeḥa, che vi avea lasciato un vicerè cristiano ed una guarnigione, per modo che ogni persecuzione dovette senza dubbio veruno esser cessata. Inoltre le parole generiche che usa Giacomo di Sarûg nel descrivere quella persecuzione, convengano assai bene a quel periodo del quale non si ricorda alcun fatto speciale, mentre della seconda persecuzione si ricordano i fatti di S. Areta, di Dauma (Rome) ecc.

Ora adunque mi sembra essere di grande importanza il distinguere:

1) Prima persecuzione di Dhû-Nuwâs, terminata colla spedizione di Ela-Aṣbeḥa, nel 519. A questa persecuzione e a questa spedizione si riferiscono il noto passo di Cosma, e la lettera di Giacomo di Sarûg agli imiariti, e forse in parte Procopio I, 20 ([4]).

2) Seconda persecuzione, cominciata nel 523 dopo la morte del vicerè cristiano lasciato da Ela-Aṣbeḥa e finita colla nuova spedizione di Ela-Aṣbeḥa. A questa si riferiscono la lettera di Simeone di Bêth-Arśâm, l'inno di Giovanni Psaltes ecc.

([1]) *Z. d. D. M. G.* XXXI, 360.

([2]) *B. Or.* I, 290; in Abbeloos, *De vita et scriptis* ecc., nel 522 (p. 101).

([3]) Cfr. *Mart. Ar.* 4.

([4]) Da queste notizie credo che debbansi affatto distinguere quelle di Giov. Efes., Malala, Teofane, ecc. (Nöld. 186) relative ad un'invasione anteriore, anche perchè il re abissino che in Procopio è Χριστιανός τε ὢν καὶ δόξης τῆσδε ὡς μάλιστα ἐπιμελούμενος. nei detti autori è ancora un pagano.

Sembra strano invero che questi ultimi autori non ricordino, almeno chiaramente, la prima persecuzione, la quale dalle parole di Giacomo di Sarûg (369-70) dovrebbe credersi nota assai, anche fuori di Arabia, ma è molto probabile che Giacomo abbia esagerato l'importanza di questa persecuzione. Infatti una parte non piccola della lettera, pare quasi scritta non tanto per esortare i neğraniti a soffrire coraggiosamente la persecuzione, quanto per inveire contro gli israeliti, ed esporre ed inculcare le dottrine monofisitiche [1]. Potrebbe muoversi dubbio se la lettera sia realmente di Giacomo di Sarûg; ma, oltre gli argomenti interni, una simile lettera, come osserva lo Schröter, non si capisce perchè sarebbe stata scritta dopo la conquista abissina. Del resto la prima persecuzione di Neğrân spiega egregiamente la condotta di Dhû-Nuwâs nel 523. Egli, dopo distrutta la guarnigione abissina a Zafâr, dovè assicurarsi innanzi tutto degli alleati naturali del re abissino, quali erano i cristiani di Neğrân.

Ecco pertanto la versione della lettera di Simeone quale io ora la divulgo, e che ho cercato dichiarare con alcune note, designando con B il codice del British Museum, e con P quello del museo Borgiano. Come il lettore vedrà, molto mi sono giovato del volume di Ṭabarî, tradotto ed annotato dal Nöldeke [2], ove le poche note relative alle guerre fra l'Abissinia e il Jemen, e il cristianesimo in Neğrân, sono più preziose di lunghe dissertazioni, scritte su tale proposito.

Dalla lettera vale a dire la narrazione sui martiri imiariti, di Simeone vescovo dei persiani cristiani, mandata da Hira di Nu'mân [3].

« Vi fo sapere, o carissimo, che il giorno 20 del 2° Kânûn (del presente anno) [4] che è l'anno 835 di Alessandro [5] uscimmo di Hira di Nu'mân [6], col reverendissimo

[1] Cfr. p. es., una parte eloquente della lettera, p. 380 ss., con Teodoro di Mops. (Martin, *Gr. Syr.* 72).

[2] *Geschichte der Perser und Araber*, ecc. Leyden 1879. Ciò che sulla persecuzione di Neg'rân dice il (Thomas) Wright nel libro « *Early Christianity in Arabia* » p. 52 ss. è una compilazione senza critica e senza valore.

[3] Questo, in B, è il titolo della lettera, che perciò nel catalogo (p. 1105 *a*, 1325 *a*) è designata quale « un estratto » sebbene di fatto il codice contenga pressochè intiera la lettera. L'altro codice add. 14, 641, f. 157, quantunque copiato dal precedente, ha un titolo diverso e del seguente tenore (catal. p. 1045 *b*). « Lettera mandata da Simeone vescovo cioè apocrisiario dei fedeli, di Persia (cfr. *Mart. Ar.* 39 Συμεωνίτου πρεσβυτέρου καὶ ἀποχρισιαρίου τῶν ὀρθοδόξων Χριστιανῶν τῶν ἐν τῇ Περσίδι) a Simeone superiore del monastero di Gabula, nella quale informa dei martiri uccisi in Neg'rân, capitale degli imiariti, nell'anno 835 dei Greci, l'anno sesto del regno di Giustino; che è insieme la narrazione (gli atti) di essi martiri ». P. dice semplicemente « narrazione di ciò che soffrirono i cristiani della regione degli imiariti, dal re giudeo che regnò coll'aiuto dei persiani ». Nel titolo di Add. 14, 641, è notevole la somiglianza con Giovanni di Efeso, *B. Or.* I, 364, da un lato, e col *Mart. Ar.* dall'altro; esso forse si allontana men degli altri, dal titolo originale della lettera.

[4] Le parole « del presente anno » trovansi solamente nel testo di Giovanni Efes.

[5] Gennaio 524 dell'èra volgare.

[6] La forma siriaca sarebbe Hêrtâ (Hîrta), ma qui e in seguito scrivo seguendo la forma araba perchè è la più conosciuta, cioè Hira che gli Arabi anticamente pronunciarono certo Hêra (Nöld. 25, quindi Glauco, ap. Steph. Byz. ed. Meineke 276, trascrive Ἔρθα), ma scrivono Hîra perchè l'ortografia non distingue ê da î, come p. es. scrivono سلحين, il nome del castello Sabeo a Marib, che

Abramo, prete, figlio di Eufrasio (1), il quale da parte di Giustiniano re dei romani (2), era stato mandato presso Mundar (3) re di Hira, per far la pace coi romani. Di lui già scrivemmo nella nostra prima lettera, siccome noi e tutti i fedeli che dimorano presso di noi gli siamo grati, poichè in ogni maniera aiuta la parte di noi fedeli. Egli conosce bene quanto prima scrivemmo e quanto ora scriviamo.

« Pertanto avendo viaggiato nel deserto verso austro ed oriente (cioè in direzione sud-est) per 10 giorni, trovammo il re Mundar (nel luogo che è) incontro ai monti chiamati Monti di Arena, che nella lingua araba del luogo chiamansi R a m l a. Entrati nell'accampamento di Mundar, venivano incontro a noi degli arabi pagani e dei maadditi (4) dicendo: che cosa più vi resta a fare da ora innanzi? ecco il vostro Cristo è discacciato dai romani (5), dai persiani e dagli imiariti, e da tutti i luoghi.

si pronunciava Salhên, come vedesi da ambedue le iscrizioni etiopiche di Axum; cfr. Dillmann, *Ueber die Anfänge des Axum. Reiches*, p. 207. In siriaco h ê r t a, come è noto, significa « accampamento » il che porge l'etimologia più probabile del nome della città. Taluni autori arabi lo deducono da حير, (cfr. قاع e قيعة) *Sepimentum pecorum*, e lo collegano con alcuni fatti storici. Lasciando stare questi legami, l'etimologia in sè non è impossibile, perchè non di rado il nome di antiche città equivale ad « ovile »; cfr. per es. בצרה e la stessa culla di Roma, il « Palatium » Ciò è tanto più verosimile, perchè una gran parte degli abitanti di Hira erano pastori semi-beduini, cioè i Tanûkh; mentre la vera popolazione cittadina, gli 'Ibâd erano cristiani nestoriani, e perciò probabilmente non appartenenti alla primitiva popolazione; cf. Ass. *B. Or.* III, II, 608, Nöld. 24. Siccome poi il cristianesimo si propagò in Hira specialmente sotto Nu'mân, ed allora quindi dovè cominciare ad essere più nota alle popolazioni cristiane dell' impero bizantino (tanto più che la conversione di Nu'mân si collegava con un santo celeberrimo, S. Simeone Stilita) così io reputo che dal nome di chi allora ne era il capo, i Siri chiamassero la città « Hêrta di Nu'mân ». Un senso affatto erroneo, io credo, dà il Land (*Joh. v. Ephesos* 152) all'espressione.

(1) Questo Abramio è il padre di Nonnoso (cfr. Caussin de Perceval, *Histoire des Ar.* II, 88, Nöld. 188) il quale ultimo scrisse come è noto, la storia delle sue ambascerie (ap. Phot. cod. III). Del resto tutti di questa famiglia, Eufrasio, Abramio e Nonnoso, sostennero legazioni in Arabia, ecc. V. *Acta Sanctorum*. Oct. X, 701.

(2) Vale a dire Giustino I; errore abbastanza comune nei libri siri, inesatti nel nome di questo come di altri imperatori (p. es. Gioviano). Perciò anche negli atti greci (Boiss. *Anecd.* V. 1) la variante Ἰουστιανοῦ?

(3) Così è vocalizzato il nome in P; questa ortografia risponde perfettamente alla forma greca (ἀλα)μούνδαρ(ος). È noto che la forma ricevuta presso gli autori arabi è « Mundhir », secondo la quale, io credo, trovasi la vocalizzazione Mônder, in Assemanni ecc. Questi è Mundhir b. Mâ es-samâ, o Mundhir III; quel medesimo che Teodoro Anagnoste (ed. Val., p. 564) racconta essere stato cristiano e contrario ai monofisiti. Io ho ragionato del poco fondamento che ha questa notizia nel 1° fascicolo del corrente anno della *Zeitschr. d. D. M. G.*; ma Assemanni accettandola per vera, ha erroneamente distinto il Mundhir di Teodoro Anagnoste dal Mundhir di cui qui si parla; cfr. *B. Or.* I, 364, n. 3. Quanto allo scopo della legazione di Abramio, cfr. Caussin de Percev. *Hist. d. Ar.* II, 88-89.

(4) I discendenti di Ma'add figlio di 'Adnân, o, come direbbero i genealogi arabi, le tribù Ismaelitiche opposte alle tribù del Jemen. Meno disposti dalla natura stessa del paese da loro abitato alla formazione di stati ed alla vita sociale, i Maadditi, meglio che gli altri, rappresentano gli Arabi nomadi, e forse quì sono espressamente distinti da quelli che abitavano le città, nominatamente Hira, p. es. i Tanûkh, che erano infatti di stirpe Jemenica. Cfr. del resto Sprenger. *L. Muh.* III, CXXXIX; negli *Act. Sanctor.* Oct. X, 701, i Maaddeni sono malamente spiegati con « incolae madianitidis ».

(5) Se si vuole attribuire valore ed esattezza storica a queste parole, credo si possano intendere dei nestoriani. Gli Arabi di Hira, in cui, come in Persia, il cristianesimo prima di Maruta, era

E mentre con queste e simili contumelie era ingiuriato il prete Abramo e noi medesimi con lui, dagli arabi pagani e dai maadditi, ne incolse un gran dolore; che insieme è gran dolore per tutti i veraci fedeli. Imperocchè colà presso a noi, venne un ambasciadore da parte del re degli imiariti a Mundar re di Hira, e gli recò una lettera tutta piena d'arroganza, nella quale l'informava quali sevizie aveva fatto ai cristiani della città imiaritica di Neǵrân. Scrissegli pertanto in questo tenore:

« Quel re che gli abissini avevano messo nel nostro paese è morto ([1]), ed essendo sopraggiunto l'inverno, non poterono gli abissini venire nel nostro paese, onde io divenni re di tutta la regione degli imiariti. Ed innanzi ogni altra cosa questo pensai di fare; di sterminare cioè tutti i cristiani dall'intero territorio degli imiariti, o che altrimenti rinneghino Cristo e divengano ebrei siccome siamo noi. Adunque prima di ogni altra cosa cacciai (dalla lor sede) e presi tutti gli abissini lasciati nel nostro paese, a guardia della chiesa che credevano avere stabilmente fondata nel nostro paese ([2]); li uccisi tutti ed erano 280 fra monaci e laici ([3]), e quindi la loro chiesa cambiai in sinagoga nostra. Dopo ciò condussi meco un esercito di 120,000 uomini, e andato alla città di Neǵrân ([4]) vi posi l'assedio per non pochi giorni. Ma vedendo che colla

in gran parte rappresentato dai nestoriani (cfr. Assem. e Joh. Ephes. ed. Cureton p. 833), attribuivano a tutti i cristiani dell'impero bizantino la credenza dei nestoriani, che essi del resto intendevano per metà. Ciò è confermato dal *Mart. Arethae*, 11, ove il re degli Imiariti dice:.... Ἰδοὺ Ῥωμαῖοι ἔγνωσαν ὅτι ἄνθρωπον ἐσταύρωσαν οἱ πατέρες ἡμῶν ... μὴ βελτίους ὑμεῖς ἐστὲ τῶν Ῥωμαίων τῶν λεγομένων Νεστοριανῶν οἵ τινες εἰσὶ παρ' ἡμῖν μέχρι τοῦ παρόντος, καὶ λέγουσιν ἡμῖν ὅτι θεὸν αὐτὸν οὐκ ἔχομεν ἀλλὰ προφήτην θεοῦ. E appresso ai nestoriani sono messe in bocca le seguenti parole (39)... ἔγνωμεν ὅτι ὁ βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων καὶ οἱ ἱερεῖς αὐτῶν ἔμαθον νῦν ὅτι ἄνθρωπον ἐσταύρωσαν καὶ οὐ θεόν. Caussin de Perceval (II, 89) ricorda invece i manichei perseguitati tanto in Persia quanto nell'Impero Bizántino, e che l'ignoranza araba avrebbe confuso coi cristiani in generale. Cfr. tuttavia appresso pag. 487.

([1]) Secondo le dotte e acute osservazioni del Gutschmid questo vicerè posto dagli Abissini, la cui morte rese facile a Dhû-Nuwâs l'occupare il trono del Jemen, era Dhû Ma'âhir Hassân b. al-Adham, del quale parla il Caussin de Perceval *Hist. d. Ar.* 117-119. Cfr. *Z. d. D. M. G.* XXXIV, 738.

([2]) Forse Zafâr, allora probabilmente la città capitale dell'Arabia meridionale, come nel periodo Sabeo era stata Marib e come fu San'a nel periodo abissino-persiano; cfr. Nöld. 187, v. Kremer *Südar. Sage*, XII. Infatti Dhû-Ma'âhir Hassan b. al-Adham, che secondo Gutschmid, era il vicerè lasciato dagli abissini, risiedeva a Zafâr.

([3]) Il clero e la guarnigione abissina lasciata dal re di Etiopia. *Mart. Ar.* 4, Συνέβη .... ὑποστρέφαι δὲ Ελεσβὰν τὸν βασιλέα τῶν Αἰθιόπων ἐν τῇ ἰδίᾳ βασιλείᾳ ἐάσαντα στρατὸν καὶ στρατιάρχην ἕνεκα παραφυλακῆς πασῆς τῆς τῶν Ὀμηριτῶν χώρας. Ὁ δὲ μισόκαλος δαίμων .... ὥπλισεν πάλιν τὸν βασιλέα τῶν Ὀμηριτῶν κατὰ τῶν ἐαθέντων ὑπὸ τοῦ βασιλέως τῶν Αἰθιόπων, καὶ τούτους ἀνεῖλε ecc. Presso Giovanni Efesino (Ass. 366) questi 280 uccisi sono tutti sacerdoti, il che è inverosimile; si pensi che S. Sofia a Costantinopoli non aveva sotto Giustiniano, che 60 preti e 100 diaconi! Giovanni Psaltes (*Z. D. M. G.* XXXI, 404) nomina « più di 200 atleti » ma li riferiscé a Neg'rân. Se egli ha attinto alla lettera di Simeone, bisogna supporvi un'inesattezza, del resto scusabile in poesia. Una simile inesattezza è in Graetz, *Gesch. d. Jud.* V. 406, il quale crede esservi contradizione nella lettera stessa di Simeone, perchè prima vi si dicono uccisi 280 preti e tutti i cristiani e poi 340 magnati; mentre invece i 280 fra clero e popolo sono del periodo anteriore all'assedio di Neg'rân (a Zafâr?), e i 480 magnati erano di Neg'rân.

([4]) La città di Neg'rân e la sua importanza sono note a tutti; secondo lo Schlumberger essa era anche una delle zecche di Arabia nel periodo Sabeo, ma i dubbi dell'Halévy sono assai ragionevoli, (*Revue critique*, 1881, p. 283). I Neg'râniti stettero costantemente saldi nella religione cristiana, sebbene si volgessero a varie eresie. Dopo le diverse condizioni in cui furono sotto Maometto ed Abû

forza delle armi non si potea sottomettere, diedi loro l'assicurazione con giuramento che sarebbero incolumi, se mi consegnassero spontaneamente la città: con ciò furono sottomessi ed aprirono le porte della città. Uscirono allora e vennero a me tutti i magnati, ma parve a me che non convenisse essere veritieri verso cristiani. Quindi innanzi tutto volli da loro, che mi portassero l'oro, e l'argento che possedevano ed ogni loro avere, ed avendomelo portato e poi che l'ebbi preso loro, li richiesi che mi mostrassero il loro vescovo Paolo. Essi soggiunsero che era morto, ma io non credetti loro, finchè non m'ebber mostrato il suo sepolcro, del quale trassi fuori le ossa e le bruciai, e bruciai anche la loro chiesa e i lor sacerdoti e tutto ciò che si trovava in essa. Poi li richiesi di rinnegar Cristo e la croce, e divenire, come noi, ebrei, ma nol vollero ([1]). Diceva loro: vedete come ora i romani han conosciuto che Cristo era un uomo; e perchè errate così dietro lui? o che siete dappiù dei romani? Nè vi chiediamo, soggiungevam loro, di rinnegare Iddio, creatore del cielo e della terra, nè di adorare il sole, la luna e gli altri corpi luminosi, ovvero una qualunque cosa creata, ma solo di rinnegare Gesù, il quale credè se stesso Dio, e solo dire che era un uomo e non Iddio. E con più altre parole l'importunavamo, ma non vollero rinnegar Cristo e dire che fosse uomo, ma per loro stoltezza dicevano che egli è Dio e figlio di Dio ([2]), volendo piuttosto morire per lui. E il loro principe molte cose ragionò contro noi, ma n'ebbe la ricompensa che meritava; parimenti furono uccisi tutti i loro magnati ([3]), il rimanente poi fuggirono e si nascosero. Nè ancora abbiamo potuto esser lor sopra, ma abbiamo comandato che ovunque si trovino vengano uccisi, se non rinnegano Cristo e non divengono ebrei come noi.

« Poscia facemmo condurre (in nostra presenza) le loro donne e dicemmo loro

Bekr, doverono sotto Omar migrare vicino a Kufa, e stabilirsi nel luogo che indi prese il nome di Nag'rân di Kufa, نجران الكوفة Questi Neg'raniti erano, a quel che sembra, monofisiti, e nominatamente Giulianisti, vale a dire seguaci di Giuliano di Alicarnasso, che asseriva il corpo di G. Cr. essere stato incorruttibile, e la cui dottrina molto si sparse in oriente. Poi sulla fine dell'VIII sec. i Neg'raniti si convertirono al nestorianismo, chiedendo un vescovo al patriarca nestoriano Timoteo I, il quale designava loro un tal Hadhbes'abbâ. Tolgo questi importanti particolari da una lettera dello stesso patriarca nestoriano, Timoteo I, pubblicata nel libro di mons. Khayyât.: *Eléménts de lecture et morceaux choisis* etc. Mossoul, 1869, p. 152. Il qual libro essendo, come io credo, poco conosciuto in Europa riporto qui le parti più rilevanti della lettera.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

([1]) Il tratto seguente fino a « volendo piuttosto morire per lui » manca in Giov. Efes., ma è nel *mart. Ar.* 11.

([2]) A parola « del misericordioso » cfr. il רחמנא del cosidetto caldaico e il رحمن di Maometto nelle sure fra gli anni 616 e 621; v. Sprenger *Leb. Muh.* II, 198 ss. Su questo e simili nomi della Divinità, spero tornare a parlare in altra occasione.

([3]) Ciò che è da qui fino alla fine del periodo manca in Giov. Ef. ma cfr. *Mart. Areth.* 13. Anche il tratto seguente, fino all'episodio di Dauma (Rome), (*Mart. Ar.* 13-16) è brevissimo in Giov. Efes.

così: ecco che voi medesime coi vostri occhi avete veduto come i vostri mariti sono stati tutti uccisi per aver bestemmiato e detto che Cristo è Dio e figlio di Dio. Ma voi deh! abbiate ora compassione di voi medesime, dei vostri figli e delle vostre figlie, rinnegate Cristo e la croce, divenite ebree pari a noi e così sarete salve! ma se no, voi certo morrete! Senonchè esse bestemmiavano più fortemente dei loro mariti e dicevano: Cristo è Dio e figlio di Dio, si è in lui che crediamo e adoriamo la sua croce, e per lui vogliamo morire. Non sia mai che lo rinneghiamo e restiamo in vita, dopo che i nostri mariti non sono più, ma con loro e come loro morremo per Gesù Cristo! Le richiedemmo di dire che Cristo era uomo e così restare in vita; ma nol vollero dire, e si scelsero piuttosto morire per quell'incantatore e seduttore.

« Ma quelle donne che erano fra loro, chiamate moniche, le vedevamo disputare con quelle cui erano morti i mariti, le quali dicevano: a noi si conviene essere uccise in prima (subito) dopo i nostri mariti; e correvano supplicandosi a vicenda, quali di loro dovessero per prime morire. Noi allora udendo il loro ragionare e vedendole supplicarsi a vicenda, quali di loro dovessero per prime morire, ridevamo di loro stoltezza, pensando siccome erravano dietro un uomo che aveva ardito bestemmiare reputando se medesimo Iddio, e ci maravigliavamo che anche i fanciulli, i quali stimavamo ignari d'ogni cosa, erano educati nel medesimo errore. Or quando vedemmo che per loro stoltezza, contendevano così le une colle altre, comandammo che tutte quante fossero uccise. Senonchè una di esse per la nobiltà, il lignaggio e la bellezza, pensammo che forse avrebbe risparmiato se medesima e le figlie, consentendo a rinnegare Cristo; ordinammo quindi che non fosse uccisa, e così entrò nella città, dolente perchè non era morta.

« Il terzo giorno mandammo a lei dicendo: Se tu rinneghi Gesù Cristo vivrai, ma se no, morrai! Ma essa udito ciò, uscì e corse al foro, nel mezzo della città, mentre, come avevamo udito narrare di lei, niuno uomo le aveva mai veduta la faccia nè essa aveva mai camminato nelle ore diurne nella città, fino a quel giorno che stette nella città col capo discoperto (¹). E siccome mi riferirono quelli che erano colà presenti, gridava essa dicendo: donne di Negrân mie compagne, cristiane, ebree e pagane, uditemi! Voi mi conoscete che sono cristiana, e conoscete la mia stirpe e la mia famiglia e chi io mi sia e di chi figlia. Io ho molto oro ed argento e servi e serve e fondi e proventi; nulla mi manca, ed ora che il mio marito è stato ucciso per Gesù Cristo, se io volessi essere di alcun uomo, questi non mi mancherebbe. Ed io vi dico che al giorno d'oggi posseggo quarantamila *dareikoi* sigillati (²) e riposti nel mio tesoro, oltre il tesoro di mio marito, ed oltre l'oro, e l'argento, e i monili e le perle e i giacinti del mio abbigliamento; fra voi sonovi delle donne che hanno vedute tutte queste cose nella mia abitazione. E voi, mie compagne,

(¹) Le donne delle popolazioni arabe note nell'antichità cristiana, si velavano la faccia con molta cura; cfr. Tertull. *De vel. virg.* 17 (S. Girol. *ad Eustoch.* l. 22).

(²) Mart. Ar. 19 ἐσφραγισμέναι. Giovanni Efesino sostituisce alla parola ܕܙܘܙܐ che è qui nel testo, l'altra più comune ܕܕܗܒ, ma forse in ogni caso s'intende sempre la moneta d'oro bizantina che era sparsa assai; cfr. il passo di Cosma, *Coll. nov. Patr.* ed. Montfaucon II, 148, A. La quantità di moneta d'oro emessa dai Sassanidi era relativamente piccola. V. Mommsen-Blacas, *Hist. de la Monn. Rom.* III. 16. Cfr. tuttavia Mordtmann, *Num. Zeitschr.* 1880. 303.

sapete che per la donna non v' ha giorni sì lieti, siccome quelli ne'quali essa va a marito. Da allora in poi sono angosce e gemiti, partorendo i figli, fra dolori e lamenti li partorisce; è addolorata e trista se ne viene privata, e seppellendo i figli li seppellisce con pianti e grida di dolore; ma io da ora innanzi sono libera da tutto ciò. Lieta fui nei giorni del mio primo sposalizio, ed ora le vergini mie figliuole ('), poi che non andarono a marito, ho adornate (spose) a Gesù Cristo. Miratemi, o mie compagne, poichè due volte poteste vedere il mio viso; nel mio primo sposalizio cioè, ed ora in questo secondo. A viso scoperto, innanzi a tutti voi, andai al mio primiero sposo, ed ora a viso scoperto men vado a Cristo mio Signore e Dio mio e delle mie figliuole, siccome egli venne a noi. Miratemi, mie compagne! Mirate le mie figliuole e me che non sono men bella di voi, ed io vo a Cristo mio Signore, con questa bellezza non guastata dall'apostasìa giudaica, affinchè la mia bellezza siami testimonio innanzi al Signore, che non potè sedurmi al peccato di rinnegare Gesù Cristo. Il mio oro, l'argento e i monili tutti del mio abbigliamento, i servi e le fantesche e tutto ciò che io posseggo, mi siano a testimonio, che non ho, per loro amore, rinnegato Gesù Cristo. Ed ora il re mi ha mandato dicendo che rinneghi Gesù Cristo e così resti in vita; ma io ho risposto che se rinnego Gesù Cristo, allora veramente muoio, e se invece muoio per Gesù Cristo, io vivrò. Non sia mai, mie compagne, non sia mai che io rinneghi Cristo mio Dio, nel quale credo, nel cui nome fui battezzata io, e feci battezzare le mie figliuole, e la cui croce venero; per lui morremo io e le mie figliuole, come egli morì per noi. Il mio oro terreno lo lascio alla terra, e chi vuol prendere il mio oro sel prenda, e chi vuol prendere il mio argento e i monili del mio abbigliamento, li prenda; tutto io lascio per andare ad averne il contraccambio da Cristo mio Signore. E voi beate o mie compagne, se ascolterete le mie parole, voi felici se conoscerete la verità, per cui io e le mie figliuole muoiamo, voi beate se amerete Gesù Cristo! E me beata! Me e le mie figliuole! A qual felicità noi andremo! La tranquillità e la pace sia da ora nel popolo cristiano; il sangue dei fratelli e delle sorelle uccise per Gesù Cristo sarà un muro a questa città, se rimarrà fedele a Cristo Signore. Ecco, a viso scoperto esco di questa città ove fui siccome in temporanea abitazione, per andare colle mie figliuole ad altra città ove le ho disposate. Pregate per me, mie compagne, che Gesù Cristo mio Signore mi accolga e mi perdoni per essere tre giorni omai rimasta in vita, poichè era morto il padre delle mie figliuole!

« Udimmo allora una voce di lamento dalla città, tale che ne fummo tutti conturbati, non sapendo perchè mai gemessero le donne. Ma, poichè furono ritornati coloro che avevamo mandati colà, e ci dissero che tutte le cose sopra dette aveva ragionato quella audace innanzi all'intera città, e che per cagione di lei le donne alzavano lamenti, invero noi volevamo uccidere quegli uomini, per aver permesso a lei di tenere quel discorso, e di sedurre la città con suoi incantesimi. In seguito quella donna uscì nella città a capo scoperto colle figlie, siccome una pazza e stette innanzi a noi a capo discoperto senza vergogna, tenendo le figlie per mano, adorne come andassero a

(') Come si scorge dal *Martyr. Ar.* 17, e dall'episodio narrato appresso della figlia di Dauma (Rome) che sputa in faccia al re, le figliuole qui nominate erano due, mentre Giov. Efes. malamente ne novera cinque. Quindi devesi correggere ciò che dice Assemanni, *B. Or.* I, 368 not. 2.

marito. Sciolse poi le trecce dei capelli, e ravvolsele alla mano; poi alzata la cervice e disteso il collo, piegò la testa dinanzi a me, gridando: sono cristiana, io e le mie figlie, e per Gesù Cristo noi morremo; mozzaci il capo, perchè andiamo a raggiungere i nostri fratelli e le nostre sorelle e il padre delle mie figlie!

« Io dopo tanta stoltezza, cercai tuttavia di nuovo persuaderla e muoverla a rinnegar Gesù Cristo e che solamente dicesse che era un uomo, ma nol volle dire. Una delle figlie ebbe anche l'ardire d'insultarci (1), udendo che dicevamo alla sua madre di rinnegar Gesù Cristo. Ma poi che vidi non esservi modo che rinnegasse Gesù Cristo, per metter terrore a tutti i cristiani, comandai che fosse gittata a terra, che le figlie venissero sgozzate e il loro sangue fosse versato nella bocca di lei, e poi si troncasse a lei medesima il capo; e così le facemmo. Poi comandai che la levassero di terra, e l'interrogai, come le sapeva il sangue delle sue figlie. Ed essa colla medesima stoltezza giurò per quel seduttore dicendo: come un sacrificio puro e immacolato, tale fu alla mia bocca e all'anima mia (2). Ordinai allora che le fosse troncato il capo; ed io giuro per Adonai re d'Israello, che molto fui tristo per la bellezza di lei e delle figlie. Ma mi meravigliai forte della sua stoltezza, e come errasse seguendo un incantatore e seduttore che ha ardito blasfemamente credersi Iddio, e come non risparmiasse se e le figliuole.

« Quanto ai figli e le figlie di coloro che erano stati uccisi, parve ai nostri principi dei sacerdoti (3) ed a noi medesimi, di fare a loro giusta ciò che sta scritto nella legge: che il figlio non sia punito per i peccati del padre (4), e comandammo che fossero lasciati in vita finchè giungessero ad età perfetta. Allora se rinnegheranno Cristo e diverranno ebrei, vivranno; e se no, anche essi saranno messi a morte; quindi li abbiamo spartiti fra i nostri magnati.

« Queste cose ti ho scritto o Re! perchè ti rallegri che non lasciammo neppure un cristiano in questo nostro paese; ora adopera ugualmente anche tu, che tutti i cristiani i quali sono sotto di te, faccia seguaci di tua religione, come ancor noi facemmo nel nostro dominio. In riguardo poi degli ebrei che sono nel tuo dominio, aiutali costantemente in ogni cosa, e tutto ciò che ti abbisogni, in contracambio, mandalo dicendo a noi perchè te lo mandiamo ».

« Tutte queste cose scrisse il re degli imiariti a Mundar re di Hira, essendo noi presso di lui nel deserto (5), insieme col reverendo Abramo prete, figlio di

(1) Quest'insulto è dichiarato appresso; cfr. *Mart. Ar.* 22.

(2) Questo periodo manca in Giov. Ef.; ma cfr. *Mart. Ar.* 23.

(3) Probabilmente Simeone ha preso dalla Bibbia quest'espressione per designare i dottori israeliti, gli احبار che dovevano essere in Himyar, com'erano a Yathrib.

(4) Assemanni ha tradotto il passo corrispondente di Giov. Efes. così: « Quoniam vero Pontificibus mihique videbatur scelus esse si peccantibus parentibus insontes liberi poenas darent (id enim leges nostrae vetant) » etc. Ma senza dubbio Dhû-Nuwâs, o per meglio dire, Simeone di Bêth Ars'am, allude qui al bel precetto del Deuteronomio (XXIV, 16). לא־יומתו אבות על־בנים ובנים לא־יומתו על־אבות׃ איש בחטאו יומתו.

(5) Il tratto da qui fino alle parole « e dai racconti dell'inviato » (al termine del paragrafo seguente), manca in Giov. Efes; anche l'episodio seguente di Mundhir e il nobile cristiano di Hira è assai abbreviato in Giovanni.

Eufrasio, del quale abbiamo già detto più sopra, che fu mandato da Giustino imperatore, insieme col venerabile e santo vescovo di Resâfâ, Sergio [1], per fare la pace fra gli arabi persiani ed i romani. Quando quella lettera fu letta avanti al re Mundar di Hira e molti altri (e alcune cose aggiunse l'inviato degli imiariti per vilipendere e deridere i cristiani, e con arroganza; poichè i vilipendi che il re degli imiariti ebbe dai santi martiri e dall'illustre Dauma (Rome) e le sue figlie, tutto ciò non iscrisse il re degli imiariti nella sua lettera, ma fu l'inviato che lo narrò al re ed avanti gli ebrei e pagani) quando dunque fu letta la lettera, tutti i cristiani ne ebbero grande dolore, ma allegrezza ne presero i pagani e gli ebrei. E noi abbiamo scritte queste cose, togliendole dalla lettera diretta a Mundar e dai racconti dell'inviato.

« Poichè questa lettera mandata dal re degli imiariti, fu letta avanti a Mundar re di Hira, e come erano stati uccisi i cristiani di colà, e quale tribolazione grande e persecuzione era sorta contro a loro per il nome di Gesù Cristo, Mundar re si adirò e per vilipendio e derisione chiamò tutti i grandi del suo dominio che erano cristiani e disse loro: or badate, voi cristiani cui io ho parlato senza che mi deste ascolto. Poichè io vi diceva: lasciate Cristo! e voi non avete voluto; lasciate ora almeno la religione di Cristo. Avete ora udito ciò che è accaduto a coloro che non rinnegarono Cristo, come gli uccise e sterminò il re degli imiariti e anco ne bruciò la chiesa. Guardate come Cristo è discacciato da imiariti, persiani e romani, e voi non vi persuaderete ad abbandonarlo? Io non sono già migliore dei re dei persiani e dei romani che han discacciato e fatto uscire dai confini i cristiani, o del re degli imiariti che li ha uccisi e sterminati dal suo paese. Guardate; quanto io ve lo diceva! ma voi non mi avete prestato orecchio nè abbandonato Gesù Cristò.

« Quando il re Mundar ebbe detto ciò innanzi a tutti i suoi grandi, uno di loro che era cristiano, ardendo veementemente di zelo, sorse e disse coraggiosamente al re, in questa guisa: Non ti conviene o re, parlare così; non è sotto di te che siamo divenuti cristiani, che tu ci abbia a consigliare di abbandonar Cristo, e rinnegare la nostra religione cristiana; ma siamo cristiani noi, e lo erano i nostri padri e i padri dei

[1] Questo vescovo in P è chiamato Giorgio. La città di Resâfâ (Rusâfa) è certamente l'antica città fra Palmira e l'Eufrate, sulla fine del deserto, della quale spesso si è scritto, essendo comunemente identificata colla città di רצף soggiogata dagli Assiri; II, *Re*, 19, 12, *Isaia* 37, 12. Per le reliquie dei SS. Sergio e Bacco ebbe anche il nome di Sergiopoli, e la chiesa era molto venerata; lo fu anche da Cosroe cfr. Nöld. 284, v. tuttavia anche Evagrio, Oxon. 178 ss. In questa chiesa di s. Sergio si concluse eziandio la pace fra Mundhir di Gassân e il comes orientis Giustiniano, cfr. Johann. Ephes. ed. Cureton, 351, traduzione del Payne Smith, 376 n., Land *Johann. Bischof v. Ephesos* p. 152, ove inesattamente è scritto Rez'fô. Nel *Thesaurus* del P. Smith la glossa di B. Alî (la quale del resto per la nota diversità dei codici, manca nell'ediz. del Pr. Hoffmann), e del Karmsedinôyô, ܚܕ ܪܨܦܐ الرصافة è stata interpretata in senso appellativo, e non come nome proprio. Vedi la notizia di Ibn Butlân, scritta nel 440 dell'egira, in Yâqût II, 758; del resto Resafa è stata recentissimamente esplorata dal viaggiatore francese Leone Cahun. V. *Bull. della Soc. Geogr. it.* 1881, p. 248.

Questa notizia di Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa, mandato in ambasceria con Abramio, manca in Giovanni di Efeso; anche il *Mart. Arethae* non ne fa menzione, sebbene nomini parecchi presenti in Hira alla lettura della lettera di Dhû-Nuwâs; p. 38-39; ma cfr. quanto ho detto sopra pag. 472.

nostri padri! Allora il re si adirò contro di lui e gli disse: tu osi parlare avanti a me? Gli rispose quel fedele e cospicuo personaggio e disse al cospetto del re: per la religione di Dio io parlo e non temo, e niun uomo mi può impedire poichè la mia spada non è più corta di quella altrui. Chè per la religione di Dio io starò saldo e combatterò fino alla morte e non temerò. Il re Mundar veduto il suo coraggio e come senza timore parlò innanzi a lui, non potè dirgli altro, per cagione della famiglia di lui e perchè era illustre personaggio. Imperocchè era uomo mondanamente grande e dei principali di Hira.

« Venuti adunque a Hira di Nu'mân, il lunedì della prima settimana di quaresima ([1]), sapemmo quelle cose che non erano scritte nella lettera diretta a Mundar. Chè alcuni cristiani imiariti (insieme con un inviato cristiano, che era stato mandato al re Mundar da quel re cristiano che gli abissini avevano posto sul trono nel paese degli imiariti) ([2]) mentre trovavansi in Hira di Nu'mân, udirono che era morto il re cristiano, il quale li aveva mandati. Quindi pagarono un uomo di Hira e lo mandarono a Neǵrân, perchè vedesse e apprendesse il vero stato delle cose, e ne portasse notizia da Neǵrân; questo uomo adunque giunse e riferì in questo modo. Che cioè il re avendo con giuramento assicurato quei di Neǵrân, e poichè essi aprirono le porte della città e uscirono a riceverlo, consegnandogliela, egli fu spergiuro, si tolse l'oro e l'argento che avevano, bruciò le ossa del vescovo, e bruciò anche la chiesa, con i monaci e il popolo e quanto vi si trovava. Quindi gli portarono dinanzi tutti i magnati in numero di trecento quaranta, e cominciò a minacciare l'illustre e grande Hârith figlio di Kaʿb ([3]) loro capo, dicendo: perchè volesti ribellarti a me e aver fiducia in quel

([1]) Nell'anno 524 il primo lunedì della quaresima risponderebbe al 19 del mese di febbraio.

([2]) Questa notizia che non havvi ragione per ritenere falsa, mostrerebbe che le ambascerie fra i regni di Himyar e di Hira non erano rare, e fors'anco ne fa intendere come Dhû-Nuwâs mandasse subito il suo inviato. Naturalmente questi messaggi avranno avuto scopo politico e non solamente religioso, come apparirebbe dalla lettera di Simeone.

([3]) Il codice B ha conservato l'ortografia originale e corretta di questo nome; l'altro cod. P. come il testo di Giovanni di Efeso, e di Zaccaria (nell'ed. romana) per uno scambio nella scrittura siriaca facilissimo, hanno un nome il quale appunto perchè falso, non si sa come pronunciare se Kilâb o in altra guisa. Nella Crestomazia di Knös, p. 47, il nome è ܣܒܐ ܒܪ ܟܥܒ forma corrotta (ignoro se nel ms. o nella stampa) nella quale tuttavia l'*ʿain* è conservato; il ms. di Londra del Zaccaria sembra ugualmente avere la lezione ܟܥܒ (in Land è stampato ܟܥܒ). Già il Caussin de Perceval ha fatto giustamente osservare (*Histoire d. Ar.* I, 129) che Hârith b. Ka'b non è il nome di un individuo, ma quello della tribù, i banû Hâr. b. K. che abitavano nel paese di Neg'rân, a Kaukab, a Dhûl-Marrût, ecc. v. Wüstenfeld, *Register*, 210, Blau, *Arabien im sechsten Jahrh. D. M. G.* XXIII, 562. L'equivoco è nato probabilmente dall'uso comune nella lingua araba di nominare le tribù senza preporvi la parola بنو , بني ; cfr. per esempio il celebre verso di G'arîr:

فغضّ الطرف انك من نمير فلا كعبا بلغت ولا كلابا

Simeone avrà udito ripetere dagli arabi che Dhû-Nuwâs avea ucciso Hârith b. Ka'b, cioè la tribù di Hâr.b. K. e ha creduto che fosse un uomo. Inoltre appunto nel nome di questa tribù usavasi dire بالحرث invece di بنو الحرث ; questo Belhârith potea probabilmente essere creduto da Simeone il nome proprio del principe della tribù, colla preposizione. L'equivoco trovasi ugualmente nel Senkessar Etiopico (Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos*, ecc. p. 414) nel quale il nome è

mago e seduttore? O che credevi poter salvarti dalle mie mani? (¹) Ma ora, su! risparmia la tua vecchiaia, rinnega quel seduttore e la sua croce e sarai salvo; ma se no, morrai miseramente tu e i tuoi compagni, e chiunque non rinnegherà Cristo e la croce. Gli disse il vecchio: davvero che io sono tristo per tutti i cristiani, miei compagni, che erano con me nella città, ai quali parlai, ma non vollero darmi ascolto; poichè io era pronto d' uscire contra te in battaglia e combattere con te per il nome di Gesù Cristo, e, o tu m'avresti ucciso o io avrei ucciso te; ma io confidava nel mio Signore Gesù Cristo che ti avrei vinto. Ma i miei compagni non mi lasciarono far così; allora anche chiesi di condurre la mia famiglia e i miei servi solamente e uscir contro te e combatterti, ma i cristiani chiusero le porte della città, e non mi permisero uscire. Dissi pure allora che custodissero cautamente la città e non ti aprissero le porte, chè io confidava sopra Cristo mio Signore, che tu non avresti soggiogata la città, poichè nulla in essa mancava; ma neppure in questo mi diedero

Khirût (Hîrût) figlio di Ka'b. Questo ultimo nome è scritto giustamente e non come presso Giovanni di Efeso ecc. K i)l(â)b, ma ciò non prova che la correzione sia dovuta a tradizione nazionale, come pare che supponga il Gutschmid (*Z. d. D. M. G.* XXXIV, 740). Imperocchè si è veduto che anche in antichi codici siriaci, come quello di Londra ecc. si trova la vera forma Ka'b, oltre che in tal caso questa supposta tradizione nazionale avrebbe corretto altresì l'equivoco sul nome di Hârith. Anche la notizia che la Sabea fosse antecedentemente dominata dagli abissini, non costringe ad ammettere una tradizione nazionale, ed inoltre il porre la commemorazione di questi martiri al 27 hedâr (novembre) mentre il martirio fu, pare, ai 24 ottobre, mostra che la memoria non ne era molto viva in Etiopia. E poichè sono in questo proposito, dirò anche due parole sull'opinione del Gutschmid (l. c.) che cioè il Fînhas del Sinassario etiopico sia stato il vero nome proprio, Finea, di Dhû-Nuwas, perdutosi nella tradizione araba ov'è malamente sostituito con Yûsuf, e conservato invece nella tradizione etiopica. Di ciò dubito assai e per la poca fede che meritano in simili casi i testi etiopici, e per la ragione, che nella scrittura etiopica F î n h a s e R û n h a s (pronunciato pressochè Rûnaas cfr. in Nonnoso 'Ελεσβάας ed Ela-Asbeha) sono similissimi e si scambiano facilmente. Sebbene questa storia dei martiri di Neg'rân non faccia parte (almeno secondo il codice vaticano) del Sinassario giacobita di Michele di Malîg, tuttavia è probabilmente dovuta alla recensione di Giovanni di Burlos (Yâqût, *G. Wörterb.* I, 593, B a r a l l u s, sul Nilo, ma presso al mare; quindi il nome = πάραλος, cfr. Dillmann, *Cat. cod. aeth. Ms. Br.* p. 19. Parthey, *Lex. Copt.* 479). Questa recensione dovette essere in arabo, e nella scrittura araba cambiandosi facilissimamente, come è noto, *d* e *r*, da دوناس (Δουναάς) nasceva روناس che poi in etiopico si cambiava in F î n h a s. Il qual nome perciò piuttosto che resto di una antichissima tradizione è, io credo, un semplice equivoco di scrittura. Ciò del resto lascia intatta la bella argomentazione del Gutschmid in riguardo di (Yûsuf) As'ad Abû Karib b. Malîkaikarib. Tornando al vero nome del capo degli Hârith b. Ka'b, esso sarebbe stato secondo gli arabi, Abdallâh b. Thâmir; il nome Abdallâh, secondo i genealogi arabi, non era raro in quella tribù. Noto poi quì incidentalmente a proposito di quanto dice il Gutschmid, p. 737, che nel codice di Dionigi di Telmahrâ, il nome del re che in Malala è Ἄνδας, in Teofane 'Αδάδ, è in realtà scritto ܐܝܕܣ, come appunto suppone il Gutschmid. Il *nûn* e il *yôdh* in quel codice sono affatto simili fra loro, anche più che non sogliono essere in altri mss., onde l'equivoco di Assemanni che non conosceva d'altra parte, come vedesi dalla nota, il passo relativo di Malala. Correggasi quindi anche il *Thesaur. syr.* del P. Smith p. 138. Giovanni Efesino (Ass. I. 374) aggiunge una circostanza, che è del resto affatto improbabile, cioè che Hârith era il marito di Dauma (Rome).

(¹) Da questo luogo si è ragionevolmente dedotto che Neg'rân si fosse ribellata a Dhû-Nuwâs, Graetz, *Gesch. d. Jud.* V, 406, 407, Schröter *Z. d. D. M. G.* XXXI, 361. Veramente la lezione del codice P non favorisce questa deduzione, ma, senza dubbio, Neg'rân, che avea antecedentemente sofferto duri trattamenti da Dhû-Nuwâs, si sarà rifiutata di riconoscerlo qual re in luogo degli abissini.

ascolto i miei compagni. E quando mandasti loro l'assicurazione dell'incolumità, con giuramento, consigliai loro di non crederti e dissi loro che tu eri ingannatore e non veridico, ma i miei compagni non si persuásero a darmi ascolto. Ed ora nella mia vecchiaia, tu mi dici di rinnegare Cristo mio Dio, e divenire siccome tu sei, ebreo? Forse io non sopravviverò un' ora o un giorno dopo che avrò rinnegato Gesù Cristo, e tu vorresti farmi straniero a Cristo mio Signore nella mia vecchiaia? In verità nè hai parlato, nè operato da re, poichè un re che è mentitore non è re; ed io molti re ho veduti, ma non ho veduto re mentitori. Io poi sono signore di me medesimo e non mento nel mio dominio verso Gesù Cristo. Non sia mai che io rinneghi Cristo Iddio, in cui ho creduto fin dalla mia giovinezza, nel cui nome sono stato battezzato, e la cui croce adoro; per esso io voglio morire. E me veramente beato, cui nella vecchiaia Cristo ha fatto degno di morire per lui. Ora davvero conosco che Cristo mi ama, chè molto in questo mondo ho vissuto per la bontà di Cristo mio Signore e felicemente ho vissuto e nulla mi è mancato; e figli e nipoti, e stirpe, e tutto in abbondanza mi ha dato Cristo mio Signore in questo mondo. In molte battaglie ho vinto per la forza di Cristo, e in questa ancora vincerò per la forza della croce. Ed io confido che la mia memoria non verrà meno in questa città e nella mia famiglia, giacchè ora veramente so che non morrò in perpetuo, poichè conosco e sono persuaso che come la vite allorchè vien tagliata, ne crescono i germogli, così in questa città crescerà il nostro popolo cristiano. Non ti insuperbire d'aver fatto alcuna cosa, poichè or io ti dico che in questa città si moltiplicheranno i cristiani e vi sarà costruita la chiesa da te oggi abbruciata. Il cristianesimo dominerà e comanderà ai re, e regnerà, ma si spegnerà il tuo giudaismo, passerà il tuo regno e il tuo dominio avrà fine. E poi che queste cose ebbe dette l'illustre e venerando vecchio, si volse indietro e ad alta voce disse ai fedeli che erano intorno a lui: avete udito, miei fratelli, quello che ho detto, a codesto ebreo? E tutti gridarono: abbiamo udito ogni cosa che hai detto, o padre! Poi disse loro: sono esse vere, o no quelle cose? e tutti gridarono: sono vere, E di nuovo gridò: che ve ne sembra? evvi forse qualcuno fra voi che tema della spada e rinneghi Cristo? Ebbene che ei si separi da noi. E tutti allora a gridare: non sia mai, non sia mai, che rinneghiamo Gesù Cristo. Fatti animo, padre! fatti animo; non ti attristare per ciò, poichè noi tutti come te e insieme con te moriremo per Gesù Cristo, e niuno di noi, te morto, resterà in vita. Allora di nuovo prese a gridare e dire: uditemi voi tutti, cristiani, pagani ed ebrei; se alcuno dei miei, o mia moglie o alcuno dei miei figli o mie figlie, o di mia casa e di mia famiglia rinnega Cristo, e così rimane in vita insieme con codesto ebreo, io lo rinnego, non è più di mia stirpe o di mia famiglia, non ha con me parte o comunanza in cosa veruna, e tutto ciò che io posseggo, apparterrà alla chiesa, la quale sarà fabbricata in questa città, dopo la nostra morte. Che se poi mia moglie o alcuno dei miei figli o figlie resteranno in vita per qualsivoglia modo, purchè non rinnegando Gesù Cristo, in tal caso tutto appartenga a loro, e solamente tre fondi che quella chiesa sceglierà, siano della chiesa (¹).

(¹) Il *mart. Ar.* 59-60, parla della chiesa fabbricata a Neg'rân da Ela-Asbeha, il quale le assegnò in proprietà cinque fondi, oltre i tre che qui le dona Areta. Poco innanzi ricorda un'altra chiesa

« Dopo detto ciò, il vecchio dinanzi a tutto il popolo si volse al re e gli disse: ecco hai udito tutto ciò; non tornare più a domandarmi nulla su tale proposito. Non sia mai che rinneghiamo Gesù Cristo, nostro Dio; ormài nulla più ci vieta di morire per lui, ecco giunto il momento della vita eterna. Rinneghiamo chiunque rinnega Gesù Cristo, rinneghiamo chiunque non professa che Gesù Cristo è Dio e figlio di Dio, rinneghiamo chi non confessa la croce di Dio, rinneghiamo chi è di tua parte e gli ebrei tuoi compagni. Eccoci dinanzi a te; fa tuttociò che vuoi. In verità ti dico che nei banchetti soleva bere io il primo calice prima dei compagni, ed ora mesci a me per primo questo calice di morte per Gesù Cristo. Io segno me e tutti i compagni com'è nostra consuetudine, col segno vivifico della croce — nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo — E tutti gridarono: Amen! Amen! e si segnarono del segno della croce e tutti gridarono: rinneghiamo chiunque rinnega Gesù Cristo. Fatti animo, padre! fatti animo; il patriarca Abramo, vecchio come te, ti aspetta; rinneghiamo chiunque rinnega Cristo e resta in vita, te morto!

« Avendo veduto il re che non v'era modo che rinnegassero Cristo, ordinò che venissero portati presso il torrente detto **Wâdî** (¹), e che fossero loro troncate le teste e i cadaveri gittati nel torrente. Giunti a questo, stettero tutti insieme, e stese le mani al cielo, dissero: Cristo nostro Dio, vieni in nostro aiuto! Cristo nostro Dio, dà in noi la forza! Cristo nostro Dio, ricevi le anime nostre! Cristo nostro Dio, ti sia accetto il sangue dei tuoi servi, sparso per te! Cristo nostro Dio, facci degni della tua visione, Cristo nostro Dio, noi abbiam confessato te siccome ne hai insegnato, e tu confessa noi avanti il tuo padre, siccome ci hai promesso. Cristo nostro Dio, edifica questa chiesa, bruciata oggi da codesto ebreo! Cristo nostro Dio, dà a questa città un vescovo in luogo del santo Paolo, le cui ossa furono oggi bruciate da questo ebreo! Poi tutti gridarono: abbracciamoci a vicenda! E poichè si furono abbracciati a vicenda, stese il vecchio la mano verso loro e gridò dicendo: la pace (il saluto) di Cristo quale fu data al ladrone dalla croce (²) sia con noi, miei fratelli! Allora corsero i valorosi compagni del vecchio e lo sorreggevano, e lo avvicinavano ai carnefici, siccome il primo del banchetto, lieti e dicendo: Cristo! accogli il nostro padre e noi con lui, che siamo uccisi per te! E s'inginocchiò il vecchio, mentre i compagni lo tenevano e sorreggevangli le mani, come a Mosè sulla cima della montagna. Allora il carnefice lo percosse e gli recise il capo e i compagni corsero, e si pigliavano il sangue e lo strofinavano sulla faccia e sul corpo, per devozione (³). Ciascuno poi di loro, dove vedeva

fondata pure dallo stesso re abissino *ἐν τῷ παλατίῳ*, cioè forse nel castello reale di Zafâr (Raidân?) e quindi da non confondere in verun modo colla celebre chiesa fondata posteriormente da Abrahâ a San'a, il قليس (*ἐκκλησία*). Siccome questa chiesa non fu distrutta che sotto i primi Abbassidi (Azraqî, 89 ss. Nöld. 201), la sua posizione doveva essere ben nota agli Arabi; cfr. sulle rovine attuali, Halévy *Journ. As.* 1872, 11.

(¹) واد nome appellativo creduto da Simeone un nome proprio; forse è il **wâdî Nag'rân** che gli abitanti avranno chiamato comunemente الوادي.

(²) S. Luc. XXIII, 43, *σήμερον μετ' ἐμοῦ ἔσῃ ἐν τῷ παραδείσῳ.*

(³) Vale a dire come oggetto sacro e benedetto, essendo sangue di martire. Sul **henânâ** in questo senso cfr. il *Thesaurus* del Payne Smith.

una spada sguainata, correva ad inginocchiarsi, e riceveva il colpo di spada e così tutti furono colpiti. Il nome poi del glorioso vincitore era Hârith figlio di Kaʿb.

« Anche quest'altra cosa non era scritta nella lettera indirizzata a Mundar, ma quell'uomo che venne di Neǵrân, la raccontò così: che cioè la madre di un bambino di tre anni era uscita per essere uccisa, e lo teneva per mano che correva. Il bambino vedendo il re seduto e vestito delle vesti reali, corse, lasciata la madre e abbracciò le ginocchia del re. Questi lo prese ed amorevolmente cominciò ad accarezzarlo dicendogli: che vuoi tu? vuoi andare a morire con tua madre o restare con me? Il fanciullo rispose: per il mio Signore! io vo'morire con mia madre e perciò sono uscito con lei, che mi diceva: vieni figliuol mio, andiamo a morire per Gesù Cristo. Ma lasciami che io raggiunga la mia mamma, che non abbia essa a morire senza che io la vegga! imperocchè mi ha detto che il re degli ebrei comanda che muoia chi non rinnega Gesù Cristo; ma no! per il Signore! io non rinnegherò Gesù Cristo! Il re gli disse: donde tu conosci Gesù Cristo? e il fanciulletto: ogni giorno lo veggo nella chiesa insieme con mia madre, e se tu vieni alla chiesa, te lo mostrerò. Gli disse il re: me ami tu, o tua madre? ed il fanciullo: per il Signore! mia madre amo più che te. Dissegli il re: ami tu me o Cristo? dissegli il fanciullo: per il Signore! sì che amo Cristo più di te ed egli è migliore di te. E il re: per qual cagione sei venuto ad abbracciarmi le ginocchia? e il fanciullo: mi pareva che fossi quel re cristiano che io vidi nella chiesa, ma no! per il Signore! se avessi saputo che tu eri ebreo non sarei venuto da te. Allora gli disse il re: io ti darò noci, mandorle e fichi e tutto ciò che vorrai. E il fanciullo: no! ti giuro per Gesù Cristo che io non mangio le noci degli ebrei, nè mia madre le mangia. E perchè mai? disse il re; perchè, risposegli il fanciullo, le noci degli ebrei sono impure. Ma lasciami andare da mia madre, che non muoia e mi lasci solo. Resta meco, gli disse il re e sarai qual mio figlio: ma il fanciullo disse: no! per Gesù Cristo! non rimarrò con te, poichè il tuo alito è puzzolente (¹), e quello di mia madre è grato meglio che il tuo. Allora il re disse a coloro che erano al suo cospetto: guardate codesta mala radice, a qual modo parla fino dalla sua fanciullezza, e quanto quel seduttore e mago ha potuto sedurre perfino un fanciullo! Uno dei grandi del re disse allora al fanciullo: viettene con me che ti condurrò alla regina, la quale ti sarà qual madre. Ma il fanciullo gli disse: che sia percossa la tua faccia! per il Signore! della regina è per me meglio mia madre, poichè mi conduce alla chiesa. Ma lasciami andare, chè mia madre se n'è ita e m'ha lasciato solo; e vedendo che il re non lo lasciava, lo morse nel femore, dicendogli: lasciami giudeo malvagio! lasciami andare a mia madre, lasciami, poichè ecco muore mia madre ed io voglio morire con lei! Il re, preso il fanciullo, lo diede ad uno dei suoi grandi, dicendogli: custodiscilo, e quando sarà cresciuto, se rinnegherà Gesù Cristo, vivrà, se no sarà messo a morte! » e così il servo di quel personaggio lo portò via che alzava grida e sbatteva i piedi, chiamando sua madre e dicendo: signora mia, signora mia! ecco che gli ebrei mi portano via; viemmi a prendere per andare insieme con te alla chiesa.

(¹) Forse ciò si riferisce all'uso dell'aglio; cfr. la mia Memoria, *Della sede primitiva dei popoli semitici*, 43. Veramente in riguardo del cattivo odore, gli amici dei Neǵraniti, gli Abissini, erano in pessima fama. Nöld. 194.

La madre allora rimirandolo, gli gridava e diceva: va figliuol mio! io ti consegno a Gesù Cristo, figliuol mio non piangere, eccomi che men vengo a te; va, aspettami nella chiesa, presso Gesù Cristo, finchè io venga; ecco, figliuol mio! che ti raggiungo, amore mio! non piangere; vedi, Gesù Cristo è là nella chiesa, presso a lui. aspettami, presso a lui aspettami, figliuol mio! Eccomi che ti seguo! Quando ebbe detto ciò le tagliarono la testa (¹).

« Anche quest'altra cosa non era scritta nella lettera del re degli imiariti, indirizzata al re Mundar, ma da colui che venne da Negrân, fu narrata così (²): che cioè la figliuola minore della beata Dauma (Rome), la quale contava un nove anni, udendo che il re diceva alla sua madre di sputare sulla croce e rinnegare Gesù Cristo, empì la bocca di sputo, e sputò in faccia al re, dicendogli: che venga tu sputacchiato, il quale non ti vergogni dire alla regina mia madre di sputare sulla croce vivifica e rinnegare Gesù Cristo. Io rinnego te e tutti i giudei tuoi compagni e rinnego chi, siccome tu, rinnega Cristo e la croce. Gesù Cristo sa che mia madre val più della tua, e la mia stirpe della tua stirpe, e tu hai ardito dire a mia madre che rinneghi Gesù Cristo e sputi sulla croce? che possa esser chiusa la tua bocca, o giudeo uccisore del suo Signore. Queste cose disse la figlia della beata al re, e venne subito sgozzata essa e la sua sorella, siccome è scritto più sopra. Il nome poi della donna così ben vittoriosa è Dauma (³) figlia di Azmeni (⁴).

« Quando simile lettera fu letta avanti al re Mundar e molti altri, grande angoscia n'ebbero tutti i cristiani. Quindi subito ne ho scritto un esemplare e l'ho mandato a voi, o carissimo, pregandovi che prestissimamente e senza indugio veruno o trascuranza queste

(¹) Il racconto presso Giov. Efes. sebbene abbreviato concorda in sostanza col nostro testo. Invece come Assemanni ha già osservato, le fonti greche (Metafraste dal *Mart. Ar.*) hanno la notevole diversità che il fanciullo morì insieme colla madre. Giovanni Ef. (Dionigi di Telmah. *B. Or.* I, 380) narra essere stato molto con lui, che chiama Baisar, quando venne a Costantinopoli in ambasceria a Giustiniano, ed aggiunge che mentre trovavasi a Costantinopoli, si sparse la voce che egli era il « fanciullo omerita » quantunque, assicura Giov. Efes., a lui rincrescesse che ciò fosse saputo. Forse non era che una falsa voce accolta favorevolmente dagli amici e ammiratori di Baisar; ἅ τις βούλεται ταῦτα καὶ οἴεται.

(²) Quest'episodio che manca, almeno espressamente, nel testo di Giovanni di Efeso (cf. *B. Or.* I, 371), è brevemente accennato nel *Martyr. Ar.* p. 22.

(³) Il nome di questa donna non è ricordato che nella lettera di Simeone, ma con varietà nei codici. In Assem., Land, ecc. è Rômê (Rûmî) ed ugualmente nel codice di Londra e nella crestomazia di Knös; nel ms. del Museo Borgiano invece evvi Domi, alla qual forma corrisponde anche il nome nel Senkessar etiopico Demâhâ (= دومه). Io ho scritto Dauma non tanto per l'autorità di questi codici, quanto perchè a differenza di Rome, Dauma è nome constatato sì nella forma mascolina, e sì nella femminina, cfr. Daum b. Himyar b. Sab' (*Qâmûs* s. v.) Dauma, la moglie di Abû 'Ubaid, I. Athîr, II, 337, Lane s. v. ecc. Propriamente il دوم è, come si sa, una specie di palma silvestre; quindi si confrontino per forma e significato i nomi propri, p. es. ريحان e ريحانة ecc. Inoltre per amanuensi siriaci era molto facile scambiare l'ignoto Domi, in Rome e non viceversa. Per una analoga cagione p. es. nell'antica versione siriaca del libro di Calila e Dimna (ed. Bickell, p. 58) il nome del gatto Lômaça ar. رومي, è scritto ܪܘܡܐ; cfr. Nöld. *D. M. G.* XXX, 759.

(⁴) Così è scritto il nome in ambedue i codici; in Knös, è ܐܙܘܡܢܝ.

cose sian fatte note ai reverendi e santi vescovi, fuggiti con Cristo in Egitto ([1]), e per loro mezzo le sappia il patriarca di Alessandria, perchè faccian sì che diasi premura di scrivere al re e ai vescovi degli abissini, che non trascurino le cose degli imiariti, ma prestissimamente vengan loro in aiuto. Che queste cose siano note altresì alle città dei fedeli cioè Antiochia, Tarso di Cilicia, Cesarea di Cappadocia ed Edessa ([2]), e le altre città dei fedeli affinchè facciano commemorazione di quei martiri e delle sante martiri che più sopra abbiamo scritto, e preghino per la tranquillità e la pace delle sante chiese e del regno ([3]). Sappiano altresì i vescovi come gli ebrei distruggono l'asilo delle chiese e gli oratorî dei martiri (*martyria*) dei romani, e quali mali gli ebrei loro compagni fanno ai cristiani che trovansi nel paese degli imiariti. Ma i vescovi di tutte le città romane (bizantine) antichi e recenti, per guadagnare una o due piccole monete, venderebbero le chiese e gli oratorî (*martyria*) agli ebrei che le distruggono sotto la croce ([4]). Gli ebrei che sono in Tiberiade mandano i loro sacerdoti ogni anno e ogni stagione, ed eccitano tumulti col popolo cristiano degli imiariti. Ma se i vescovi sono veracemente cristiani, ed amano che il cristianesimo fiorisca, nè sono compagni degli ebrei, persuadano il re e i suoi grandi che vengan presi i capi dei sacerdoti di Tiberiade e delle rimanenti città, e che siano messi in prigione. Non vogliamo già dire che si renda loro il male per il male, ma che diano pegni che non manderanno nè lettere nè personaggi ragguardevoli al re degli imiariti, il quale ai cristiani imiariti ha cagionato tutti quei mali che sopra sono scritti. Dicano loro che se non faranno ciò, saranno bruciate le loro sinagoghe, saranno discacciati dai paesi cristiani e i cristiani domineranno sopra di loro; imperocchè il re degli

([1]) Cioè rifuggiatisi in Egitto per conservare ciò che essi credevano la vera fede. Quando Simeone scriveva la lettera, gli ortodossi, che ammettevano il concilio di Calcedonia, prevalevano in Antiochia e in tutta Siria, mentre le condizioni dei monofisiti erano migliori in Egitto. Alcuni capi, quali Giuliano di Alicarnasso e Severo (il patriarca di Antiochia deposto) erano colà: e quest'ultimo fino dal 518 si rifuggiò in Alessandria (cfr. Liberato c. 19, Timotheus..... etc. a quo gratissime suscepti Severus et Julianus etc.). Forse Simeone ha inteso parlare innanzi tutto di Severo, come di personaggio ragguardevole.

([2]) Io reputo che Simeone nomini quì queste quattro chiese specialmente, perchè erano rette da vescovi più o meno apertamente monofisiti. Ad Antiochia sedeva Eufrasio, il quale tolse dai dittici i padri del concilio di Calcedonia e lo stesso Papa, sebbene in seguito (φοβηθείς dice Teofane ed. Bonn. I, 158) promulgasse tutti e quattro i concilii. Di Tarso di Cilicia in quel tempo probabilmente era vescovo Sincletico, il quale ancora dovette essere monofisita, poichè passava per tale anche in seguito quando Efremio (successore di Eufrasio in Antiochia) riunì un sinodo del quale parla Fozio; tuttavia il sinodo assolvette Sincletico. Di Cesarea di Cappadocia era vescovo Soterico monofisita, la cui deposizione fu invano chiesta da Papa Ormisda. Finalmente la sede episcopale di Edessa era allora tenuta da Paolo, del cui monofisitismo non pare che possa più dubitarsi. Cfr. Ab. Martin nella *Z. d. D. M. G.* XXX, 273; vedi poi Le Quien, *Or. Chr.* I, 378, II, 733, 875.

([3]) Qui finisce il testo del codice di Londra. Quello che segue non trovasi che nel codice del Museo Borgiano. Anche nella crestomazia del Knös, a questo punto termina il racconto.

([4]) Credo che voglia dire: quantunque in paese ove domina il cristianesimo. Il testo di questo periodo, qual'è nel codice, è guasto e non ha senso, ed io l'ho tradotto secondo l'emendazione che ho proposta del testo medesimo; quindi la mia traduzione non ha più valore che di congettura, confermata del resto dal lamento che poco dopo fa Simeone sull'« oro giudaico ». I « vescovi recenti » sono, io credo, i nuovi vescovi fatti dopo l'avvenimento al trono di Giustino.

imiariti udendo ciò, cesserà dalla persecuzione dei cristiani, per pietà degli ebrei suoi compagni ([1]). Ma so pur troppo che l'oro giudaico corre e nasconde la verità, e gli ebrei ed infedeli ne divengono più arroganti. Ma l'amore dell'argento e dell'oro è ben forte nella chiesa, e l'affetto è venuto meno nei pastori, e perciò le greggi sono state tolte ai pastori che soffrono per le loro greggi. Senonchè noi parliamo ed essi fanno i fatti loro. Ma ciò che giova e vuole Cristo Dio e pastor buono che ha dato se stesso per le sue pecore, che questo faccia al suo gregge, comperato col prezioso suo sangue. E a lui sia gloria, onore e laude e adorazione, ora e in ogni tempo e in perpetuo. Amen.

« Dice lo scrittore: queste cose ho trovato; ed ancor io ho ricercato ed ho appreso da coloro che andavano e venivano da quella regione, mandati dal re. Dissero che quel re ebreo, lo avevano preso gli abissini e che avendogli legato al collo degli arnesi fittili pesanti, lo gittarono dalla nave in mezzo al mare. Quindi regnò un re cristiano di nome Alparnâ (Alfarnâ) e fabbricò la chiesa e l'oratorio (il *martyrium*) di quei beati, per le cui preghiere l'umile amanuense sia custodito da ogni male. Amen » ([2]).

È finito il racconto degli imiariti.

Alla lettera di Simeone di Bêth-Aršâm, mi è sembrato utile aggiungere poche parole, ricordando i calendarî, menologî ecc. che menzionano i fatti di Neǵrân. Pubblico in tale occasione alcuni brevi testi inediti; essi naturalmente non accrescono la nostra conoscenza di quelli avvenimenti, perchè derivano al pari degli altri già noti, dagli Atti; ma non è senza importanza il conoscere le varie forme, sotto le quali la notizia dei fatti di Neǵrân si sparse in oriente e più tardi in occidente. Per ciò che riguarda i testi greci e latini mi sono valso sopratutto delle dotte ricerche dei Bollandisti, Oct. X, 714 ss.

([1]) Giovanni di Efeso ha ristretto in poche parole tutte queste esortazioni (*B. Or.* I, 379) e finisce con un periodo che Assemanni traduce così: « Caetera quae in Epistola sequuntur, salutationes continent Episcoporum et Abbatum illius temporis ». Questi saluti che erano nell'esemplare di Giovanni di Efeso, non si ritrovano nel codice del Museo Borgiano, seppure com'è più probabile assai, Giovanni di Ef. non ha fatto una confusione e inavvertentemente ha creduto saluti di vescovi, le raccomandazioni alle chiese di Antiochia, Tarso di Cilicia, Cesarea di Cappadocia e Edessa.

([2]) Secondo le notizie arabe, Dhû-Nuwâs disperando omai di poter resistere agli abissini, sprona il cavallo e va dentro il mare e così finisce eroicamente, senza che se ne sappia più nuova. Invece un'ottima fonte, il racconto cioè della spedizione di Ela-asbeha, aggiunto al *Mart. Ar.* (v. Nöld. 188) narra che il re abissino: *παραγενόμενος καὶ λαβὼν ἰδίαις χερσὶν ἀνεῖλεν παράνομον βασιλέα καὶ τοὺς ἑπτὰ συγγενεῖς αὐτοῦ, κράζων καὶ λέγων: ἀναστήτω ὁ θεός* ecc. Tuttavia l'aggiunta del codice è singolare, perchè in certa guisa e corrisponde e corregge la tradizione nazionale imiaritica (riprodotta nelle notizie arabe) sulla pretesa morte eroica di Dhû-Nuwâs. Quanto alla notizia del re cristiano di nome Alparna, essa niuna luce reca sugli avvenimenti che seguirono immediatamente la spedizione di Ela-Asbeha, poichè Dio sa quale era la primitiva forma di questo nome « Alparna »; onde resta dubbio se sia un nome nuovo o piuttosto corruzione di alcuno di quelli già noti (Aryat, Esimphaios) o anche lo stesso Ela-Asbeha. Avverto poi che la narrazione di Procopio che Assemanni dà alla nota 2, p. 381, (*B. Or.* I) e che in generale si ritruova anche in autori arabi (*Kt. Ag.* XVI, 72, Dînawarî) è *una* delle versioni che correvano su questi avvenimenti, come si vede in Nöld. 200, 190 ecc.

I martirologi latini antichi non contengono veruna menzione di S. Areta e dei compagni; essa non fu aggiunta che dagli eruditi (Molano, Baronio) dopo il XVI secolo. Un'eccezione sarebbe il calendario marmoreo di Napoli, appartenente al IX secolo, ove, ai 24 di ottobre, si fa la commemorazione di S. Areta e dei compagni, ma l'eccezione è apparente perchè dovuta al fatto che molti greci vivevano in Napoli, co' loro propri riti, nell'VIII e IX secolo. Quindi abbiamo anche il frammento del *Martyrium Arethae* tradotto in latino da Atanasio Giuniore, vescovo di Napoli, nel IX secolo. Benchè in lingua latina e in terra occidentale, questo frammento e quella commemorazione appartengono in realtà alla chiesa greca ([1]). Nella quale ultima il culto di S. Areta e i compagni è molto antico. Nel tipico di S. Saba (ed. Ven. γ. 8) evvi: *τοῦ ἁγίου μάρτυρος* Ἀρέθα *καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ*; il calendario attribuito all'VIII secolo dal Morcelli dice: *τῶν ἁγίων* Ἀρέθα *καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ*; quindi si moltiplicano le menzioni nei calendari greci. A questo gruppo appartiene il calendario melkita (Cod. vat. ar. 76, f. 57a) che nota al 24 ottobre: الرابع والعشرون منه اراثس وزمرته (un'altra mano accanto ad اراثس ha scritto للحرث il cod. vat. ar. 16, f. 231 a, dice: الرابع وعشرون تذكار القديس للحارث واصحابه) Invece un Sinassario melchita della Bodleiana (P. Smith. catal. sir. p. 319) nota: ܒܥܣܪܝܢ ܘܐܪܒܥܐ ܥܗܕܢܐ ܕܐܪܝܛܐ ܣܗܕܐ ܘܕܥܡܗ ܕܥܡܗ ܐܪܒܥܐ ܐܠܦܝܢ ܘܡܐܬܝܢ ܘܚܡܫܝܢ ܘܬܠܬܐ.

Anche nei menologii greci occorre la narrazione in varie forme. Il menologio dell'imperatore Basilio, concorda con quello del Sirleto, pubblicato dal Canisio; ma alquanto diverso è il racconto nel Sinassario del Sirmondo, il cui autore fiorì a Costantinopoli, a quanto credesi, prima del mille. Con quest'ultimo racconto sta evidentemente in istretta relazione il Sinassario maronita (cod. vat. ar. 243, f. 21 a), del quale pongo qui il testo ([2]), cui fo seguire la traduzione italiana.

اليوم الرابع والعشرون جهاد القديس الحارث الشاهد والذين استشهدوا
معه وعددهم اربعة الاف ومائتين وثلثة وخمسين هذا جاهد في مدينة
نجران التي في بلد الاوميريتية في ايام ملك يوستينوس علي الروم
وجلسفواج علي ملك للحبشة وطوناجان اليهودي علي امة الاوميريتية الذي
هو تغلب علي مدينة نجران وحاصره (sic) فبدغله ومكره وقسمه كاذبا
لهم فصدقوه وفتحوا له المدينة وكان جهاد للحارث في مدينة نجران التي
في بلد الاوميريتية فاول صنعه بهم انه احتفر قبر بولص اسقفها المتنيح
للجزيل قدسه واحرق عظامه بالنار وطرح الكهنة والشمامسة والرهبان

([1]) Un esempio analogo si è, io credo, la versione latina (del testo greco) della storia di Agatangelo, fatta in Napoli nel IX sec. Cfr. V. Gutschmid, *Agathangelos*, *Z. d. D. M. G.* XXXI, 1.

([2]) Questo testo è in qualche punto un po' guasto, ed ha parecchie forme proprie del volgare.

والراهبات فى خندق مملوان (sic) نارا عظيمة وكان عددهم اربعمائة
وسبعة وعشرين نفسا واحتزّ روؤس من نساء العامة واحدة واحدة ما
يكون عددهم مائة وسبعة وعشرين امرأة ثم اقام قدامه امراة كريمة
الحسب شريفة النسب واحتزّ راس ابنتها قدامها وامرها ان تشرب من دمها
وعلي هذه الحالة دفعها الي الموت بالسيف وهي مومنة لم تغير ايمانها
بالمسيح وفي اخر الجماعة قدم الحارث القديس المعظم قدره فضرب
عنقه مع ريسا (sic) عددهم ثلثمائة واربعين لم يكفروا ولم هاب (sic) احداً منهم
الموت طاعة السيد المسيح وباقي اهل المدينة وهبهم لاصحابه عبيداً.

Ora ecco la versione:

« Giorno 24°; martirio di S. Areta martire e di coloro che soffrirono il martirio insieme con lui, in numero di 4253. Egli soffrì il martirio nella città di Neǵrân che è nel paese degli omeriti ([1]), quando Giustino regnava sui romani, G'alasfuâǵ (Ḥalasbûaḥ=Elesboas) sugli abissini e Dunaan ebreo sopra il popolo degli omeriti, il quale si era impadronito della città di Neǵrân. L'assediò con inganno, frode e giuramento falso, ed eglino gli ebber fede ed aprirongli la città. E il martirio di Areta fu nella città di Neǵrân, che è nel paese degli omeriti. E la prima cosa che (Dunaan) fece loro, fu di scavare il sepolcro del defonto Paolo vescovo di essa città, di santità esimia, e ne bruciò le ossa. Poi gittò i sacerdoti e i diaconi e i monaci e le monache in una fossa piena di un gran fuoco, e il loro numero era 427 persone. Quindi ad una ad una tagliò la testa a donne laiche, in numero di 127. Quindi fece venire al suo cospetto una donna nobile e ragguardevole e in presenza di lei fece tagliare la testa alla figliuola di essa, comandandole di bere del sangue della figliuola. E così la consegnò per essere uccisa di spada, ma essa fedele, non cambiò la fede in Gesù Cristo. Dopo tutti fece venire il venerando S. Areta e gli tagliò la testa con altri magnati, il cui numero era 340, che non rinnegarono la fede, nè alcuno fu spaventato dalla morte per ubbidire a Gesù Cristo. Il resto della città diede in servitù ai suoi ».

Con questo si confrontino le seguenti parole del Sinassario del Sirmondo e si vedrà la strettissima relazione fra i due testi che ho ricordato (*Act. Sanct.* oct. X, 714)... *μετὰ δὲ τὸ ταύτην* (Neǵrân)*λαβεῖν πρῶτον μὲν ἀνορύξας τὸν τάφον τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου* Παύλου *πυρὶ παρέδωκε τὰ ὀστᾶ αὐτοῦ καὶ τὴν τέφραν ἐλίκμησεν ἔπειτα ἱερεῖς καὶ λευΐτας καὶ μονάζοντας καὶ μονάζουσας ἐν καμίνῳ πυρὸς ἀπόρριψας, θανάτῳ παρέδωκε ψυχὰς τὸν ἀριθμὸν τεσσαροκοσίας εἴκοσι ἑπτά.* Τῶν *δὲ λαϊκῶν γυναικῶν ἀπέτεμεν ὑφ' εν τὰς κεφαλὰς τὸν ἀριθμὸν τελούσας ἕκατον εἴκοσι ἑπτά.* Καί *τινα εὐγενεστάτην καὶ τιμίαν γυναῖκα ἐνώπιον αὐτοῦ παραστησάμενος καὶ τὴν κεφαλὴν*

([1]) Nel testo arabo sta (invece della forma semitica) Umiriti = Ὁμηρίτης il che conferma l'origine greca della narrazione.

τῆς θυγατρὸς αὐτῆς ἔμπροσθεν αὐτῆς ἀποτεμὼν ἐκέλευσεν τοῦ αἵματος ἀπογεύσασθαι καὶ οὕτως καὶ αὐτὴν τῷ θανάτῳ διὰ ξίφους παρέπεμψεν. Ἔσχατον δὲ πάντων τὸν μέγαν Ἀρέθαν μεθ' ἑτέρων τη ἀπέτεμεν . . . τοὺς δὲ λοιποὺς εἰς παῖδας καὶ παιδίσκας τοῖς ὑπὸ τὴν ἐξουσίαν αὐτοῦ ἄρχουσι καὶ μεγιστᾶσιν ἐνεχαρίσατο [1]. Finalmente la nota opera del Metafraste [2], sparse sempre più la fama dei martiri omeriti, la cui menzione si moltiplica dopo quel tempo nei calendarî e menei greci.

La mia Memoria era già stata presentata e letta all'Accademia, quando mi giunse il 1° fascicolo del tomo XXXV della *Zeitschr. d. D. M. G.* [3], ov'è un lungo e assai rilevante articolo del dott. Winand Fell, intitolato « Die Christenverfolgung in Südarabien und die ḥimjarisch-äthiopischen Kriege nach abessinischer Ueberlieferung ». Egli, oltre a ragionar egregiamente di parecchie cose, distingue le parti che compongono il *Martyrium Arethae*, e non solo ricorda, come io aveva fatto (v. s. p. 4) che la versione armena termina col martirio degli omeriti, senza contenere il racconto

[1] Il confronto con questo testo greco mostra che la narrazione, quale è nel Senkessar del ms. vat. che ho pubblicata e tradotta, mantiene la forma più antica, che poi venne abbreviata. In questa forma abbreviata per es. sta il racconto in un ms. del Collegio dei Maroniti (n. 7) che è di questo tenore: (p. 24) وايضا ذكر القديس الشهيد حارث هذا جاهد في مدينة نجران التي في بلد الاوميريتية فتغلب عليها طوناجان اليهودي وضرب اهلها بالسيف عددهم اربعة الاف نفرا نساء ورجال وجميعهم قتلوا فى حب السيد المسيح لانهم لم يكفرون (sic) به واحتز راس القديس المعظم قدره مار حارث معهم. Finalmente ricorderò che il celebre maronita Farhât raffazzonò il Senkessar, e nella forma che esso gli diede è in uso anco nell'officiatura. Ecco il testo del Senkessar corretto dal Farhât, (da un ms. del Collegio dei Maroniti) وفي هذا اليوم ايضا جهاد حرث الشهيد هذا كان من مدينة نجران فى بلد الحجاز في ايام يوستنيانوس الملك فلما استولي تونجان اليهودي علي مدينة نجران حرق الكهنة والرهبان والراهبات في اتون النار وكانوا نحو اربعمائة وسبعة وعشرين نفسا وهكذا صنع مع كثير من العوام وقتل بنتا شريفة النسب وسقي امها من دمها ثم قتلها ومع هذا كله لم يكفر احد منهم بدين المسيح ثم قبض علي حرث وكان المتقدم في المدينة وعاقبه عقوبات كثيرة ليكفر بايمان المسيح فثبت الشهيد ثبات الابطال ثم قطع راس المقدس وفيه تمت شهادته صلاته تكون معنا امين.

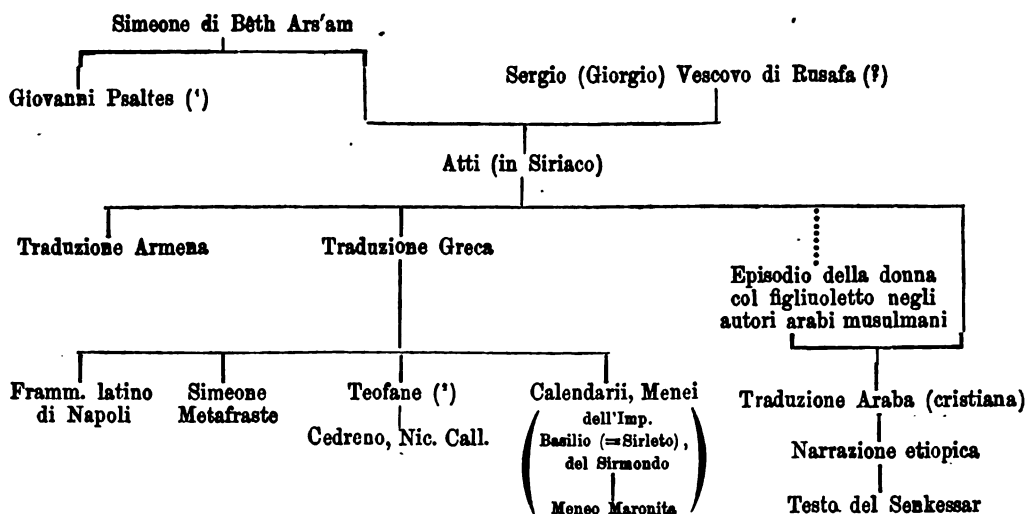
[2] Nell'edizione che ne ha dato il Migne, la storia dei martiri omeriti è tom. II, pag. 1249.

[3] In questo medesimo fascicolo a pag. 142, è il mio breve articolo che ho ricordato sopra, p. 13 (a pag. 144, l. 11. leggi [illegible], a p. 145, l. 1, dopo [illegible] togli il punto, a lin. 7 l. [illegible] per l. 22, cfr. la lettera di Xenaias ed Abû Nafir (Martin, *Gr. Syr.* 74). È possibile che le obbiezioni di cui parla Xenaias cominciassero a farsi in Hira e nell'impero Persiano, ma in ogni caso dai molti nestoriani che erano colà, e in niuna guisa da Mundhir per il primo.

della spedizione di Ela-Aṣbeḥa, ma aggiunge assai giustamente che l'inno (*Mart. Ar.* p. 36) mostra che colà finiva la narrazione. Ma non è questo il luogo che io ricordi tutti i pregi dello scritto, e anche manifesti alcune osservazioni che a mio giudizio potrebbero farsi sopra qualche parte di esso. Solo di un punto voglio qui fare parola. Il Fell ha dato un riassunto della narrazione sui martiri omeriti quale essa trovasi nella letteratura etiopica, sotto il titolo di « Sem'ômû wazênâhômû lasab'a Nâgrân wasem'û laqedûs ḥîrût waella meslêhû » [1], narrazione della quale è compendio il testo etiopico finora conosciuto, che è quello del Senkessar pubblicato dal Sapeto e sopra più volte citato. Questa narrazione, come dichiara il Fell (p. 9) è traduzione di un testo arabo, e nulla contiene che non trovisi ugualmente nei racconti greci e siriaci, eccettuato un breve squarcio, il quale non s'incontra se non in codesta narrazione etiopica. Ecco il detto squarcio secondo la traduzione del Fell: « Und abermals brachten sie ein Weib mit ihrem Kinde um sie in's Feuer zu werfen. Sobald sie des Feuers ansichtig wurde, drückte sie ihr Kind an ihre Brust und weinte bitterlich. Und sie sprach zu ihrem Sohne: Nicht habe ich dich vor diesem Feuer verschont, mein Sohn. Da redete das Kind und sprach zu seiner Mutter: Schnell lass uns gehen in das Feuer, denn nach diesem werden wir kein Feuer mehr sehen, sondern das ewige Leben im Himmelreiche. Dieses Kind aber war 7 Monate alt. Und als die Mutter ihr Kind also reden hörte pries sie den Herrn gar sehr. Und sie bezeichnete ihr Gesicht im Namen des Vaters und des Sohnes und des heil. Geistes und stürzte sich mit ihrem Kinde in das Feuer ». La somiglianza col racconto degli autori arabi che ho citato a pag. 9, specialmente I. Qutaiba, Zamakśarî e Baiḍâwî, è evidente, e il Fell che cita i detti autori (ed anco Mas'ûdî I, 130, che a me era sfuggito) ricorda siccome degno di nota, che il citato racconto della donna col figliuoletto, oltre l'etiopica non si ritrovi che nella tradizione araba. Ma pare a me, che appunto la soverchia somiglianza debba metterci sospetto, e poichè il testo etiopico è traduzione dell'arabo, io credo che il piccolo squarcio deriva immediatamente dai testi arabi. Piuttosto che ammettere due tradizioni distinte, araba ed etiopica, che solo in questo punto si ritroverebbero così singolarmente somiglianti, io sospetto che il racconto di Dauma, o della madre di Baisar (v. sopra p. 25) è passato agli autori arabi. Questi lo hanno modificato ed abbellito, e da essi è passato in quel testo parimente arabo, dal quale deriva la narrazione etiopica di S. Areta.

A mio giudizio e la dipendenza e l'ordine di tutti questi testi sopra i martiri omeriti è il seguente. Prima innanzi a tutti, deve porsi la lettera di Simeone, la quale probabilmente porse occasione a Giovanni Psaltes di scrivere l'inno. Qualche tempo dopo Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa (o alcun altro monaco che viveva colà) e dalla lettera di Simeone e dalle proprie notizie e reminiscenze scrisse verosimilmente gli Atti. I quali furono assai presto tradotti in greco e in armeno e di cui un episodio passò negli autori musulmani. Dagli atti greci (cui in seguito fu aggiunto il racconto della spedizione di Ela-Asbeḥa) nascono i varî testi nei menei, calendari ecc. Dagli atti siriaci invece nascono i testi arabi (cristiani) che poi tradotti in etiopico formarono la narrazione fatta conoscere dal Fell, ed abbreviata nel Senkessar; in

[1] Wright, *Cat. of Eth. mss.* 167.

essi un breve squarcio è preso dgeli autori arabi (musulmani). A render più chiara la mia idea pongo qui la seguente tabella.

(¹) Veramente l'inno di Giovanni Psaltes dovrebbe essere distinto dalle altre fonti storiche, ma per la sua antichità (fu tradotto in siriaco da Paolo di Edessa che morì il 527) merita di essere specialmente ricordato. Non così naturalmente le preghiere a S. Areta e i compagni, le quali trovansi nei libri ecclesiastici greci, e tradotte in siriaco, p. es. nei menei contenuti nei cod. vat. Sir. 336, p. 409, 351, f. 90ᵃ ecc.

(²) Ed. Bonn. p. 260-61. L'altro luogo p. 346 non si riferisce ai fatti di Neg'rân. Cosma è affatto indipendente da queste notizie relative ai fatti dell'anno 523, e parla, come sopra ho detto, di avvenimenti di un tempo anteriore.

*ܡܢ ܐܓܪܬܐ ܐܘܟܝܬ ܬܫܥܝܬܐ ܡܛܠ ܗ̈ܘܕܐ ܣܗ̈ܕܐ:
ܕܒܫܢ̈ܝ ܐܦܣܩܘܦܐ ܕܦ̈ܪܣܐ ܒܪ̈ܘܛܠܝܢܐ.
ܕܐܬܦܪܫܬ ܡܢ ܣܦܪܐ ܕܒܝܬ ܢܒܚܡ. a)

ܬܘܒ ܕܝܢ ܡܘܕܥܝܢ ܚܢܢ ܠܚܘܒܟܘܢ. ܕܒܙܒܢ ܟܠܗ ܐܚܪ̈ܝ: ܕܐܝܬܘܗܝ
ܫܢܬ ܬܫܥܡܐܐ ܘܬܠܬܝܢ ܘܫܒܥ ܕܐܠܟܣܢܕܪܘܣ: ܢܦܩ ܡܢ ܣܦܪܐ ܕܒܟܡ:
ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ܡܪܝ ܐܒܪܗܡ ܦܛܪܝܪܟܐ ܒܪ ܐܦܪܘܗ: ܗܘܐ ܕܐܬܬܪܝܕ ܡܢ
ܡܦܠܚܢܐ ܬܠܝܬܝܐ ܕܪ̈ܗܘܡܝܐ: ܠܘܬ ܡܠܟܐ ܬܠܝܬܝܐ ܕܦܪ̈ܣܝܐ: ܕܒܥܒ ܥܒܕܐ
ܒܝܬ ܪܘܡܝܐ. ܕܐܦ ܒܗܘܢ ܡܠܟܘܬܗ ܒܐܓܪ̈ܬܐ ܡܕܡܟܬܐ. ܕܚܝܠ ܘܒܠܘܢ
ܡܬܩܒܠܢܐ ܕܠܗܘܢ: ܡܫܬܠܛܝܢ ܠܒܗܘܬܗ: ܕܒܫܠܡܐ ܡܟܝܠ ܠܓܒܐ ܕܝܠܗ
ܕܡܬܩܒܠܢܐ. ܘܗܘ ܡܛܠ ܒܗܠܝܢ ܡܢܬܟܬܐ. ܕܒܠܒܗ ܐܦ ܒܗܠܝܢ ܕܗܘܝܐ
ܒܬܒܝܢ. ܒܗ ܒܪ ܕܝܢ ܚܕ ܒܡܕܝܢܬܐ ܠܬܫܒܘܚܬܐ ܘܠܥܕܬܐ ܡܕܝܢܬܐ ܒܗܪܐ

a) P ܠܘܬ ܛܘܒܢܐ ܕܠܡܠܟܐ ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ܘܚܘܒܐ ܡܢ ܡܛܠ ܗܘܕܐ ܘܐܡܪܝ ܒܬܘܪܢܐ ܕܦܪܣܐ — Ricordo che B designa il cod. del British Museum add. 14, 650, e P quello del museo Borgiano; questo ultimo è il ms. di cui parla Mons. Khayyât (*Syri Orientales* ecc. p. 129, 164, cfr. Hoffmann, *Auszüge aus syr. Akt.* 4). Il testo che io pubblico rappresenta quello del cod. B, salvo pochissimi luoghi, nei quali la lezione di P mi pareva essere solo la vera. Anche in qualche altro punto, P offre buone lezioni che ho diligentemente notate, ma nel testo non ho voluto sostituire a quelle di B. Del resto P ha moltissime omissioni per incuria dell'amanuense, ed altre varietà di ortografia di nessun momento, che ho creduto inutile notare, trattandosi di una copia recentissima e poco accurata. Basti l'avvertire in generale che P è in ortografia orientale, quindi scrive p. es. ܪܘ, ܪܘܚܐ, *du* per *au*, *ilalta* (ܠܠܠܬܐ) ܠܗܘܢ, ܡܠܠܬܐ, ܢܘܗܪܐ ecc.; per lo più unisce il pron. al participio p. es. ܝܕܥܢܐ ecc. Inoltre ܢܗܘܪܐ ܕܢܘܗܪܐ ܡܫܬܡܥܝܢ ecc. (in B per lo più ܝܘܡ, ܝܘܡܐ ܕܡܠܟܐ). B ha un sistema abbastanza ricco dei noti punti, sia diacritici (per le diverse persone del verbo, il Pa'el, i nomi di senso differente secondo la pronuncia ecc.) sia d'interpunzione. Fra questi ultimi oltre i comuni (pâsôqâ ecc) vi si notano: due punti (ܐܘܪܚܐ ܕܐܘܪܚܐ) il punto sopra il ܓ di ܓܘܝܐ (a pag. 505) (ܓܘܝܐ ܝܘܡ) i due punti in alto dopo il vocativo (ܐܘܪܗܝ ܕܠܐ ܚܫܐ), i due punti per indicare il rimprovero (pag. 508) (ܠܡܢܐ) ecc. ecc. Cfr. Phillips *Syriac accents*.

ܡܩܒܠ. ܐܪܕܝܟܘܢ، ܠܡܘܡܪܐ ܡܠܟܐ : ܠܗܝܟܠ ܦܠܘܪܐ ܕܡܬܩܪܐ ܦܠܘܪ̈ܐ ܕܫܠܡܐ :
ܕܡܬܩܪܐ ܒܠܫܢܗ ܕܐܬܪܐ ܦܠܛܐ ܪܓܠܗ . ܘܟܕ ܚܠܡ ܠܡܫܪܝܬܐ ܕܡܠܟܐ : ܦܓܥܘ
ܗܘܘ ܒܗ ܦܬܟܐ ܣܓܝܐܐ ܘܫܒܚܘܗܝ . a) ܘܐܡܪܝܢ ܗܘܘ ܠܗ . ܕܡܛܠ ܠܡ ܐܝܬ ܠܟܘܢ
ܕܬܬܒܥܘܢ b) ܡܢ ܡܘܡܪܐ ܘܠܘܛ : ܕܗܐ ܗܘ ܡܫܝܚܐ ܕܠܟܘܢ ܐܬܦܪܕ ܡܢ ܪ̈ܘܡܝܐ.
ܘܡܢ ܦܪ̈ܘܩܐ ܘܡܢ ܡܫܝܚܐ . ܘܡܢ ܒܠܥܘܢ ܐܬܬܪܕܬܐ . ܘܟܕ ܟܗܠܝܢ ܘܐܡܪܝܢ ܗܠܝܢ
ܫܡܥܘܢ ܡܬܠܝܨܝܢ ܗܘܐ ܗܘ ܡܪܝ، ܐܒܘܗܘܢ ܡܫܝܚܐ ܐܦ ܣܒ ܒܟܘܗ : ܡܢ ܦܬܟܐ
ܫܦܝܐ ܘܡܢ ܫܒܚܘܗܝ. ܒܪܘܚ ܠܡ ܒܡܠܬܐ ܕܪܒܝ. c) ܘܐܬܬܘܗܝ ܣܟܐ ܙܒܢܐ
ܕܚܠܝܢ ܡܫܬܡܗܐ ܣܪܝܩܝܢ d) . ܐܬܚܕ ܒܪ ܒܡܫܒܚܬܐ ܕܠܡ : ܐܝܟܢܐ ܡܢ
ܡܠܟܐ ܕܫܒܝܬܐ ܠܗܘ ܡܟܣܪ ܡܠܟܐ ܕܣܪܝܬܐ . ܘܐܡܪ ܠܗ ܐܝܟܢܐ ܕܟܠܐ
ܚܠܦ ܥܒܕܘܬܐ . ܟܕ ܡܘܕܐ ܠܗ ܒܗ : ܕܐܝܠܝܢ ܒܟܬܒܐ ܗܟܢ ܠܗܘܢ ܦܪ̈ܘܩܐ e)
ܕܒܠܚܘܕ ܡܬܪܥܝܬܐ ܕܫܒܝܬܐ . ܒܪܬ ܠܗ ܕܝܢ ܗܟܢܐ . ܕܡܠܟܐ ܠܟ ܗܘ
ܕܐܘܝܘ ܒܦܪܣܐ ܒܐܬܪܐ ܕܠܡ ܡܢܬ . ܘܐܪܕܝܢ ܕܡܘܬܐ ܕܗܘܬܗ . ܘܠܐ ܐܫܟܚܘ
ܒܦܪܣܐ ܕܢܦܩܘܢ ܠܐܬܪܢ . ܘܐܡܪܐ ܐܦܠܚܬ ܥܠ ܚܠܡ ܐܬܪܐ ܕܫܒܝܬܐ .
ܘܡܢܝ ܥܠ ܡܕܡ ܗܘܐ ܐܬܦܬܚܬ ܕܐܦܕܪ . ܕܠܚܠܡܘܢ ܦܪ̈ܘܩܐ ܐܘܕܪ ܡܢ
ܐܬܪܐ ܚܠܡ ܕܫܒܝܬܐ . ܐܘ ܕܢܦܩܘܢ ܒܡܫܝܚܐ : ܘܢܣܒܘܢ ܡܩܕܫܐ
ܐܚܘܬܢ . ܘܡܪܢܝܬ ܠܚܠܡܘܢ ܒܦܪܣܐ ܕܢܦܩܝܢ ܗܘܘ ܒܐܬܪܢ : ܕܢܛܪܝܢ ܗܘܘ
ܒܪܬܐ ܗܝ ܕܗܦܟܘ ܗܘܘ ܠܗܘܢ ܕܢܦܩܘ ܗܘܘ f) ܒܐܬܪܢ : ܐܬܓܠܝܬ
ܕܐܫܟܚ ܘܐܠܒܫܘܢ ܐܢܘܢ. ܘܦܠܛܬ ܐܢܘܢ ܠܚܠܡܘܢ . ܕܗܘܝܢ ܗܘܘ
ܡܐܬܝܢ ܘܡܬܡܢܝܢ ܚܒܪܐ . ܒܬܪ ܡܫܝܚ ܘܡܠܟܘܬܐ . ܗܝ ܕܝܢ ܒܕܬܗܘܢ
ܒܕܡܘܬܗ ܒܗ ܒܥܢܝܬܐ ܕܠܡ . ܘܡܛܠ ܕܚܙܬ ܒܟܕ ܡܟܐ ܘܟܕܝܢ ܐܠܦܟܐ
ܣܠܩ . ܘܐܙܠܬ ܠܒܠܚܘܕ ܡܬܕܝܢܬܐ . ܘܢܦܠܬ ܥܠ ܦܬܟܐ ܕܡܠܟܐ ܠܐ ܐܬܕܝܢ .
ܘܟܕ ܫܡܥܬ ܕܠܐ ܡܬܒܥܝܐ ܒܡܪܕܝ . ܫܒܩܬ ܠܗܘܢ ܡܠܟܐ ܕܫܒܝܬܐ .
ܕܠܐ ܗܘܐ ܠܗܘܢ ܒܥܠܬܐ : ܐܦ ܡܬܠܝܨܝܢ ܠܗ ܡܕܝܢܬܐ ܒܢܝܚܘܬܐ . ܘܡܫܬܐ
ܐܬܚܙܝܘ ܘܦܪܘܩܘ ܬܪܥܐ ܕܡܕܝܢܬܐ . ܘܢܦܩܘ ܠܘܬ ܚܠܡܘܢ ܕܢܣܒܘܢ .
ܘܐܬܦܢܝܬ g) ܠܝ ܕܠܐ ܐܦ ܕܢܗܘܐ ܠܗ ܥܙܪܐ ܠܘܬ ܦܪ̈ܘܩܐ . ܘܬܫܒܘܚܬܐ ܐܢܘܢ
ܡܕܝܢܬ . ܕܢܬܠܘܢ ܠܗ ܕܢܚܡܘܢ ܘܢܫܡܥܘܢ . ܘܟܠܗ ܡܢܝܢܘܢ . ܘܟܕ ܐܬܬܘܢ
ܠܗ ܘܫܠܡܬܗ ܡܢܗܘܢ : ܘܬܫܒܚ ܐܢܘܢ ܕܢܗܘܘܢ ܠܗ ܠܥܠܡܐ ܐܦܝܣܩܘܦܘܢ .

a) P ܡܕܐ ܘܗܝܡܢܐ — *b*) P ܒܡܒܥܝܘ — *c*) P ܦܬܐ ܕܦܬܐ ܘܣܝܒܐ — *d*) B ܘܡܫܬܡܗܝܢ —
e) P ܒܟܬܒܐ ܕܦܪ̈ܘܩܐ — *f*) P om. — *g*) P ܘܐܬܦܢܝ

ܘܐܡܪܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܕܡܚܝܬ ܠܗ . ܘܠܐ ܡܫܟܚܬ ܐܢܬܝ . ܒܕܡܐ ܕܢܗܘܐ ܠܗ ܡܪܢܗ .
ܘܐܫܬܘܕܝܬ ܐܢܬܝ ܠܟܬܒܘܗܝ : ܘܐܘܕܝܬ ܐܢܬܝ ܒܠܘܕܝܐ . ܘܐܘܕܝܬ ܐܦ ܒܪܚܡܬܗܘܢ
ܘܒܫܘܚܠܦܗܘܢ : ܘܟܠ ܕܐܬܬܠܝܛ ܗܘܐ ܒܗ . ܘܒܬܪܝܢ ܬܫܒܚܬ ܐܢܬܝ ܕܢܨܚܢܘܗܝ
ܒܗܘ ܒܡܫܝܚܐ ܘܒܐܠܗܐ . ܘܢܫܘܗܝ ܫܘܪܝܐ ܐܡܘܢܬ ܘܠܐ ܦܓܥ .
ܘܐܬܡܪܬ ܠܗܘܢ . ܕܗܐ ܗܟܢܐ ܬܘܕܝܬܐ ܦܪܩ ܕܒܪ ܐܢܫܐ ܐܢܬܬܗ، ܗܘܐ
ܡܫܝܚܐ . ܡܛܠ ܡܢܐ ܡܚܝܢ ܐܢܬܘܢ ܠܗ ܒܟܪܗ . ܕܠܡܢܐ ܡܚܝܢ ܐܢܬܘܢ ܡܢ
ܬܘܕܝܬܝ . ܘܐܡܪܝܢ ܠܗܘܢ . ܕܠܐ ܬܫܬܡܥܝܢ ܠܗܘܢ ܕܡܦܩܪܢ ܒܐܠܗܐ ܒܪܒܐ
ܕܚܝܠܐ ܘܐܪܝܟܐ . ܐܦ ܠܐ ܕܬܬܠܒܟܝܢ ܠܥܒܕܐ ܘܠܫܘܪܝܐ : ܘܠܫܪܒܐ ܕܢܘܗܪܐ :
ܐܘ ܠܫܡܐ ܡܢ ܒܝܬܐ . ܐܠܐ ܕܬܦܩܪܘܢ ܒܫܘܥܒܕ ܗܘ ܕܝܗܒ (a ܢܦܫܗ ܐܠܗܐ .
ܘܐܬܡܪܬ ܠܗܘܢ ܒܠܫܢܐ : ܕܒܪܝܐ ܐܢܬܘܢ، ܘܠܐ ܐܠܗܐ . ܘܡܫܬܥܒܕܢܘܬܐ ܓܝܪ
ܐܢܬܝ . ܘܠܐ ܐܝܟ ܕܬܦܪܘܢ ܒܡܫܝܚܐ . ܘܠܐ ܐܝܟ ܕܐܬܡܪܬ ܕܒܪܝܐ
ܐܢܬܘܢ، . ܐܠܐ ܒܫܘܠܡܗܘܢ ܐܡܪܝܢ ܗܘܘ . ܕܐܠܗܐ ܗܘ ܘܒܪܗ ܗܘ
ܕܡܪܝܐ . ܘܟܕ ܠܗܘܢ ܕܢܫܠܡܘܢ ܢܦܫܗܘܢ، . ܗܘ ܕܝܢ ܕܫܡܥܘܢ ܡܬܟܢܫܬܐ
ܡܛܠ ܠܡܫܠܡ . ܘܐܡܪ ܕܢܗܘܐ ܗܘܐ ܐܬܦܢܝ . ܘܐܬܬܦܠܓ ܒܠܒܗ ܕܢܫܘܗܝ .
ܘܩܪܒܐ ܕܝܢ ܦܪܘܩ ܘܐܬܦܠܚܘ . ܘܠܐ ܒܕܒܠ ܡܦܢܝܢ ܒܠܒܗܘܢ . ܘܡܥܒܕܝܢ ܕܟܠ
ܐܢܫܐ ܕܡܫܬܒܚܝܢ ܢܬܦܠܓܘܢ . ܐܘ ܕܬܦܪܘܢ ܒܡܫܝܚܐ : ܘܢܫܘܗܝ ܡܫܘܕܪܐ
ܐܚܘܬܗ . ܘܒܬܪܟܢ ܐܢܫܝܢ ܢܦܫܗܘܢ ܘܐܡܪܝܢ ܠܗܝܢ . ܕܗܐ ܚܢܝܩܝܢ ܬܚܢܩܝܢ
ܕܒܪܝܢ ܡܛܠ ܕܟܦܪܬܝܢ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ : ܘܒܪܗ ܗܘ ܕܐܠܗܐ :
ܗܐ ܐܬܦܢܝܬ ܒܠܒܗܘܢ . ܐܠܐ ܐܢܬܝܢ ܗܟܝ . ܣܗܕܝܢ ܒܟܠ ܢܦܫܟܝܢ (b . ܘܟܠ
ܒܢܝܗܝܢ ܘܟܠ ܒܢܬܗܝܢ . ܘܩܪܒܝܢ ܒܡܫܝܚܐ ܘܒܐܠܗܐ . ܘܗܘܝܢ ܐܢܬܝܢ
ܡܣܗܕܢܝܬܐ ܐܚܘܬܗ ܘܫܢܝܢ ܐܢܬܝܢ . ܘܐܡܪܝܢ ܠܗ . ܡܛܠ ܕܠܘܬܟ ܐܢܬܝܢ . ܗܢܝܢ
ܕܝܢ ܫܡܥܝ ܡܢ ܒܥܠܕܒܒܝܗܘܢ ܡܩܪܒܢ ܗܘܝ ܘܐܡܪܝ . ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ ܘܒܪܗ
ܗܘ ܕܡܪܝܐ . ܘܟܕ ܗܘܝ ܡܣܗܕܝܢ (c ܣܢ ܘܡܠܟܐ (d ܘܒܕܝܢ ܘܫܠܡܘܗܝ،
ܫܒܬܝܢ (e . ܗܘ ܠܝ ܕܢܩܕܘܫ ܒܗ : ܐܘ ܕܢܦܩܐ ܡܢ ܟܬܪ ܒܒܪܬܝܢ . ܐܠܐ ܒܚܝܠܗܘܢ
ܘܐܬܟܠܬܗܘܢ ܡܫܬܝܢ (e : ܠܗܘ ܡܫܝܚܐ . ܘܬܒܥܢ ܐܬܝܢ ܕܢܐܡܪܢ . ܕܒܪܝܐ
ܐܢܬܘܢ، ܡܫܝܚܐ . ܘܐܚܝܢ ܘܠܐ ܦܪܫܝܢ ܕܢܐܡܪܢ . ܘܟܕ ܠܗܝܢ ܡܚܘܐ ܠܗ

a) P ܫܘܥܒܕ ܘܝܗܒ — *b*) P ܢܦܫܟܝܢ — *c*) B ܡܣܗܕܝܢ (sic) — *d*) P ܣܢ ܘܡܠܟܐ — *e*) P ܫܒܬܝܢ, poco prima ܡܣܗܕܝܢ (=ܣܢ ܡܣܗܕܝܢ ecc.)

ܗܘ ܡܬܠܒܟܐ ܘܫܪܝܐ. ܘܟܠܗ ܕܝܢ ܢܦܫܐ ܕܐܢܫ ܗܘܐ(a ܒܗܘܢ ܕܡܬܗܦܟܝܢ(b
ܕܬܪܝܢܘܬܐ. ܫܪܝ ܗܘܘ ܠܗܘܢ ܕܢܬܪܝܢ(b ܒܗ ܗܟܠܝ ܕܡܫܝܚܘ ܒܟܬ̈ܒܝܢ ܘܐܡܪ̈ܝܢ.
ܕܣܡ ܠܗ ܙܘܓ ܕܢܬܡܟܠ ܡܕܡܝܬ ܟܠܗ ܒܪ̈ܝܢ. ܦܪ̈ܨܘܦܐ ܗܘܝ ܘܩܢܘ̈ܡܐ ܠܬܪ̈ܝܢ.
ܕܐܝܕܐ ܡܟܢܝܢ ܬܗܘܐ ܡܕܡܝܢܘܬ. ܚܕ ܕܝܢ ܒܗ ܥܡܟܝܢ ܗܘܘ ܡܬܦܠܓܝܢ
ܘܫܪܝ ܗܘܘ ܕܩܢܘ̈ܡܐ ܠܬܪ̈ܝܢ ܕܐܝܕܐ ܡܟܢܝܢ ܬܗܘܐ ܡܕܡܝܢܘܬ. ܒܗܢܝܢ ܗܘܘ (c
ܥܠ ܥܢܝܢܘܬܗܘܢ: ܕܐܡܪܝܢ ܠܒܪ ܡܢ ܒܪܐ ܕܐܝܟܢ ܡܬܝܠܕ(d ܘܢܣܒ ܢܦܫܐ
ܐܠܗܐ. ܐܬܕܡܟܪܘ ܕܝܢ. ܕܐܦ ܡܠܟܐ ܕܗܦܟܝܢ ܗܘܘ ܕܠܐ ܢܕܥܝܢ(e ܡܕܡ ܒܗ
ܒܗ ܒܗ ܒܡܬܠܒܟܘܬܐ * ܡܬܚܫܒܝܢ ܗܘܘ(f . ܘܟܕ ܡܢܝܢ ܕܗܟܢܐ ܒܥܢܝܢܘܬܗܘܢ ܢܬܪܝܢ
ܗܘܘ ܒܗ ܫܪܝܪܐ. ܦܫܛ ܘܐܬܩܛܠܠ (g ܒܠܗܘܢ. ܣܓܝ ܕܝܢ ܡܟܢܝܢ ܡܛܠ ܪܒܘܬܗ.
ܘܡܛܠ ܒܣܝܡܘܬܗ ܡܛܠ ܥܘܕܪܢܗ ܗܟܢܝܢ ܗܘܘ ܠܒܪ(h ܕܒܪܐ ܚܢܢܐ ܥܠ ܢܦܫܗ
ܘܥܠ ܒܢܝܗ. ܘܡܬܬܦܝܣܐ ܕܬܬܦܢܐ ܒܡܟܝܟܘܬܐ. ܘܦܝܪ̈ܐ ܕܠܐ ܬܬܦܠܠ.
ܘܗܟܢܐ ܒܠܒܗ ܠܡܕܝܢܬܐ: ܒܗ ܒܢܝܐ ܠܗ ܥܠ ܕܠܐ ܡܣܬܒܪ. ܘܠܡܗܝܡܢܐ ܕܬܠܬܝ
ܥܠܝܡ ܠܗ. ܕܐܝܟ ܦܓܪܐ ܒܡܟܝܟܐ ܬܐܝܟܐ. ܘܐܝܟ ܠܐ ܒܦܓܪܐ ܬܡܝܡܘܬ. ܗܘ ܕܝܢ
ܒܗ ܥܡܝܩܘܬ ܗܘܕܐ ܡܠܬܐ. ܙܘܦܬܗ ܢܦܩܬ ܠܗ ܠܥܘܡܩܐ ܠܡܬܒܥܘܬܗ ܕܡܕܝܢܬܐ.
ܘܐܝܟ ܕܥܩܒܝܢ ܒܠܒܗ ܕܐܢܬܬܐ. ܠܐ ܡܢ ܡܬܬܘܡ ܣܓܝ ܐܢܫ ܦܪܨܘܦܗ. ܘܠܐ
ܗܠܝܢ ܒܐܣܟܡܐ ܒܡܕ̈ܝܢܬܐ ܒܕܡܐ ܠܗܘ ܢܘܡܐ ܕܒܗ ܡܝܬ ܒܡܕܝܢܬܐ
ܒܗ ܒܠܐ ܪܥܝܗ. ܘܐܝܟ ܕܐܡܪܗ ܠܗ ܗܟܢܐ ܕܗܘܐ ܬܡܢ. ܡܢܝܢܐ ܗܘܬ ܠܗ
ܘܐܡܪܝܢ. ܢܦܫܐ ܡܬܪ̈ܥܝܬܐ ܚܪܝܢܘܬܗ: ܒܪܘܚܢܝܘܬܐ ܘܡܕܝܢܬܐ ܘܣܩܘܒܠܝܘܬܐ ܥܡܝܩܬܐ.
ܐܝܬܝܗ ܡܢܗ ܐܝܬܝܗ ܠܗ ܕܪܘܚܢܝܘܬܐ ܐܝܟܐ. ܘܡܢܗ ܐܝܬܝܗ ܠܓܘܫܡܐ ܘܠܥܒܕܘܗܝ.
ܘܡܢܗ ܐܝܟܐ. ܘܒܪܬܗ ܡܢܗ ܐܝܟܐ(i. ܘܐܝܬܗ ܠܗ ܕܗܘܟܝ ܘܗܟܢܐ. ܘܒܥܡ̈ܕܐ
ܘܐܡܬܘܬܐ. ܘܗܘܢܝ ܘܡܠܠܬܐ. ܘܡܕܡ ܠܐ ܥܗܕ ܠܗ. ܘܗܟܢܐ ܕܐܬܟܠܠ
ܒܪܢ ܥܠܗ ܡܥܝܢܐ. ܐܝܟ ܗܟܢܐ ܐܝܟ ܕܐܡܪܗ ܠܒܪܢܫ ܠܐ ܥܗܕ ܠܗ ܒܪܢܫܐ.
ܘܗܘܐ ܐܡܪܝܢ ܐܝܟ ܠܗܝܢ. ܕܗܘܐ ܒܗܘܢܐ ܡܕܡܐ ܕܡܬܚܪܟ. ܐܝܬ ܠܗ ܐܡܪܝܢ
ܐܠܗ̈ܝܢ ܕܪ̈ܚܡܘܢܐ ܕܡܬܚܝܒܝܢ ܘܗܝܕܝܢ ܒܫܬ ܠܗܘ ܕܡܠܐ. ܘܗܦܟ ܡܢ ܠܗܘ ܕܠܒܪܗ:
ܘܗܦܟ ܡܢ ܕܗܘܟܐ ܘܗܟܢܐ ܘܡܠܠܬܐ ܘܡܬܪܢܝܢܘܬܐ ܘܦܩܕܬܐ ܕܝܠܗ. ܘܟܠܝܢ
ܕܐܢܫ ܢܦܫܐ ܡܬܒܥܝܢ ܕܒܪܝܢ* ܐܝܟܢ ܠܗܘܢ(k ܒܒܪܗ. ܘܐܢܬܘܢ ܡܢܗܘܢ ܐܝܬܝܢ ܣܓܝ̈ܐܬܗ:

a) P ܗܘܝ — *b*) P aggiunge ܗܘܝ — *c*) P agg. ܒܗ — *d*) P ܕܝܢ — *e*) P agg. ܗܘܘ
f) P ܡܬܚܫܒܝܢ — *g*) P ܘܐܬܩܛܠܘܢ — *h*) P om. — *i*) P ܐܝܟܢܐ — *k*) P ܐܝܟ ܒܗ

ܕܠܝܬ ܠܗ̇ ܠܐܢܬܬܐ ܡܩܝܡܘܬܐ ܕܣܓܝܐܘܬܐ: ܐܝܟ ܡܩܝܡܘܬܐ ܕܡܫܬܘܬܗ̇. ܘܡܢ ܬܡܢ
ܘܠܟܠ ܚܩܘܬܐ ܘܬܐܢܚܬܐ. ܟܕ ܢܠܕܐ ܒܢܝܐ. ܒܟܐܒܐ ܘܬܠܠܬܐ ܢܠܕܐ. ܘܟܕ
ܡܬܓܠܝܐ ܡܢ ܒܢܝܐ: ܒܚܡܬܐ ܘܒܬܪܡܘܬܐ ܡܦܩܐ. ܘܟܕ ܬܘܒ ܡܪܒܝܐ ܒܢܝ̈ܐ.
ܒܒܢܝܐ ܘܒܐܠܦܐ ܦܪܥܐ. ܐܢܐ ܕܝܢ ܡܢ ܝܘܡܢܐ ܘܠܗܠ: ܗܐ ܫܡܥܐ ܐܝܟܢܐ
ܡܢ ܟܠܗܝܢ. ܘܒܚܕܘܬܐ a) ܕܡܫܬܘܬܝ, ܘܕܡܝܬܐ ܒܣܓܕܬܐ ܗ̇ܘܝܬ. ܘܗܘܐ ܒܢ̈ܬܝ,
ܒܬܘܠܬܐ: ܣܠܩ b) ܕܠܐ ܗܘܝ̈ ܠܓܒܪܐ. ܗܐ ܙܒܢܬ ܐܢܝ̈ ܠܡܫܝܚܐ. ܣܘ̈ܪܝ
ܒܝ ܣܒܪ̈ܬܝ,. ܕܗܐ ܬܠܬܝܢ ܘܚܡܫ ܐܝܬܝܗܝܢ ܦܪ̈ܨܘܦܐ. ܒܡܫܬܘܬܝ, ܡܕܡܬܐ.
ܘܗܐ ܒܗܕܐ ܕܬܠ̈ܬܝܢ. ܟܕ ܒܠܝܢ ܗܘ̈ܝ ܐܦ̈ܝ ܘܡܝܩ ܒܠܒܝܢ ܚܠܬ ܠܗܘܬ ܡܚܙܝ, ܘܕܡܝܐ.
ܘܗܐ ܟܕ ܒܠܝܢ ܐܦ̈ܝ ܐܘܠܐ ܐܢܐ ܠܘܬ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ, ܘܐܠܗܝ, ܕܠܐ ܘܒܢ̈ܬܝ,. ܐܝܟ
ܕܐܬܝܐ ܗܘ ܠܘܬܗ. ܣܘ̈ܪܝ ܒܢ ܒܢ̈ܬܝ,.. ܣܘ̈ܪܝ ܒܢ ܘܒܢ̈ܬܝ,. ܕܠܐ ܒܝܢܬܐ
ܐܢܐ ܡܚܬܢܝܢ ܒܣܘܦܪܐ. ܘܒܗ ܐܙܠܐ ܐܢܐ ܠܘܬ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ, c): ܟܕ ܠܐ
ܡܫܚܠܦ ܒܫܘܦܪܘܬܐ ܕܝܠܕܬܐ. ܕܗܘ ܥܒܕܝ, ܢܗܘܐ ܠܝ ܣܗܕܐ ܘܡܪܝ ܡܪܝ, ܕܠܐ
ܐܫܬܘ ܕܬܚܠܦ ܒܣܘܢܬܐ ܕܒܣܘܪܐ ܕܡܫܝܚܐ. ܕܗܟܢ ܘܗܐ ܗܟܢ ܘܬܠܬܐ
ܒܠܗܘܢ ܕܬܚܢ̈ܝܬܝ, d): ܘܒܢ̈ܬܝ, ܘܐܚ̈ܘܬܝ, ܘܟܠ ܕܐܝܬ ܠܝ: * ܢܗܘܘܢ ܠܝ
ܠܡܣܟܢܘܬܐ e): ܕܠܐ ܬܬܚܬ ܐܢܘܢ ܘܒܦܬܪ ܒܡܫܝܚܐ ܡܪܝ,. ܘܗܫܐ ܗܐ ܥܠܝ
ܠܝ ܡܠܟܐ. ܕܐܟܦܘܪ ܒܡܫܝܚܐ ܘܐܪܘܐ. ܐܢܐ ܕܝܢ ܥܠܝܗ ܠܗ: ܕܐܝܟ ܟܦܘܪܐ
ܐܢܐ ܒܡܫܝܚܐ ܡܗܝܡܢܬܐ ܐܢܐ. ܐܢܫ ܡܗܝܡܢܬܐ ܐܢܐ ܣܠܩ ܡܫܝܚܐ ܫܢܐ ܐܝܟܐ.
ܗܘ ܠܝ ܒܢ̈ܬܝ,.. ܗܘ ܠܝ ܕܐܟܦܘܪ ܒܗ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܝ,: ܗܘ ܕܒܗ ܡܗܝܡܢܬ.
ܘܒܫܡܗ ܒܫܒܗܬ: ܘܐܬܚܡܪܬ ܐܦ ܠܒܢ̈ܬܝ,. ܘܠܐܠܗܘܬܗ f) ܣܓܕܬܐ ܐܢܐ.
ܘܠܡܫܝܚܗ, ܡܗܝܡܢܬܐ ܐܢܐ. ܐܢܐ ܘܒܢ̈ܬܝ,. ܐܝܟ ܕܒܗ ܗܘ ܘܠܗ. ܗܐ ܥܒܝܕ
ܕܗܘܒܐ ܕܐܪܥܐ ܠܐܪܥܐ. ܘܟܠ ܕܒܝܬܐ ܕܢܦܫ ܕܗܘܝ ܢܦܫ. ܘܟܠ ܕܝܕܥܐ ܕܢܦܫ
ܗܐܟܢ ܘܫܬܠܬܐ ܕܝܠܗ̇, ܢܦܫ. ܗܐ ܥܒܝܕ ܟܠ ܡܕܡ g) ܕܐܡܪܬ ܐܦܫ ܡܢ
ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ, ܫܠܡܘܗܝ,. ܠܘܬܟܘܢ ܣܒܪ̈ܬܝ,. ܐܝܟ ܬܗܒܬܘܢ ܡܠܐ. ܠܘܬܟܘܢ ܣܒܪ̈ܬܝ,
ܐܝܟ ܬܗܒܬܘܢ ܥܢܝܐ: ܗܢܐ ܕܫܠܡܘܗܝ, ܡܫܝܚܐ ܐܢܐ ܐܢܐ ܘܒܢ̈ܬܝ,. ܠܘܬܟܘܢ ܐܝܟ
ܬܗ̈ܘܝܢ ܠܡܫܝܚܐ ܢܦܫܝ ܠܝ ܢܦܫܝ ܠܝ ܘܠܒ̈ܢܬܝ, ܕܠܐܢܬܐ ܢܦܫܬܐ ܐܢܝܢ. ܡܫܠ
ܥܢܢܐ ܘܥܠܝܡܐ ܢܗܘܐ h) ܠܡܫܘܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܕܡܟܐ ܕܗܠܝܢ ܐܢܫ ܘܐܚ̈ܘܬܝ,

a) Il *mart. Ar.* dice, p. 20, *καὶ εἰμὶ ἐν χαρᾷ καθάπερ ἐν ταῖς ἡμέραις τοῦ γάμου μου.* — b) P om. — c) P agg. ܘܐܙܠܘ — d) P ܕܩܪ̈ܝܒܬܝ — e) P ܢܗܘܐ ܫܪܪܐ — f) P agg. ܕܢܫܡܫ — g) P agg. ܒܪܚܡܝܢ — h) P ܠܗ ܝܠܝܬ

ܕܐܬܦܠܠܘ ܡܛܠ ܡܫܝܚܐ : ܢܗܘܐ ܫܘܪܝܐ ܠܬܫܡܫܬܐ ܗܕܐ : ܐܢ ܬܦܩܐ ܠܘܬ
ܡܫܝܚܐ ܡܪܢ . ܗܐ ܓܝܪ ܟܠܗܘܢ ܐܦܝ̈ ܢܦܩܐ ܐܢܐ ܡܢ ܬܫܡܫܬܐ ܗܕܐ : ܕܗܘܝܬ
ܒܗ̇ ܐܝܟ ܕܡܚܒܒܢܐ ܙܕܝܩܐ . ܕܐܙܠ ܥܡ ܒܢܘܗܝ ܠܬܫܡܫܬܐ ܐܚܪܬܐ . ܕܠܬܡܢ
ܐܬܕܒܪܘ ܐܢܫܝܢ . ܨܠܝܢ ܥܠ ܣܟܠܘܬܝ ܕܢܦܨܠܢܝ ܡܫܝܚܐ ܡܪܢ : ܘܢܫܘܐ ܠܝ
ܕܐܗܘܐ ܒܢܝܢܐ ܗܠܝܢ ܗܐ ܬܠܬܐ ܡܩܕܡ . ܡܢ ܩܕܡ ܐܒܗܘܗܝ ܕܒܢܘܗܝ ܀ ܫܠܡܘ
ܗܘܘ ܕܝܢ ܝܠܐ ܕܫܠܠܬܐ ܡܢ ܡܫܡܫܢܐ ܒܪܡܫܐ ܕܐܬܬܢܝܚ ܒܗ : ܡܛܠ ܕܐܝܟ
ܡܢܗܘܢ ܗܘܘ ܡܛܠ ܡܢܐ ܡܬܢܝܚ ܗܘ̇ ܩܕܝܫܐ . ܘܟܕ ܐܬܘ ܠܒܪܐ ܕܥܕܬܐ : ܘܐܡܪܘ
ܠܝ . ܕܗܠܝܢ ܒܠܚܘܕ ܡܚܠܦܝܢ ܗܘܘ ܒܬܫܡܫܬܐ ܡܢ ܟܠܗ ܬܫܡܫܬܐ : ܘܡܬܝܠܠܘܗܝ ܡܬܠܠܝܢ
ܗܘܘ ܢܟܐ : ܒܥܝܢ ܕܢܬܦܠܓ ܐܝܢܐ. ܥܠ ܕܐܪܫܘܗܝ ܕܬܡܠܠ ܗܘܐ ܥܠܘ ܡܡܠܠܐ
ܘܬܠܝܐ ܠܬܫܡܫܬܐ ܒܝܬܢܝܗ . ܘܟܬܪܝܢ ܢܥܒܕ ܗܘ̣ ܒܬܫܡܫܬܐ : ܟܕ ܓܠܐ ܪܫܗ
ܐܝܟ ܥܢܘܬܐ ܥܡ ܒܢܘܗܝ . ܘܐܬܦܬ ܒܒܝܬ ܡܪܢ : ܟܕ ܟܠܗܘܢ ܐܩܝܦܘ ܕܠܐ ܒܗܬܬܐ .
ܘܠܒܝܒܐ ܒܢܘܗܝ ܒܐܬܪܗ : ܟܕ ܡܢ ܒܢ̈ܝܗ ܐܝܟ ܕܠܡܫܬܥܬܐ . ܘܦܪܫܬ ܡܬܝܠܬܐ
ܕܗܢܘܢ ܘܦܬܚܬ ܐܝܟ ܒܐܬܪܗ . ܘܬܠܬ ܡܕܒܪ ܘܡܒܝܠܬ ܓܘܪܗ . ܘܐܪܝܒܬ ܪܫܗ
ܡܢܗ . ܟܕ ܦܫܛܐ ܕܪܘܡܝܬܐ ܐܢܐ ܘܟܬܒܬ . ܘܫܠܡ ܡܫܝܚܐ ܫܬܘܝܢ . ܦܫܩ
ܬܫܒܝܢ . ܕܢܐܙܠ ܢܕܪܝܢ ܠܐܫܝܢ ܘܠܐܫܩܘܬܐ ܘܠܐܒܗܘܗܝ ܕܒܢܘܗܝ . ܐܢܐ ܕܝܢ
ܟܬܒܬ ܗܕܐ ܥܠܘ ܫܘܠܛܢܐ . ܘܗܟܢ ܐܦܝܣܘܗܝ ܘܓܥܠܬܗ ܕܬܫܡܫܬܐ ܒܗܘ ܡܫܝܚܐ .
ܘܬܐܡܪܬ ܥܠܝܗܘܢ ܕܒܢܝܐ ܗܘ̣ . ܘܠܐ ܨܒܬ ܕܬܐܡܪ . ܫܕܐ ܕܝܢ ܡܢ ܒܢܘܗܝ :
ܐܦ ܡܡܪܢܘ ܐܦܪܘܫܘܬ ܕܬܙܒܢ ܠܝ : ܥܠ ܕܡܫܦܪܬ ܡܢܢ ܕܐܡܪܬܝܢ ܠܐܡܪܗ
ܕܬܫܡܫܬ ܒܡܫܝܚܐ . ܘܟܕ ܫܡܥܬ ܕܠܝܬ ܦܘܪܫܐ ܕܬܫܡܫܬ ܒܡܫܝܚܐ : ܦܫܕܬ
ܐܝܟ ܕܠܫܘܙܪܐ ܕܠܟܘܢ ܒܪܘܚܢܝܐ : ܘܐܪܝܡܘܗ ܥܠ ܐܪܥܐ . ܘܦܓܕܢܝ
ܕܢܬܢܟܦ ܒܢܘܗܝ . ܘܢܬܢܝܚ ܕܗܟܢ ܒܓܘ ܦܘܡܗ . ܘܟܬܪܝܢ ܢܬܦܫܩ ܪܫܗ
ܕܠܗ . ܘܗܘܒܐ ܒܓܕܝܢ ܠܗ . ܘܟܬܪܝܢ ܦܫܕܬ ܘܐܡܫܟܬܘܗܝ (a ܡܢ ܐܪܥܐ .
ܘܫܐܠܬܗ ܕܐܡܪܢܐ ܐܬܦܓܥ ܠܗ ܕܡܪܐ ܕܒܢܘܗܝ . ܘܗܘ̣ * ܟܕ ܒܗ̇ (b ܒܫܢܬܗ
ܐܡܪܬ ܒܗ ܒܗܘ ܡܦܠܓܢܐ : ܕܐܝܟ ܡܘܪܒܢܐ ܕܒܢܐ ܕܠܐ ܡܗܡܢ .(c ܗܘܢܐ
ܐܬܦܓܥ ܒܗܘܡܢ ܘܒܢܦܫ . ܐܡܪܬ . ܘܦܓܕܢܝ ܘܐܬܦܫܩܘ ܪܫܗ . ܐܡܪܐ (d ܕܝܢ ܒܐܕܢܘ
ܡܠܠܐ ܕܐܡܫܬܐܠ ܕܗܟܢ ܐܬܬܥܝܩܬ ܡܛܠ ܫܘܦܪܗ ܘܕܒܢܘܗܝ . ܗܟܢ
ܕܝܢ ܐܬܕܟܪܬ ܒܫܢܬܗ : ܕܐܡܪܢܐ ܦܓܥܬ ܒܗܘ ܠܒܪܐ ܫܪܟܐ ܘܡܦܠܓܢܐ:

a) P ܘܐܣܡܟܘܗܝ — b) P ܒܗ̇ ܒ ܒܗ̇ — c) P ܗܘܘܢ — d) P ܡܚܠ ܐܠܐ

ܕܐܦܪܝܢ ܕܝܠܗ ܘܢܣܒܬ ܢܦܫܗ ܐܠܗܐ: ܘܠܐ ܚܫܬ ܒܠ ܢܦܫܗ ܘܠܐ ܒܠ ܩܢܘܡܗ.
ܒܢ̈ܝܗܘܢ ܕܝܢ ܘܒܢ̈ܬܗܘܢ ܕܗܠܝܢ ܕܐܬܦܠܓܘ: ܐܬܚܙܝܬ ܠܬܪܝܢ ܒܗܘܢܐ ܕܠܝܢ ܐܦ
ܠܝ: ܕܗܘ ܕܐܬܒܥܐ ܒܢܒܘܗܐ ܢܣܒܪ ܠܗܬܘܢ. ܕܠܐ ܢܬܦܪܥ ܒܢܐ ܣܠܝܩܐ
ܕܐܒܗܘܗܝ. ܘܦܓܕܝܢ ܕܢܬܦܓܥܘܢ ܒܢ̈ܝܢ a) ܒܡܒܥܐ ܕܐܝܬܝܗ ܠܡܘܡܬܐ ܡܥܡܠܢܝܬܐ.
ܘܗܢܘܢ ܐܦ ܒܒܥܝܢ ܒܡܥܒܕܢܘܬܐ: ܘܩܘܡ ܡܦܘܪܫܐ b) ܢܝܫܘܗܝ. ܐܦ. ܕܝܢ ܠܟܐ
ܢܦܩܘܢ ܐܦ ܗܢܘܢ. ܘܗܐ ܦܠܓ ܐܢܘܢ ܠܬܪܬܝܢܐ ܕܝܠܗ. ܘܗܠܝܢ ܒܬܪ ܚܕ
ܠܡܠܟܘܬܟ ܕܬܘܕܝܬܐ: ܕܗܘܐ ܠܗ ܒܚܒܝܒ ܒܪܘܚܢܝܘܬܐ ܐܦܠܐ ܚܕ ܒܐܬܪܐ
ܗܢܐ ܕܝܠܟ. ܐܦ ܐܢܬ c) ܗܒܢܐ ܒܒܪ. ܕܠܒܠܗܘܢ ܒܪܘܚܢܝܐ ܕܐܝܬ ܒܡܠܟܘܬܟ:
ܬܒܕܪ ܐܢܘܢ ܒܢ ܕܝܠܬܐ ܕܝܠܟ. ܐܝܟ ܕܐܦ ܚܕ ܒܦܓܪܝܢ ܒܡܠܟܘܬܟ. ܡܛܠ ܕܝܢ
ܡ̈ܕܪܐ ܕܐܝܬ ܒܡܠܟܘܬܟ: ܒܡܠܟܘܬܟ ܬܗܘܐ ܠܗܘܢ ܡܒܕܪܢܐ. ܘܡܠܟܘܬܟ
ܕܡܬܒܥܝܐ ܠܡܠܟܘܬܟ ܗܠܝܢ ܗܕܐ ܥܠܘܗܝ ܠܝ ܕܥܒܕܬ ܠܟ ܀ ܗܠܝܢ ܒܠܗܘܢ ܒܬܪ
ܡܠܟܐ ܕܫܡܝܐ ܠܡܘܕܝܢ ܡܠܟܐ ܕܫܪܝܬܐ: ܟܕ ܐܢܘܢ ܠܗܬܘܢ ܒܡܕܒܪܢܐ: ܒܡ
ܡܫܬܪܐ ܡܢ ܐܒܘܗܝ ܡܫܝܚܐ ܒܪ ܐܠܗܘܬܗ: ܗܢܐ ܕܐܡܝܪ ܡܢ ܠܒܠ: ܕܐܬܝܠܕ
ܡܢ ܡܗܝܡܢܘܬܐ ܡܠܟܐ: ܒܡ d) ܣܘܟܐ ܘܡܕܝܢܬܐ ܡܢܝ ܗܘܠܟܘ e) ܐܦܣܩܘܦܐ
ܕܟܠܗ ܐܪܥܐ: ܕܡܒܕ ܥܘܬܐ ܒܟܠ ܦܠܓܘܬܐ ܕܦܪܘܣܐ ܠܪܘܡܝܐ ܀ ܘܒܕ ܐܬܦܢܝ
ܒܬܫܒܘܚܬܐ ܗܠܝܢ ܡܕܡ ܡܒܕܪ f) ܕܫܪܝܬܐ ܘܡܕܡ ܗܠܝܢܐ: ܘܐܝܬ ܡܒܗܢ
ܕܐܦܪܝܢ ܐܝܟܢ ܐܢܫܝܐ ܕܫܡܝܢܐ ܐܝܟ ܕܒܒܝܫܐ: ܒܕ ܡܠܟܝܢ ܘܡܛܠ
ܒܪܘܚܢܝܐ ܘܡܥܬܒܢܝܢ: ܗܠܝܢ ܒܪ ܕܐܝܠܝܢ ܡܠܟܐ ܕܫܡܝܐ ܡܢ ܦܘܩܕܢܐ
ܗܘܕܐ ܘܡܢ ܢܝܫܘܬܐ ܕܗܝܡܢܐ g) ܘܡܢ ܬܠܬܗ: ܠܒܠܗܝܢ ܠܐ ܒܬܪ ܐܝܢ ܡܠܟܐ
ܕܫܡܝܐ ܒܐܝܠܝܢ: ܐܠܐ ܦܘ ܐܢܫܝܐ ܐܦܪܝ ܐܢܬ ܠܡܠܟܝ. ܘܡܕܡ ܡܩܕܐ
ܘܢܬܦܠ. ܘܗܦܘܟ ܒܡܘܬܐ ܪܒܬܐ ܠܒܠܗܘܢ ܒܪܘܚܢܝܐ. ܘܗܦܘܟ ܫܒܘܬܐ h)
ܠܢܬܦܠ ܘܠܡܩܕܐ. ܘܗܠܝܢ ܒܬܪ ܡܢ ܐܝܠܝܢ ܕܠܗܬ ܡܒܕܪ: ܘܡܢ ܡܡܠܠܗ
ܕܠܗ ܕܐܢܫܝܐ. ܘܡܢ ܒܬܪ ܕܐܬܦܢܝܬ ܐܝܠܝܢ ܗܕܐ: ܕܐܣܬܕܪܬ ܡܢ ܡܠܟܐ
ܕܫܡܝܐ: ܡܕܡ ܡܒܕܪ ܡܠܟܐ ܕܫܪܝܬܐ: ܕܐܡܒܢܐ ܐܬܦܠܠܘ ܒܪܘܚܢܝܐ
ܕܬܗܘܢ: ܘܐܢܫܐ ܕܪܘܦܐ ܘܐܘܠܝܢܐ ܪܒܐ ܡܢ ܒܠܗܘܢ ܗܠܝܢ ܥܒܕܗ ܕܡܥܒܕܢܐ:
ܗܘ ܕܝܢ ܡܒܕܪ ܡܠܟܐ i) ܐܬܦܢܝܬ. ܘܐܝܟ ܕܒܒܝܫܐ ܘܡܒܗܡܐ ܦܪܐ ܠܒܠܗܘܢ ܒܪ
ܢܦܪܐ ܒܪܘܚܢܝܐ ܕܢܬܦܠܠܗ ܘܐܡܪܝܢ ܠܗܘܢ. ܗܐ ܚܝܘ ܒܪܘܚܢܝܐ. ܕܐܬܦܪܬ

a) forse ܒܣܬܐ — b) P agg. ܐܠܘܗܝ — c) P agg. ܘܡܣܒܠ — d) B ܘܡܢ —
e) P ܪܘܡܢܘܣ — f) P agg. ܡܒܡܐ — g) B ܪܘܡܐ — h) P agg. ܪܒܬܐ — i) P agg. ܪܫܝܬܐ

ܠܗܘܢ ܘܠܐ ܫܒܩܘܗܝ. ܐܡܪܬ ܠܗܘܢ ܓܝܪ ܕܐܪܦܘ ܠܡܫܝܚܐ ܘܠܐ ܢܫܒܩܘܢ.
ܐܪܦܘ ܐܦ ܗܢܐ ܕܫܠܛܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܗܐ ܗܢܐ ܫܒܩܘܗܝ ܡܛܠ ܓܒܪ ܠܗܠܝܢ
ܕܠܐ ܢܦܪܘ ܒܡܫܝܚܐ: ܐܝܟܢܐ ܡܛܠ ܘܐܘܟܝ ܐܢܘܢ ܟܠܗܝܢ ܕܫܪܝܪܐ: ܘܐܘܟܝ
ܬܘܒ ܒܪܬܗܘܢ. ܚܙܘ ܕܝܢ ܕܡܢ ܫܪܝܪܐ ܘܦܬܘܪܐ ܘܡܢ ܬܘܡܟܝ. ܐܬܦܪܕ a)
ܠܗ ܡܫܝܚܐ. ܘܐܢܬܘܢ ܠܐ ܡܬܬܦܝܣܝܢ ܐܢܬܘܢ ܕܬܪܦܘܢ ܠܡܫܝܚܐ. ܠܐ ܓܝܪ
ܐܢܐ ܡܢ ܟܠܗܝܢ ܕܦܬܘܪܐ ܘܕܪܘܡܝܐ: ܕܓܝܪ ܘܐܦܘ ܐܢܘܢ ܠܦܪܘܣܝܐ: ܘܡܢ
ܟܠܗܝܢ ܕܫܪܝܪܐ: ܕܡܛܠ ܘܐܘܦ ܐܢܘܢ ܡܢ ܐܬܪܗ. ܚܙܘ ܒܡܢܐ ܐܡܪ ܐܢܐ
ܠܗܘܢ: ܘܠܐ ܥܒܕܝܢ ܐܢܬܘܢ ܠܝ ܘܡܬܪܦܝܢ ܠܗ ܠܡܫܝܚܐ. ܘܟܕ ܗܠܝܢ
ܐܡܪ ܟܠܗܝܢ ܡܛܘܠ ܕܒܝܫ ܒܠܗܘܢ ܫܐܪܘܗܝ: ܚܕ ܡܢ b) ܫܐܪܐ ܦܪܘܣܝܐ: ܟܕ
ܟܠܝܐ ܗܘܐ ܘܐܬܬܐ ܐܬܬܕܥ: ܡܢ ܘܐܡܪ ܠܟܠܗܝܢ ܠܒܝܫܐܝܬ. ܕܠܐ ܩܠܐ ܕܬܐܡܪ
ܗܘܢܐ ܟܠܗܐ.. ܠܗ c) ܒܥܬܝܗ ܕܠܝܗ ܗܘܝܢ ܦܪܘܣܝܐ: ܕܟܠܗܬ ܠܝ * ܕܢܪܦܐ
ܠܡܫܝܚܐ: ܘܢܦܘܩ ܒܪܘܣܝܘܬܗ.d) ܐܠܐ ܦܪܘܣܝܐ ܚܝܢ ܘܐܟܘܬܝ ܘܐܟܘܬܗ
ܕܐܟܘܬܝ. ܗܟܝܠ ܐܬܦܢܝܬ ܟܠܗܝܢ ܠܘܬܗ، ܘܐܡܪ ܠܗ. ܕܐܢܬ ܡܫܪܝܬ ܐܢܬ
ܕܬܡܠܠ ܒܟܢ: ܟܝܢܐ ܗܘ ܓܝܪ ܫܐܪܐ ܡܫܝܚܝܐ ܘܐܡܪ ܒܟܢ ܟܠܗܝܢ. ܕܝܠܗ
ܕܝܠܗ ܐܠܗܐ ܡܡܠܠ ܐܢܐ ܘܠܐ ܕܝܠ ܐܢܐ. ܘܠܐ ܐܢܫ ܡܦܝܣ ܟܠܗ ܠܝ: ܡܛܠ
ܕܠܐ ܦܪܐ ܗܘܦ ܡܢ ܕܐܢܫܝܐ. ܝܠܦ ܓܝܪ ܕܝܠܗ ܐܠܗܝ. ܒܕܡܘܬܐ ܠܡܘܬܐ
ܘܐܦ ܐܢܐ ܘܡܬܬܪܥܐ ܐܢܐ ܘܠܐ ܦܠܓ ܐܢܐ. *ܗܟܢ ܟܕ ܚܙܐ ܟܠܗܝܢ ܡܛܘܠ
ܠܒܝܫܘܬܗ: ܕܐܝܟܢܐ ܕܠܐ ܕܝܠܗ ܡܛܠ ܡܬܘܡ: ܠܐ e) ܐܫܟܚ ܟܠܗܝܢ ܕܢܐܡܪ
ܠܗ ܡܕܡ ܐܚܪܢܐ. ܡܛܠ ܥܢܘܬܗ ܘܡܛܠ ܡܬܘܡܘܬܗ. ܒܬܪܐ ܗܘܐ ܓܝܪ ܙܒܢܐ
ܐܝܟ ܕܒܠܒܐ. ܚܕ ܡܢ ܬܠܡܝܕܐ ܕܫܝܪܬܐ. ܘܟܕ ܐܬܐ ܡܢ f) ܫܝܪܬܐ ܕܒܝܬ:
ܟܘܪܝ ܒܝܒܠܐ ܕܫܒܬܐ ܘܡܕܝܢܬܐ ܕܝܘܡܢܐ: ܢܦܩ ܗܠܝܢ ܕܠܐ ܟܬܒܝܢ ܗܘ،
ܒܐܓܪܬܐ ܕܠܘܬ ܡܛܘܠ. ܐܢܫܐ ܓܝܪ ܡܫܝܚܝܐ ܫܪܝܪܐ: ܟܕ ܐܝܟ ܓܒܪܐ ܚܕ
ܦܪܘܣܝܐ ܕܡܩܪܒ ܗܘܐ ܠܘܬ ܡܛܘܠ ܟܠܗܝܢ: ܡܢ ܗܘ ܟܠܗܝܢ ܦܪܘܣܝܐ
ܕܐܟܠܗ ܗܘܐ ܒܡܫܝܚܐ ܒܐܬܪܐ ܕܫܪܝܪܐ: ܘܟܕ g) ܐܬܦܫܩܘ ܗܘܘ ܒܫܪܬܐ
ܕܫܒܩ: ܐܫܬܡܥܬ ܠܗܘܢ ܕܫܡܥ ܗܘܐ ܠܗ ܗܘ ܟܠܗܝܢ ܦܪܘܣܝܐ: ܕܟܕ ܗܘܐ
ܐܢܘܢ: ܘܡܛܠ ܗܕܐ ܐܓܪܘ ܗܘܘ ܒܬܪܐ ܡܢ ܫܪܬܐ ܘܙܪܘܗܝ، ܠܢܓܪܐ
ܕܫܒܩ ܘܐܙܠܘ ܥܡܪܐ: ܘܢܦܩܬ ܠܗܘܢ ܒܫܝܐ ܡܢ ܢܓܪܐ. ܘܗܘ ܗܟܝܠ ܗܢܐ

a) P ܐܬܦܪܕ — b) P agg. ܟܝܢ — c) P ܕܟܠܗ — d) P ܟܡܪ ܘܫܡܥ: ܕܦܪܘܣܝܐ ܕܢܦܘܩ —
e) P ܘܠܐ . . . ܠܒܝܫܘܬܗ ܠܘܬ ܗܘܐ ܕܗܘܐ ܡܛܠ ܘܗܘܝܢ — f) Giov. Efes. ܠܝܬܐ — g) P ܡܢ

ܓܒܪܐ: ܐܬܐ ܘܐܡܪ݂ ܒܒܝܫܬܐ ܗܒܝܫܐ. ܕܗܐ ܠܟ ܡܛܐ ܠܗܘܢ (a ܡܠܬܐ
ܕܡܬ̈ܡܨܝܬܐ ܠܝ̈ܬܡܐ: ܘܟܬܒܗ ܦܬ̈ܟܐ ܕܡܣܟܢܘܬܐ ܘܢܦܫܗ: ܘܦܨܠܗ، ܘܐܫܠܡܗ
ܠܗ ܡܣܟܢܘܬܐ: ܕܢܟܠ ܒܡܬ̈ܡܨܝܬܗ ܘܢܫܠ ܕܗܘܟܢܐ ܘܐܬܟܢܫܘ ܘܐܬܟܢܫܘ ܘܐܘܡܘ.
ܠܒܪ̈ܗܘܢ، ܕܐܦܝܣܩܘܦܐ ܒܠܘܬܐ ܘܐܘܡܘ. ܒܪ̈ܬܗ ܘܒܢ̈ܝ ܦܘܪܫܐ. ܘܡܫܡܫ ܘܥܠ
ܕܐܬܒܥܝ ܒܗ. ܗܟܝܠ ܐܬܬܘ ܐܢܫ ܠܥܠܡܐ ܩܪܝܫܐ ܦܩܘܕܝܗ، : ܕܗܦܟ ܗܘܘ
ܬܠܬܡܐܐ ܘܐܪ̈ܒܥܝܢ ܫ̈ܢܝܢ. ܘܟܕ، ܗܘܐ ܕܐܡܪ ܒܥܘܡܪܐ : ܠܪ̈ܘܚܐ ܘܢ̈ܦܫܬܐ
ܫܪܝܬ (b ܒܪ ܒܝܬ (c ܕܐܬܝܗ̇ܘܢ، ܪ̈ܚܡܘܗܝ ܕܟܠ ܡܢܐ ܒܝܬܐ (d ܕܬܬܪܕܐ ܥܠܗ:
ܘܐܬܬܠܬ ܥܠ ܗ̇ܘ ܚܪܒܐ ܘܡܠܝܢܐ: ܘܡܩܒܪܬ (e ܠܗ ܕܡܬܬܠܝܐ ܐܝܬ ܡܢ ܐܪ̈ܙܐ.
ܐܠܐ ܗܘܐ ܚܘܪ ܥܠ ܗܡܘܬܗ: ܘܡܘܕܐ ܒܗ ܒܗ̇ܘ ܡܠܟܘܬܐ ܘܡܠܝܢܘܬܗ
ܘܫܟܐ ܐܝܬ. ܘܐܬܚܙܝ ܠܟ ܡܢܟ ܡܫܬܐ ܐܝܟ ܡܘܬܐ ܒܝܫܐ. ܐܝܬ ܘܡܬܪ̈ܚܡܝܢ ܘܥܠ
ܕܠܐ ܚܦܪ ܒܡܣܟܢܘܬܐ ܘܡܠܝܟܐ.. ܐܡܪ ܠܗ ܗܟܢܐ. ܒܪܘܪܐ ܕܡܩܒܠ ܐܢܐ: ܢܚܡ (f
ܠܗܘܢ ܒܪ̈ܘܚܢܐ ܣܓ̈ܝܐ، : ܕܗܘܐ ܒܗܝ ܒܡܣܟܢܘܬܐ. ܕܐܬܦܬܚ ܠܗܘܢ ܘܠܐ
ܢܬܟܫܠܘܢ. ܡܛܠ ܗ̇ܘܝܬ ܒܪ ܕܐܦܘܡ ܠܡܩܛܠܝ (g ܠܡܪܟܒ ܘܐܬܬܚܬ ܒܚܝܝ
ܣܠܩ ܥܡܗ ܕܡܣܟܢܐ. ܕܐܘ ܡܫܬܠܛ ܐܢܐ ܡܫܬܠܛܢܐ. ܘܬܚܝܬ ܗ̇ܘܝܬ ܥܠ ܡܣܟܢܐ
ܡܪܝ، ܕܪܒܐ ܗ̇ܘܝܬ ܠܝ. ܐܠܐ ܠܐ ܫܡܥܘܢ ܣܓ̈ܝ، ܕܐܚܪ̈ܢܐ ܗܘܐ. ܘܬܘܒ ܚܪܬ
ܕܐܡܪ ܫܪܒܗ، ܘܚܒ̈ܪܘ، ܒܠܫܢܐ ܘܐܦܘܡ ܠܡܩܛܠܝ ܘܐܬܬܚܬܫ ܒܚܝܝ: ܘܐܫܬܘ
ܒܪ̈ܘܚܢܐ ܗܘ̈ܠܐ ܕܡܣܟܢܘܬܐ ܘܠܐ ܫܡܥܘܢ ܕܐܦܘܡ. ܘܬܘܒ ܐܡܪܬ ܠܗܘܢ:
ܕܢܚܪ̈ܘܢ ܒܡܣܟܢܘܬܐ ܘܠܐ ܢܬܬܣܘܢ ܠܝ ܗ̈ܘܠܐ. ܘܬܚܝܬ ܗܘܝܬ ܥܠ ܡܣܟܢܐ
ܡܪܝ، ܕܠܐ ܡܬܒܥܝܐ ܗܘܬ ܡܢܝ ܡܣܟܢܘܬܐ. ܡܛܠ ܕܡܕܡ ܠܐ ܫܡܥܬ ܒܗ.
ܘܒܗܕܐ ܗܘܝܬ ܠܐ ܫܡܥܘܢ ܣܓ̈ܝ، . ܘܡܕ ܫܪܝܬ ܠܗܘܢ ܡܠܬܐ ܕܡܬ̈ܡܨܝܬܐ.
ܡ̈ܠܟܐ ܐܢܘܢ ܕܠܐ ܢܫܡܥܘܢܝ. ܘܐܡܪܬ ܠܗܘܢ ܕܕܟܠܐ ܐܢܬ ܘܡܪ̈ܢܐ ܠܟ
ܠܝ . ܘܠܐ ܐܬܬܦܝܣܘ ܣܓ̈ܝ، ܕܢܫܡܥܘܢ ܘܗܫܐ ܒܗܘܒܗܘܬ، ܐܡܪ ܐܢܬ ܠܝ
ܕܐܦܘܪ ܒܡܣܟܢܐ ܐܠܗܪ ܘܐܘܡܐ ܐܚܘܬܟ ܡܕܝܢܐ. ܘܡܒܪ ܠܐ ܫܢܐ ܐܢܐ
ܚܕܬܐ ܚܕܐ. ܐܘ ܚܕ ܡܘܡܐ ܡܢ ܒܠܪ ܕܦܦܪ ܐܢܐ: ܘܦܩܕܐ ܐܢܬ ܕܬܬܒܥܐ
ܢܦܪܫܐ ܠܡܣܟܢܐ ܡܪܝ، ܒܗܘܒܗܘܬ، : ܒܪܘܪܐ ܕܠܐ ܐܝܟ ܡ̈ܠܟܐ ܡܠܟܐ. ܘܠܐ ܐܝܟ
ܡ̈ܠܟܐ ܗܕܪܬ. ܡ̈ܠܟܐ ܒܪ ܕܡܬܚܫܠ ܠܗ ܡ̈ܠܟܐ ܐܬܬܘܗܝ، . ܣܝܡ ܠܗ ܒܪ ܡ̈ܠܟܐ
ܗܒܝܫܐ. ܠܐ ܒܪ (h ܫܘܝܬ ܡ̈ܠܟܐ ܕܡܬܚܠܡ. ܐܢܐ ܕܝܢ ܥܠܝܟ ܐܢܐ ܥܠ ܢܦܫܝ:

a) P agg. ܡܣܟܢܐ — b) P ܣܘܢܬ — c) P ܡܟܒ — d) P ܐܬܚܙܝ ܚܒܠܐ — e P ܐܬܚܙܝ ܦܗܪ — f) così B, P e Knös; Giov. Efes. ܚܝܐ — g) P ܠܡܗܦܟܘ — h) P ܢܡܣ

ܘܠܐ ܡܫܟܚ ܐܢܐ ܒܡܠܦܢܘ ܕܠܘܬ ܡܫܝܚܐ. ܚܘ ܠܝ ܕܐܬܟܦܘܪ ܒܡܫܝܚܐ
ܐܠܗܐ: ܕܒܗ ܗܝܡܢܬ ܡܢ ܛܠܝܘܬܝ، ܘܒܫܡܗ a) ܥܡܕܬ. ܘܠܨܠܝܒܗ ܣܓܕ ܐܢܐ
ܘܠܫܠܡܗ، ܡܟܐܬ ܐܢܐ. ܘܒܥܘܕܪܐ ܛܠܒܝ. ܕܒܡܘܗܒܬܗ، ܐܬܩܘܝܬ ܡܫܝܚܐ
ܕܐܡܘܬ ܥܠܘܗܝ. ܗܟܢܐ ܗܘ ܢܕܥܬ ܕܪܚܡ ܠܝ ܡܫܝܚܐ. ܡܛܠ ܕܦܩܕ ܫܢܝܬ
ܒܠܒܐ ܗܢܐ ܕܠܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܘܠܟܐܒܬ ܫܢܝܬ. ܘܡܕܡ ܠܐ ܚܣܪ
ܠܝ. ܘܚܝܐ ܘܫܢܝ ܚܝܐ ܘܒܢܝܐ. ܘܟܠܡܕܡ ܐܘܦ ܠܝ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܒܠܒܐ
ܗܢܘ. ܘܡܦܩܢܐ ܗ ܒܢܝܐ ܠܟܘܬ ܒܫܠܡܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܘܡܗܝܡܢ ܗܘܝܬ ܗܘܐ ܐܢܐ
ܒܫܠܡܗ ܕܝܠܝܕܐ. ܘܬܘܒ ܐܢܐ ܕܠܐ ܗܘܝܬ ܡܛܠ ܕܗܘܝܬ ܡܢ ܡܗܝܡܢܘܬܐ ܗܘܐ
ܘܡܢ ܛܠܝܘܬܝ. ܗܟܢܐ ܗܘ ܝܕܥܬ ܒܪܝܪܐ ܕܠܐ ܟܕܒܬ ܐܢܐ ܠܥܠܡ. ܕܡܗܝܡܢܐ
ܘܒܪܝܪܐ ܠܝ: ܕܐܝܟ ܒܪܬܐ ܗܢܐ ܕܒܬܪܟܘܢ: ܘܦܩܕܢ ܥܒܕܘܗܝ. ܗܟܢܐ
ܦܓܠܐ ܒܟܠܐ ܕܠܐ ܕܒܪܘܚܢܐ ܒܡܗܝܡܢܘܬܐ ܗܘܐ. ܠܐ ܬܬܟܣܪ ܕܗܟܢ ܒܟܬܒܬ.
ܗܘ ܐܡܪ ܐܢܐ ܠܝ: ܕܐܚܪܢܐ ܒܪܘܚܢܐ ܗܘܐ ܕܡܗܝܡܢܘܬܐ: ܘܡܬܚܢܢܐ
ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܗܘܐ: ܕܡܢܝ ܘܡܟܝܢܐ ܡܦܩܬ ܒܠܒܐ ܘܡܫܬܠܛܢܐ ܘܦܩܕܐ ܠܟܠܗܝܢ.
ܘܡܫܠܡܢܐ ܒܪܘܚܢܘܬܐ ܘܕܟܝܐ ܡܫܡܫܢܘܬܟ. ܘܩܕܡܝܐ ܡܠܟܘܬܟ ܘܡܛܠ
ܥܡܠܝܟ. ܘܟܕ ܗܠܝܢ ܐܡܪ ܗܘܐ ܒܡܘܡܬܐ ܘܒܚܝܠܐ. ܐܬܦܩܕ ܠܡܬܪܗ
ܘܐܡܪ ܒܡܠܟܐ ܪܒܐ ܠܡܗܝܡܢܐ ܕܢܬܪܘܢ. ܥܡܕܬܘܢ ܐܢܫ ܡܕܡ ܕܐܬܦܩܕܬ
ܠܗ ܠܗܢܐ ܡܗܝܡܢܐ. ܘܡܢܐ ܥܠܘܗܝ: ܥܡܕܢ ܥܠܡܕܡ ܕܐܬܦܩܕܬ ܐܟܘܢ.. ܘܬܘܒ
ܐܡܪ ܠܗܘܢ. ܥܕܡܢ ܗܠܝܢ ܐܘ ܠܐ. ܘܡܢܐ ܥܠܘܗܝ. ܥܒܕܝܢ ܘܥܒܕܝܢ ܪܒܐ
ܐܬܗܘܢ. ܘܬܘܒ ܡܢܐ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ. ܕܡܢܐ ܠܡ ܡܬܚܝܐ ܠܟܘܢ. ܕܠܡܢܐ
ܐܝܬ ܒܟܘܢ ܐܢܫ ܕܕܚܠ ܡܢ ܗܘܦܐ ܘܟܦܪ ܒܗ ܒܡܫܝܚܐ: ܢܬܦܪܫ ܡܢ ܒܝܬܢ.
ܘܡܢܐ ܥܠܘܗܝ ܚܣ ܠܝ ܚܣ ܠܝ ܕܢܟܦܘܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܐܬܚܫܒ ܐܟܘܢ·· ܐܬܚܫܒ·
ܠܐ ܬܬܚܝܒ ܒܗܕܐ. ܟܠ ܚܕ ܐܟܘܬܟ ܘܒܚܝܢ ܩܛܠܝܢ ܚܠܦ ܡܫܝܚܐ. ܘܠܝܬ
ܐܢܫ ܡܢܢ ܕܦܠܓ ܡܢ ܟܬܪܝܟ ܒܢܝܐ. ܘܬܘܒ ܡܢܝ ܘܐܡܪ. ܥܡܟܘܢ ܥܠܝܟܘܢ
ܒܪܘܚܢܐ ܘܫܦܝܐ ܘܡܩܪܒܐ. ܐܢ ܐܢܫ ܐܘ ܐܬܬܐ، ܐܘ ܡܢ ܒܢܝ ܘܒܢܬܝ: ܐܘ
ܡܢ ܚܒܪܝ، ܘܥܒܕܝ، ܩܕܡ ܡܫܝܚܐ: ܘܡܗܝܡܢܐ ܒܢܝܐ ܒܗ ܗܘܝܐ ܡܗܝܡܢܐ ܒܩܛܪ
ܒܗ. ܘܠܐ ܡܢ b) ܚܝܘ، ܐܬܘܗܝ، ܐܦܠܐ ܡܢ ܥܒܕܝ،. ܘܠܝܬ ܠܝ ܒܗܘܢ ܡܢܬܐ
ܐܘ ܥܡܘܬܘܬܐ ܒܡܕܡ. ܘܟܠ ܡܕܡ ܕܐܝܬ ܠܝ: ܢܗܘܐ ܠܥܕܬܐ ܗ̇ܝ، ܕܒܬܕܐ
ܕܬܬܒܢܐ ܒܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ ܡܢ ܒܬܪܝ. ܐܝܟܢ ܐܬܘܬ، ܐܘ ܡܢ ܒܢܝ ܘܒܢܬܝ:

a) B ܘܒܗ — *b*) B om.

ܡܦܩܐ ܒܫܢܐ ܒܐܝܠܐ ܕܗܘ ܦܘܪܣܐ : ܟܕ ܠܐ ܦܪܩ ܒܡܫܝܚܐ . ܢܣܘܐ ܠܡܕܝܢ
ܕܠܡܘܢ . ܘܬܠܬ ܡܘܪ̈ܐ ܐܝܠܝܢ ܕܗܘ̈ܝ ܒܕܘܟܐ ܚܕܐ. ܢܣܘܬ ܕܒܕܘܟܐ . ܘܟܕ ܗܠܝܢ
ܐܡܪ̈ ܗܟܢܐ ܡܕܡ ܒܠܗ ܒܗܢܝ. ܐܬܚܙܝ ܠܗܘܬ ܡܠܟܢ ܘܐܡܪ ܠܗ . ܗܐ ܥܒܕܬ
ܠܝ ܗܠܝܢ ܟܠܗܝܢ . ܠܐ ܡܫܟܚ ܬܘܒ ܘܬܫܐܠ ܠܝ ܡܕܡ ܒܥܕܢܐ ܗܢܐ . ܣܘ ܠܝ
ܕܢܦܘܩ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ a) . ܗܐ ܡܫܟܚ ܡܢܝ ܒܠܚܘܕܝ ܠܗܘܬ ܕܢܦܘܩ ܣܠܩ
ܡܫܝܚܐ . ܗܐ ܒܕܝܠܐ ܕܫܢܐ ܕܠܒܠܡ . ܒܦܢ ܒܟܠ ܕܦܪܩ ܒܡܫܝܚܐ . ܒܦܢ ܒܟܠ
ܕܠܐ ܡܘܕܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ ܘܒܪܗ ܕܐܠܗܐ . ܒܦܢ ܒܟܠ ܕܠܐ ܡܘܕܐ
ܒܝܠܕܗ ܕܐܠܗܐ b). ܒܦܢ ܒܟܠ c) ܕܫܠܡ ܠܝ ܘܠܝܘܕܥܐ ܣܒܪ̈ܝ . ܗܐ ܡܢܚܒܢ
ܡܕܡܝ . ܒܠܡܕܡ ܕܝܠܕܐ ܐܢܬ ܕܬܬܟܪܙ ܚܕܐ . ܒܥܕܢܐ ܐܡܪ ܐܢܐ ܠܝ . ܕܒܥܐ
ܡܕܡܝ. ܐܢܐ ܫܒܩܬ ܗܘܝܬ ܒܗܘܡܟܐ ܡܕܡ ܣܒܪ̈ . ܘܗܫܐ ܒܥܐ ܗܢܐ ܕܡܘܬܐ d)
ܕܣܠܩ ܡܫܝܚܝ. ܠܝ ܡܘܒܠ ܡܕܡܟܐܢܬ . ܗܐ ܫܬܩ ܐܢܐ ܢܦܫ ܘܠܣܒܪ̈ܝ ܒܠܚܘܕ:
ܐܝܟ ܒܢ̈ܝ ܒܫܢܐ ܫܢܐ ܕܝܠܕܬܐ . ܒܥܡ ܐܒܐ ܘܒܪܐ ܘܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ .
ܘܡܚܐ ܒܠܚܘܕ ܐܡܝܢ ܘܐܡܝܢ. ܘܣܬܡܗ ܢܦܫܗܘܢ ܒܫܢܐ ܕܝܠܕܬܐ. ܘܡܚܐ ܒܠܚܘܕ
ܒܦܢ ܒܟܠ ܕܦܪܩ ܒܡܫܝܚܐ . ,ܐܬܦܢܝ ܐܚܘܢ̈ ¨ ܐܬܦܢܝ e) . ܗܐ ܐܒܪܗܡ ܐܪ
ܐܒܗܬܐ ܒܪ ܥܡܝ ܢܬܪ ܠܝ . ܒܦܢ ܒܟܠ ܕܦܪܩ ܒܡܫܝܚܐ . ܘܦܐܫ ܒܫܢܐ ܡܢ
ܒܬܪܝ . . ܟܕ ܚܙܐ ܡܠܟܐ ܕܠܗܘܬ ܦܘܪܣܐ ܕܢܦܪܘܢ ܒܡܫܝܚܐ : ܦܩܕ ܕܢܦܪܩܘܢ
ܐܢܘܢ ܠܚܝܠܐ ܕܐܬܡܢܪܐ ܘܕܐܝܐ. ܘܦܩܕ ܕܢܬܦܫܩܘܢ ܐ̈ܥܝܢܝܗܘܢ ܘܢܬܬܪ̈ܝܢ ܥܠܬܝܗܘܢ
ܒܗ ܒܚܝܠܐ . ܘܟܕ ܢܬܠܘ ܠܚܝܠܐ: ܘܡܚܐ ܒܠܚܘܕ ܒܫܟܐܢܬ ܘܦܫܠܘ ܐܪ̈ܒܝܗܘܢ
ܠܥܡܟܝ. ܘܐܡܪܘ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܬܐ ܠܥܘܕܪܢ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܗܒ ܒܢ
ܚܝܠܐ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܦܨܠ ܢܦܫ̈ܬܢ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܢܓܘܡ ܠܝ ܕܡܐ
ܕܥܒ̈ܕܝ ܕܫܠܝܚܝ ܡܬܐܫܕ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܐܣܐ ܠܫܒܬܝ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ
ܗܐ ܐܘܕܝܢ ܒܝ ܐܝܟ ܕܐܠܦܬ ܠܝ . ܐܘܕܐ ܒܝ ܐܢܬ ܡܕܡ ܐܒܘܗܝ . ܐܝܟ
ܕܐܫܬܘܕܝܬ ܠܝ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܒܝܕ ܒܕܘܟܐ ܗܕܐ ܕܢܦܕܬ ܘܡܚܐ ܡܢ ܗܢܐ
ܘܕܐܐ . ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܚܕܐ ܐܦܣܘܦܐ ܠܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ : ܣܠܩ ܡܕܝܢܐ
ܡܢ, ܦܘܠܐ : ܕܗܢܐ ܘܕܘ ܚܙܝܗܘܢ, ܘܡܚܐ ܡܢ ܗܢܐ ܘܕܐܐ . ܘܡܚܐ ܒܠܚܘܕ f) :
ܢܦܠ ܥܠܡܐ ܠܫܪܕܐ . ܘܡܢ ܒܬܪ ܕܫܒܩܘ ܥܠܡܐ ܠܫܪܕܐ : ܦܢܝ ܗܟܢܐ ܐܢܘܢ
ܠܗܬܘܢ ܘܐܡܪ ܘܡܚܐ g) . ܥܠܡܘܢ ܕܡܫܝܚܐ ܗܘ ܕܐܬܚܒܒ ܠܟܢܫܐ ܒܪܘܚܐ :

a) P ܘܐܠܗܝ — ܡܢܝ — b) P ܕܡܫܝܚܐ : la lezione di B sembra più propria per un monofisita — c) P ܘܒܟܠ — ܒܗ — d) B om — e) P ܘܠܐ ܐܬܦܢܝ — f) P agg. ܘܐܡܪܘ — g) P agg. ܘܐܡܪ

ܘܗܘܐ ܒܗܝ (a ܐܚܢܝ. ܘܪܗܛܘ ܒܪܬܐ ܚܬܝܬܬܐ ܚܒܪܘܗܝ، ܕܗܟܢܐ : ܘܡܣܬܟܠܝܢ
ܗܘܘ ܠܗ ܘܡܦܪܣܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܠܗܕܐ ܡܠܬܐ. ܐܝܟ ܕܠܐ ܢܬܪܥܐ ܕܗܟܢܐ. ܟܕ ܚܙܝܢ
ܘܐܡܪܝܢ. ܡܚܝܠܐ ܦܓܠ ܠܐܒܘܢ ܘܠܐ ܒܗܝܢ. ܕܡܛܠܬܟ ܡܬܡܠܝܢ. ܘܩܪܒܘ
ܗܘܐ ܥܠ ܦܬܘܪܗ، ܟܕ ܠܒܝܫ (b ܚܒܪܘܗܝ، ܘܡܣܬܟܠܝܢ ܐܚ̈ܘܗܝ، ܐܝܟ ܕܠܡܠܟܐ
ܒܢܝ ܛܘܪܐ. ܘܡܬܒܝܫܝܢ، ܦܛܠܐ ܘܦܘܡܗ ܠܪܝܫܗ. ܘܪܗܛܘ ܚܒܪܘܗܝ، ܘܣܟܡܘ
ܕܡܟܝ ܘܒܥܘ ܒܐܩܝܡܘܢ ܐܦ ܒܛܘܥܝܡܘܢ ܐܝܟ ܕܠܚܝܫܐ (c. ܘܟܠܗܝ ܚܕ
ܡܢܗܘܢ ܥܠ ܐܡܟܐ ܕܚܙܐ ܗܘܐ ܗܘܐ ܕܡܬܝܠܦ. ܪܗܛ ܘܩܪܒ ܥܠ ܦܬܘܪܗ،
ܘܡܦܬܠ ܗܘܐ ܗܘܐ. ܘܗܘܝܐ ܟܠܗܘܢ ܦܬܠܘ ܗܘܐ. ܥܒܕܘ ܕܝܢ ܕܠܝܚܝܢ
ܘܗܘܐ ܐܬܠܗܘܢ، ܗܘܐ ܚܫܪܬ ܒܪ ܒܒܟ (d ∴ ܘܐܦ ܗܕܐ ܗܘܬ ܠܐ ܐܬܬܟܐ
ܗܘܬ ܒܐܪܥܬܐ ܕܠܘܬ ܡܢܘܪܝ. ܐܠܐ ܗܘ ܒܪܬܐ ܕܐܡܗܬܐ ܡܢ ܒܝܬ ܐܡܪ
ܡܠܟܐ. ܕܠܘܕܐ ܠܟ ܚܙ ܒܪ ܬܠܬ ܫܢܝܢ : ܢܦܩܬ ܗܘܬ ܗ̇ܝ، ܐܡܪܗ ܕܬܬܠܬܠ :
ܘܠܒܝܬܐ ܗܘܬ ܠܗ ܐܡܪܗ ܘܪܗܛܬ ܗܘܐ. ܟܕ ܚܙܐ ܕܝܢ ܠܛܠܝܐ ܕܪܗܛ ܘܠܒܝܫ
ܠܒܘܫܐ ܕܡܠܟܘܬܐ: ܢܦܩܬ ܠܐܡܗ. ܘܪܗܛ ܘܢܦܩܬ ܠܛܠܝܐ ܥܠ ܦܬܘܪܗ،.
ܘܠܒܫܗ ܛܠܝܐ ܘܫܪܝ، ܡܫܒܚ ܠܗ. ܘܐܡܪ ܠܗ : ܕܡܢܐ ܝܗܒܐ ܠܝ. ܕܬܐܬܠ
ܬܗܘܬ ܒܗ ܐܡܝ. ܐܘ ܕܬܗܦܟܐ ܠܐܒܝ: ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ. ܡܢ ܡܢ ܒܗ
ܐܡܟ ܝܗܒܐ ܠܟ ܕܐܡܪܬ. ܘܡܛܠ ܗܕܐ ܢܦܩܬ ܒܗ ܐܡܟ. ܕܐܡܪܬܐ ܠܝ ܕܬܐ
ܒܪ، ܬܐܙܠ ܢܗܘܬ ܥܠܟ ܡܫܝܚܐ. ܐܠܐ ܐܙܦܢ ܐܙܠ ܐܕܪܟ ܠܐܡܟ: ܕܠܡܢܐ
ܛܠܝܬܐ ܘܠܐ ܚܙܐ ܐܢܐ ܠܗ. ܡܛܠ ܕܐܡܪܬ ܠܝ : ܕܦܩܕ ܛܠܝܐ ܕܢܗܘܐ : ܕܟܠ
ܕܠܐ ܦܩܪ ܒܡܫܝܚܐ ܢܗܘܬ. ܘܠܐ ܡܢ ܠܐ ܦܩܪ ܐܢܐ ܒܡܫܝܚܐ. ܐܡܪ ܠܗ
ܛܠܝܐ ܡܢ ܐܡܟܐ ܢܒܥ ܐܢܬ ܠܗ ܠܡܫܝܚܐ. ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ. ܡܢ . ܕܟܠܗܘܢ
ܚܙܐ ܐܢܐ ܠܗ ܒܟܪܗܬܐ ܒܢ ܐܡܪ. ܘܐܢ ܐܬܪܐ ܐܢܬ ܠܟܪܗܬܐ ܚܫܘܟܐ ܐܢܐ ܠܗ
ܠܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ. ܠܐ ܬܪܚܡ ܐܢܬ ܐܘ ܠܐܒܘܟܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. *ܡܢ
ܕܠܐܒܘܟ ܬܪܚܡ ܐܢܐ (e ܛܒ ܡܢܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܠܐ ܬܪܚܡ ܐܢܬ ܐܘ ܠܡܫܝܚܐ.
ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܡܢ ܡܢ ܕܠܡܫܝܚܐ ܬܪܚܡ ܐܢܐ ܛܒ ܡܢܝ ܘܦܘܩ ܛܒ ܡܢܝ.
ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ ܡܛܠ ܡܢܐ ܐܦܩܬ ܢܦܫܟ ܥܠ ܦܬܘܪܟ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ.
ܕܗܦܟܬ ܠܝ ܕܛܠܝܐ ܐܢܬ ܒܪܘܚܠܝܐ ܗܘ ܕܫܪܝܬ ܒܟܪܗܬܐ ܘܠܐ ܡܢ ܐܠܘ ܚܙܝܬ
ܕܡܘܕܝܐ ܐܢܬ: ܠܐ ܐܬܬܪܟ ܒܝܡܝܢܝ. ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ. ܡܢܘ ܐܢܐ ܠܝ

a) B ܒܗ — *b*) P agg. ܠܗ — *c*) P ܘܚܣܝܢܐ — *d*) P ܡܠܟ ܒܪ ܫܢܝܐ — *e*) P ܡܛܠ ܡܢܐ ܠܐ ܪܚܡ ܐܢܐ ܠܐܒܘܟ

ܒܙܘܐ ܘܠܘܐ ܘܬܐܪܐ : ܘܠܡܕܡ ܕܬܒܥܐ ܐܢܬ . ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ . ܠܐ .
ܡܫܝܚܐ (a) ܠܐ ܐܫܟܚ ܐܢܐ ܒܙܘܐ ܕܡܕܝܢܬܐ . ܘܠܐ ܐܢܫ ܐܫܟܚܗ ܒܙܘܐ ܕܡܕܝܢܬܐ .
ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ ܡܛܠ ܡܢܐ . ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ . ܡܛܠ ܕܡܫܟܚܝܢ ܐܢܘܢ ܒܙܘܐ
ܕܡܕܝܢܬܐ . ܐܠܐ ܐܝܟܢ ܐܙܠ ܠܘܬ ܐܢܫ : ܟܕ ܕܠܐ ܫܒܩܬܐ ܠܗ ܘܡܪܟܒܬܐ ܠܗ
ܒܠܫܢܝ، . ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ ܦܘܡܐ ܝܐܝܢ . ܘܦܘܡܐ ܐܢܬ ܠܝ ܒܪܐ . ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ
ܠܐ ܡܫܝܚܐ ܠܗ ܦܘܡܐ ܐܢܐ ܝܐܝܢ . ܡܛܠ ܕܐܘܫܝܢ ܗܪܐ ، ܘܐܘܫܥܐ ܕܐܡܪ
ܒܗܝܡܢ ܗܘ ܡܢ ܕܠܝܢ . ܐܡܪ ܛܠܝܐ ܠܗܢܘܢ ܕܦܩܚܝܢ ܡܕܡܘܗܝ، . ܫܘ ܓܒܪܐ
ܗܢܐ ܒܝܬܐ :. ܕܡܢ ܙܠܝܠܘܬܗ ܐܡܢܐ ܡܬܠܠ . ܫܘ ܒܝܬܐ ܐܚܝܕ ܗܘ ܡܬܠܝܢܐ
ܘܫܪܒܐ ܕܙܠܝܓܐ ܐܦ ܠܝܠܘܬܐ (b) . ܐܡܪ ܕܝܢ ܚܕ ܡܢ ܙ̈ܘܪܒܢܐ ܕܛܠܝܐ ܠܡܠܟܐ
ܠܐ ܠܝ ܒܥܘ ܘܡܟܘܠ ܐܢܐ ܠܝ ܠܘܬ ܡܠܟܘܬܟ ܘܩܘܡܐ ܠܝ ܐܡܟܐ . ܐܡܪ ܠܗ
ܡܠܟܐ ܡܩܒܠܐ ܗܘܝܢ . ܡܢ ܕܐܡܪ ܙܠܒܐ ܠܝ ܡܢ ܛܠܝܘܬܐ ܕܐܡܪ ܡܟܘܠܐ ܠܝ
ܠܒܝܬܐ . ܐܠܐ ܐܝܟܢ ܕܐܙܠ . ܕܗܐ ܐܙܠܬ ܠܗ ܐܡܪ ܘܐܝܬܝܬܢܝ ܒܠܫܢܝ، . ܘܟܕ
ܫܡܥ ܡܠܟܐ ܕܠܐ ܡܦܬܩܐ ܠܗ ܛܠܝܐ . ܢܛܗ ܠܛܠܝܐ ܒܓܠܝܡܘܗܝ ܘܐܡܪ ܠܗ . ܐܝܟܢ
ܡܕܡ ܒܝܬܐ . ܐܝܟܢ ܐܙܠ ܠܘܬ ܐܢܫ . ܐܝܟܢ ܕܗܐ ܫܒܩܬܐ ܐܡܪ ܘܡܚܐ
ܐܢܐ ܕܐܫܟܚܬ ܒܟܝܗ . ܘܚܒܠܗ ܛܠܝܐ ܠܡܠܟܐ : ܘܣܡܟܗ ܠܥܠ ܡܢ ܙ̈ܘܪܒܢܐ ܕܠܗ
ܘܐܡܪ ܠܗ . ܐܙܕܗܪ ܒܗ . ܘܡܟܐ ܕܙܟܝܬ ܐܢܬ ܦܩܕ ܒܡܫܝܚܐ ܫܠܐ . ܘܐܢܫܝܢ ܠܐ
ܡܟܐܬ . ܘܗܘܝܐ ܠܥܠܡ ܒܝܬܗ ܕܗܘ ܒܪܝܟ . ܟܕ ܡܬܠܠ ܘܡܫܒܚܝܢ ܬ̈ܪܘܝܗ، .
ܘܦܪܐ ܠܐܡܗ ܘܐܡܪ (c) ܡܪܬܝ، ܡܪܬܝ، :. ܗܐ ܥܦܠܝܢ ܠܝ ܡܕܝܢܬܐ . ܬܝ، ܗܘܢܝܢ ܐܙܠ
ܒܚܒܝܒ ܠܒܝܬܐ . ܐܡܗ ܕܝܢ ܟܕ ܫܡܥܬ ܗܘܬ ܒܗ : ܒܟܝܐ ܗܘܬ ܠܗܘ̈ܒܠܗ ܘܐܡܪܐ .
ܙܠ ܒܪܝ، .. ܡܚܒܠܐ ܐܢܐ ܠܝ ܠܡܫܝܚܐ . ܒܪܝ، ܠܐ ܬܒܥܐ . ܗܐ ܐܬܐ ܐܢܐ ܠܝ
ܙܒܢܝܢ . ܙܠ ܒܪܝ، .. ܘܦܘܡܐ ܠܝ ܒܒܝܬܐ ܙܢܐ ܡܫܝܚܐ ܒܒܝܬܐ ܕܐܬܝܬܐ ܐܢܐ
ܒܪܝ، .. ܗܐ ܡܙܕܒܢܐ ܐܢܐ ܠܝ . ܠܐ ܬܒܥܐ ܙܘܡܢ .. ܗܐ ܡܫܝܚܐ ܬܒܥ ܒܒܝܬܐ
ܙܒܢܘܗܝ، ܦܘܡܐ ܠܝ ܙܒܢܘܗܝ، ܦܘܡܐ ܠܝ ܒܪܝ، . ܗܐ ܐܬܝܬܐ ܐܢܐ ܠܝ ܒܬܪܟ . ܘܟܕ ܗܠܝܢ
ܐܡܪܬ ܒܗܘܢܘܗܝ، ܠܪܥܝܗ :. ܘܐܦ ܗܘܐ ܬܘܒ ܠܐ ܐܬܬܗܝܐ ܒܐܪܥܐ ܕܛܠܝܐ
ܕܡܫܝܪܐ ܕܠܘܬ ܡܕܝܢܬܐ ܛܠܝܐ . ܐܠܐ ܗܘ ܕܐܬܐ ܡܢ ܫܡܝܐ ܐܡܪ ܗܘܢܐ .
ܕܒܪܬܗ ܠܗ ܒܚܘܪܬܐ ܕܡܫܝܚܘܬܐ ܕܗܘܢܐ (d) : ܕܐܬܬܘܗܝ ܗܘܬ ܐܢܝ ܒܪܬܗ ܬܢܝܢ
ܥܠܡ : ܟܕ ܫܡܥܬ ܕܐܡܪ ܛܠܝܐ ܠܐܡܗ : ܕܬܪܘܨ ܒܫܠܝܐ ܘܬܦܩܘܪ ܒܡܫܝܚܐ :

a) P ܡܫܚܐ ܐܢܐ ܒܙܘ ܒܨܘܨܝܐ — *b*) in Knös ܡܚܘܙܐ — *c*) F ܘܐܦܢܝ ܟܢܗ. — *d*) B ܗܘܢܐ

ܡܛܠ ܕܡܣܒܪ ܗܘܐ . ܘܫܦܪ ܠܡܠܟܐ ܒܥܝܢܘܗܝ، ܘܐܡܪ ܠܗ . ܫܦܝܪ ܗܘ ܕܠܐ
ܬܬܦܫܛ ܕܬܬܐܡܪ ܠܡܠܟܘܬܐ ܐܚܪܬܐ : ܕܬܗܘܐ ܡܠܝܟܐ ܗܢܐ ܘܬܫܬܪܪ ܒܗܝܡܢܘܬܐ .
ܫܦܝܪ ܗܘ ܡܟܠܠܘܗܝ ܬܘܕܝܬܐ ܚܕܬܝܢ . ܘܫܦܝܪ ܒܟܠ ܕܫܦܝܪ ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܘܒܡܠܝܟܐ
ܐܒܗܘܬܢ . ܡܗܝܡܢܐ ܢܗܘܐ ܕܡܠܟܐ ܐܡܪ ܡܢ ܐܡܪܢ ܘܟܠ ܥܡܗ، ܡܢ ܥܡܗܢ .
ܘܐܡܪܝܢܢ ܕܬܬܐܡܪ ܠܐܡܪ ܕܬܫܒܘܪ ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܘܬܗܘܐ ܡܠܝܟܐ . ܢܣܬܒܪ
ܒܥܡܗܘܢ ܡܗܝܡܢܐ ܦܠܓ ܡܢܗ . ܗܠܝܢ ܐܡܪܬ ܒܪܬܗ ܕܦܠܚܝܢܬܐ ܠܡܠܟܐ ܘܡܗܝܡܢܐ
ܐܬܩܢܬ ܗܝ، ܘܫܡܥܬܗ ܐܢܝܢ ܕܡܠܟܐ ܡܢ ܠܒܠ ܀ ܫܡܥܗ ܕܝܢ ܕܡܟܬܒ ܘܟܬܒܬܐ
ܕܡܠܟܐ a) ܒܪܬ ܐܡܪܬ . ܘܒܪ ܐܬܬܗ، ܒܬܘܕܝܬܐ ܕܐܝܟ ܗܠܝܢ ܘܒܪ ܡܗܝܡܢ ܡܠܟܐ
ܘܒܪ ܗ ܠܓܢܣܐ . ܗܘܬ ܒܥܕܬܐ ܪܒܬܐ ܠܥܠܡܝܢ ܒܬܘܠܘܬܐ . ܘܡܗܝܡܢܐ ܒܬܘܟܠ
ܒܫܘܒܚܐ ܘܒܪܟܢ ܠܡܫܝܚܐ ܕܗ ܡܚܣܢ ܕܟܠ ܘܠܥܠܡܝܢ ܕܠܐ ܫܘܠܡܐ
ܘܕܠܐ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ : ܐܬܥܒܕ ܗܠܝܢ ܠܫܘܚܐ ܘܡܕܝܢܬܐ ܐܢܛܝܘܟܝܐ ܒܝܘܡܝ ܒܗ
ܡܗܝܡܢܐ ܠܡܪܢ . ܘܒܐܝܕܝܗܘܢ ܢܒܐ b) ܪܒܐ ܕܐܢܛܝܘܟܝܐ ܕܐܠܟܣܢܕܪܝܐ
ܗܠܝܢ ܒܠܗܝܢ .. ܘܢܗܘܝܢ ܕܢܬܬܒ ܠܡܠܟܐ ܕܒܝܬܝܐ c) . ܕܠܐ ܢܗܘܘܢ ܡܢ
ܗܘܢܢܐ ܕܡܫܝܚܐ . ܐܠܐ ܒܟܠ ܘܠܥܠܡܝܢ ܢܗܘܘܢ . ܐܬܥܒܕ ܕܝܢ * ܗܠܝܢ
ܘܐܦ d) ܗܠܝܢ ܐܦ ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܐܢܛܝܘܟܝܐ . ܗܘܐ ܕܝܢ ܠܐܦܝܣܩܦܐ ܘܠܐܪܟܘܢܐ
ܕܥܠܝܡܐ ܘܠܩܘܪܝܐ ܕܡܕܝܢܬܐ . ܘܠܐܪܟܘܢ، ܘܠܩܪܝܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܕܐܢܛܝܘܟܝܐ
ܘܥܒܕܘ ܕܡܚܙܝܢ ܠܗܘܕܝܐ ܘܠܫܘܕܝܬܐ ܡܕܝܢܬܐ ܕܐܬܝܢ ܡܢ ܠܒܠ . ܘܚܙܘ ܒܠ
ܥܝܢܐ ܘܡܠܟܐ ܕܟܪܬܐ ܡܕܝܢܬܐ ܘܡܠܟܘܬܐ e) . ܢܕܥܘ ܕܝܢ ܐܦ ܐܢܛܝܘܟܝܐ
ܕܗܘܐ ܗܕܐ ܡܬܝܕܥܐ ܒܗ ܒܝܘܡܐ ܕܒܪܬܐ ܘܒܗ ܗܕܝܘܬܐ ܕܝܘܡܢܐ .
ܘܐܠܝܢ ܒܢܬܐ ܗܘ ܒܝܬ ܡܢܘܕܐ ܚܕܬܝܢ ܠܡܣܒ ܕܒܪܬܗ ܕܐܢܬ ܒܐܬܪܐ
ܕܡܫܝܚܐ . ܐܢܛܝܘܟܝܐ ܕܝܢ ܕܡܕܝܢܬܐ ܒܠܚܘܕ ܕܝܘܡܢܐ ܡܕܝܢܬܐ ܘܐܚܪܢܐ
ܡܛܠ ܕܢܗܘܘܢ * ܩܪܛܐ ܚܕ ܕܝܬܪܝܢ f) ܠܗܘܕܝܐ ܡܬܚܙܝܢ ܩܢܬܐ ܕܒܪܬܐ ܘܒܗ
ܗܘܕܝܬܐ ܘܡܬܚܙܝܢ ܠܗܘܢ ܚܝܠܬ ܡܠܟܐ ܡܗܝܡܢܐ ܗܠܝܢ ܕܐܢܬ ܒܠܒܪܬܐ .
ܡܩܝܡܝܢ ܒܗܢܐ ܡܫܝܚܐ ܒܠ ܫܢܬܗ ܒܫܢܬܐ ܘܒܠ ܐܝܟܢܐ ܒܪܚܫܝܢ . ܘܡܬܚܙܝܢ
ܒܫܘܒܚܐ ܡܢ ܒܢܝܐ ܕܒܬܘܠܘܬܐ ܕܡܫܝܚܐ . ܐܠܐ ܐܦ ܒܬܘܠܘܬܐ ܐܝܟܢ

a) B ܪܘܡܐ — *b*) P add. ܚܢܢܐ ܘܡܪܚܡܢܐ — *c*) P agg. ܘܠܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܩܘܪܝܐ — *d*) P. om. — *e*) Qui finisce il testo in B; quello che segue trovasi solamente in P. — *f*) Così il mss. e secondo le vocali che ivi sono dovrebbe leggersi: q a r ṭ â ḥ a d[h] d[e] y â t[h] r i n; forse è da correggere ܩܪܛܐ ܚܕ ܐܘ ܬܪܝܢ (*κεράτιον*)